STORIA

DEGLI

ANTICHI POPOLI ITALIANI

STORIA

DEGLI

ANTICHI POPOLI

ITALIANI

DI

GIUSEPPE MICALI

TOMO II.

FIRENZE

TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI DANTE

1832.

STORIA

DEGLI

ANTICHI POPOLI ITALIANI

CAPO XVIII.

Liguri.

Le sorti delle nazioni e dei popoli che abitarono l'Italia meridionale, e che abbiamo finora descritte, sono talmente separate e distinte dagli eventi che successero nelle regioni settentrionali, che quasi direbbonsi spettare ad altri secoli e ad altre genti. I grandi movimenti della fortuna che avvennero ne' primi si trovano in certo modo collegati uno coll' altro, e procedenti dalla forza o dall' influsso di stranieri, con i quali i paesani ebbero gravi e continovate brighe, sia in pace, sia in guerra. Laddove nulla di somigliante per accertate, o almen probabili storie, si può dire di coloro, che sotto il nome di Liguri e di Veneti occuparono quanta è l' Italia superiore, che giace tra il mare e le Alpi. Nulla è più incerto della razza cui appartenevano le numerose tribù di Liguri,

che si trovano già in tempi antichissimi diramate con proprio nome dalle bocche del Rodano insino alla Tirrenia [1]. Dice di più Scilace, che dall' Iberia al Rodano, la popolazione della costa era una mescolanza d' Iberi e di Liguri: entrambi i quali poterono di fatto incontrarsi insieme sulla riva settentrionale del Mediterraneo. Ma, siccome da questa chiara distinzione di due popoli diversi apparisce che i Liguri non erano Iberi, così non furono nè meno Celti [2], i quali per una via tutt' opposta, e in tempi d' assai posteriori, capitarono di più oltre a que' lidi medesimi, dove si ritrovano dominanti col nome distinto di Celto-liguri [3]. Una parte sola della Liguria, cominciando dal Varo, veniva posta in sulla spiaggia d' Italia, con termini non ben precisi: tuttavia può essere, che non oltrepassassero mai stabilmente la foce dell'Arno [4]. Disse ingenuamente Dionisio [5]: abitano i Liguri molti luoghi dell' Italia e qualche parte delle Gallie: è incerto qual sia delle due la patria loro, perchè intorno a

1 Scylax p. 4. Strabo IV. p. 140.

2 Strabo II. p. 88.

3 Strabo IV. p. 140.

4 Scylax p. 4. La correzione che fanno i critici di Ἄντιον in Ἄρνον è comunemente approvata: pure si vuol notare, che tutte volte l' autor del Periplo nomina un fiume, vi suole aggiungere la voce ποταμός.

5 I, 10.

questo nulla di sicuro puossi riferire. -- Da questa verissima ignoranza dell' origine mai non si ritrasse l' antichità. Nè le controverse ipotesi d' eruditi moderni circa la provenienza tracia, celtica o iberica de' Liguri, han potuto finora meglio schiarire a qual stirpe dessi s' appartengano, o d'onde primieramente qua venissero. Si può pertanto dir de' Liguri, come di molti altri popoli mal conosciuti per difetto delle nostre istorie, piuttosto ciò che non erano, di quel ch' egli si fossero realmente. Nulladimeno sotto questa denominazione medesima di Liguri, distesasi lungo tratto dal mare insino alle pendici meridionali delle Alpi, si trovano generalmente intitolati senz' altra distinzione non solo i più antichi popolatori cogniti di una grandissima parte dell' alta Italia, ma gli stessi loro discendenti, tra se divisi in molte differenti tribù: tanto è vero, che i nomi delle nazioni una volta posti a suo modo dalla voce pubblica, per qualunque accidente, sempre si mantengono. Così dunque oltre la scoscesa riviera, propriamente detta Liguria, il nome gentilizio de' Liguri s' estese largamente nella pianura intorno al Po tra l'Appennino e l'Alpi. Levi-Liguri, gente antica, si rinvengono presso al Ticino [6]: alla sinistra del Po i Tau-

6 Antiquam gentem Laevos Ligures incolentes circa Ticinum amnem. Liv. v. 55.

rini, insieme con i loro clienti [7], dimoravano per tutto il Piemonte sino all'Alpi Cozie: e fra gli stessi popoli alpini restarono nel più interno alcuni rami di Liguri, come gli Stoni, riposti nel Trentino, e veramente intitolati di quel nome nei Fasti trionfali [8]. Ligure era la stirpe de' Libui alle radici delle Alpi: e pare che si possano probabilmente aver per Liguri anche gli Orobi, situati dentro a brevi termini tra il lago di Como e quel d'Iseo, benchè il Polistore, gran favolatore, desse loro nome greco [9]. Ne' quali luoghi sì queste, che altre tribù Liguri, stavano di fatto separatamente collocate e accomodate, come in propria terra, fino dai primi tempi istorici.

Ma qualora poniamo mente alla natura del paese, ch' elleno abitavano in comune, si rappresentano con molta verità i grandi ostacoli e impedimenti, che le prime genti trovarono da per tutto nello scendere dai monti dintorno al piano: e quasi maravigliamo degli ardui lavori che di mano in mano vi fecero per

7 Strab. IV. pag. 141. Ταυρινοί τε οἰκοῦσι Λιγυστικὸν ἔθνος, καὶ ἄλλοι Λίγυες. Plin. III. 17. *Antiqua Ligurum stirpe.*

8 Liguribus Stoenis.

9 Corn. Alex. ap. Plin. III. 17: da Ὄρος monte e βίος vita. Tuttavia Catone nè di loro, nè de' Liguri in genere, non avea potuto rinvenire qual fosse l' origine. *Monterobio*, di là da Merate presso l'Adda, serba nel suo nome un'orma degli Orobi.

liberare il terreno dalle acque, e ridurlo a sanità, innanzi di porvi sicura e stabile abitazione. La molta quantità di fiumi e di torrenti, che dall'alte montagne che la cingono da tre parti cadono rovinosamente nella pianura, detta di Lombardia, la qual nella prima epoca ha dovuto essere assai più depressa di quel che apparisce oggigiorno, ci mostrano quell'ampio territorio allagato per la grandissima copia dell'acque. E tal si fu veramente altra volta la sorte di questa regione, o piuttosto vasta palude, visibilmente formata dall'inondamento di tutti i fiumi, che senza ritegno alcuno correano per la sua superficie, e le diedero naturalmente l'essere, sollevando sempre il piano per continui sedimenti, e respingendo il mare a levante. L'elevazione del suolo di Lombardia dovette formarsi nel medesimo tempo che s'andava distendendo la sua superficie, massimamente allorchè le montagne fornivano maggiore abbondanza di materiali ai fiumi: tanto che, per osservazioni fisico-idrauliche, valenti matematici son d'avviso, che il Po mettesse foce una volta cento e più miglia addentro, verso l'imboccatura del Taro, e di là fino all'isole venete esistesse mare aperto, od una vastissima laguna [10]. Comunque

10 V. Bertazzolo, *Del sostegno di Governolo*; Trevisano,

però questo si fosse in tempi per certo inaccessibili alla storia, l'illustre Muratori [11] ha dato pienamente a conoscere con qual facilità ritornino paludosi i luoghi di quella provincia, ovunque cessi la cura degli uomini per la difesa. Le osservazioni geognostiche fatte nel modenese han provato similmente, come quel suolo sospeso sopra d'un profondo adunamento d'acque sotterranee e correnti, si è formato col giro di molti secoli pel successivo rialzamento de' suoi piani verdeggianti [12]: lo che può aversi per una conferma certissima delle fisiche rivoluzioni, cui andò generalmente soggetta l'Italia superiore, per effetto ordinario e costante dell'azione naturale de' fiumi. Or dunque assai misera, contrastata, dura e faticosa, ha dovuto essere la vita de' primi popolatori della contrada. Nè quindi fa specie che una medesima tribù cangiasse spesse volte di territorio e di nome, innanzi di prendere una sede ferma. Vicissitudini delle quali ci dà presso che sicuro indizio non solo l'incerta loro stanza ora ne' monti, ora nel piano, ma di più la tanto mutabile, variata, e dubbia no-

Della laguna di Venezia. Silvestri, *Paludi Atriane.* cf. Cuvier, *Disc. sur les revol. de la surf. du Globe* §. 216.

11 Rer. Ital. script. T. II. p. 691. Ant. Ital. diss. 21.

12 Ramazzini, *De fontium Mutin.* Vallisnieri, *Opusc.* p. 56.

minazione delle genti, benchè in genere soprannomate Liguri.

Però sotto questa universale appellazione di Liguri non dobbiamo già riconoscere un popolo d'un solo seme, e molto meno l'unica o pura discendenza di que' primi Liguri stranieri, che dalle parti del moderno Delfinato e della Provenza passarono in Italia. Perciocchè se una porzione di costoro dalla riviera ligustica potè facilmente transitare per l'Appennino nella pianura del Po, non per questo è da credersi, che le generazioni loro vi dessero da se nascimento ai popoli numerosissimi, che indi risedevano in quelle parti. Non eran certo cotesti luoghi per tutto disabitati o solitarj. Gente paesana v'albergava; e gente paesana dovette probabilmente por mano prima d'ogni altro al diseccamento e bonificamento del proprio terreno. Per modo che all'apparire dei Liguri, occupatori nuovi, gl'incoli stessi, non trovando salute fuor che nella fuga o nella sommissione, si può credere, che in grandissimo numero si congiungessero con quelli, pigliando tutti insieme uno stesso nazional soprannome. Così di fatto all'epoca della grande invasione etrusca, non trovarono i conquistatori per queste regioni altro che Liguri.

Abbiamo per avanti narrato in che forma gli Etruschi s'inoltrarono armati di là dell'Ap-

pennino, e come vi fondarono una nuova Etruria [13]. Pare nondimeno che la loro conquista non s'estendesse oltre il Ticino, dove i Levi-Liguri trovarono difesa nell'acque copiose di quel fiume repente, e nelle paludi: così pure allato all'Appennino settentrionale rimasero fermi i Briniati situati nell'odierna val di Prino, che si prolunga fino alla Trebbia: ne' quali luoghi e soprattutto nel parmigiano, modenese e bolognese, dove molti fiumi mettono in Po, abbondavano tali e tanti luoghi paludosi, e antichi stagni, che non vi poterono esser seccati prima ch' Emilio Scauro vi facesse ripari [14]: nè questo bastò, perchè nel medio evo tornarono ad essere, come per l'innanzi, a natura di palude [15]. Or da questo puossi più maggiormente comprendere quanto ardua e perseverante fosse stata l'opera degli Etruschi per bonificare e migliorare il conquistato territorio [16]; donde poi furono essi stessi discacciati per la preponderante forza dei Galli. Dalla parte bensì di ponente l'Etruria propria continuò ad aver per confine la Liguria con limiti

13 Vedi p. 112.
14 Strabo v. p. 150.
15 Tra gli altri luoghi *Paùle;* ampia palude, che dalla porta di Parma si stendeva sino al Po. Affò, *Storia di Parma.* T. 1. L. 3.
16 Vedi p. 114.

poco certi: per la qual cosa i Liguri, feroci per natura, non si stettero mai da questa banda in pace, ed ora in un tempo, ora nell'altro rompevano, secondo fortuna, nel territorio etrusco, con animo di recuperare il perduto [17]. È molto verisimile che gli Etruschi fondassero quivi Luni non meno a fronteggiare co' Liguri, che a mantenersi senza impedimento il possesso del golfo della Spezia, principalissimo porto: sicchè mai sempre il breve spazio tra questo golfo e l'Arno fu campo di frequenti aspre contese, per le quali l'acque della Magra vedeansi tinte del sangue dei guerreggianti Liguri e Toschi. Se pure all'ire antiche non s'aggiungea anco gelosia di mestiere, per concorrenza di navigazioni e di prede in sullo stesso mare Tirreno: massimamente dappoichè i lidi della Corsica si trovarono occupati in parte da generazioni di Liguri, e in parte dagli Etruschi. L'uso della lingua etrusca s'estendeva non pertanto da questo lato ne' monti all'occidente del golfo [18], il che prova non dubbiamente che il

17 Secondo Licofrone (1356), che teneva i Tirreni per Lidj, Pisa sarebbe stata in suolo ligure. I confini furono sempre incerti da questo lato anche pe' geografi (Mela II. 4.); ma poetizzava Euripide ponendo l'isola di Circe, o il Capo Circello, nella Liguria. *Troad.* 437.

18 Vedi p. 128.

dominio etrusco vi sovrastava a quello de' Liguri stessi. Etruschi e Liguri tennero del pari alternatamente, per vicende guerriere, la fertile pianura del lucchese con l'adiacenti colline fino alla marina [19]: anzi, come suona la voce, il fiume Serchio, chiamato *Auser*, che mettea in Arno sotto Pisa, ebbe dapprima nome tosco [20]. Il luco di Feronia, posto alla bocca d'Arno [21], ci mostra quivi coltivata una deità tutelare della riva etrusca o del confine: nell' istesso modo dal suo luco e tempio presso al Soratte [22] vigilava la dea sopra il Tevere, estremo termine dell' Etruria col Lazio. Nemici a' Liguri marittimi furono in oltre dall'altro lato della Liguria a ponente i Greci di Marsilia, venuti colà da Focea dell' Ionia circa l' anno 153 di Roma: poichè mirando essi ad allargare intorno il dominio, ed insieme i loro traffici, si presero in progresso di tempo di qua dal Varo quel tratto di riviera, dove eressero le due colonie di Nizza e Monaco, con altri luoghi tra esse [23]. Nè da quell'ora in poi

19 De Ligure captus in ager erat: Etruscorum ante, quam Ligurum fuerat. Liv. XLI. 13.

20 Da *Aesar* Dio (Sveton. *Aug.* 97.) : alla quale nominazione divina poteva aver dato cagione il mirabil fenomeno delle sue acque. Auct. de Mirab. p. 1158. Strabo v. p. 154. Rutil. I. 563 sqq.

21 Plin. III. 5.

22 Strabo v. p. 156.

23 Strabo III. p. 124. IV. p. 140. Plin. III. 5.

Liguri e Marsiliesi mai cessarono di vessarsi per mare vicendevolmente con atti d'oltraggio e di ostilità [24], quanto almeno Etruschi e Liguri si nimicavano con ugual rancore l'un contro l'altro per l'opposta marina.

Riserrati di tal modo i Liguri da ogni parte, tra i gioghi dell'Appennino e il mare, venne a ristringersi la Liguria propria in quella circonferenza, che di poi ritenne invariabilmente sino al tempo d'Augusto. Chiusa entro questi termini, ebbe la Liguria per suo confine a settentrione il Pado o Po, chiamato dai paesani *Podinco* [25]: a ponente le Alpi e il Varo: all'oriente l'Arno: a mezzogiorno il mare. La catena dei monti Appennini, seguendo il natural suo corso da ponente a levante, divide tutta questa regione in due parti, l'una mediterranea, l'altra marittima: la prima tra il Po e gli Appennini: la seconda tra questi monti e il mare. Adunque, stando a questa natural divisione, i primi popoli che s' incontrano nella marittima erano i Montaneschi, i Capillati, gl' Intemelii, gli Epanterii, i Sabazi, i Genoati, con altri minori popoli collocati nelle montagne [26].

24 Liv. XL. 18.

25 Metrodor. Sceptius ap. Plin. III, 16: quod significent fundo carentem. Polyb. II. 16.

26 Langansi, Odiati, Dectunini ec., i cui nomi si leggono nella tavola di bronzo, che rammenteremo più sotto.

Di qua da Genova v' erano i Tegulii e gli Apuani; ed in mezzo a questi gli Ercati, i Garuli, i Lapicini, e forse i Friniati. Nella Liguria mediterranea, cominciando dalle Alpi, stavano per la valle di Stura i Veneni ed i Vagienni; seguivano appresso gli Statiellati tra il Tanaro e l'Orba; indi per siti meno cogniti i Vibelli, i Magelli, gli Eburiati, i Casmonati, i Briniati, i Cerdiciati, i Cellelati, gl' Ilvati; finalmente per la valle della Scrivia i Libarnesi, e confinanti con questi i Veleiati, la cui certa sede si trova nel piacentino presso di Macinesso, dove son le ruine di Veleja. Tutti questi popoli, benchè divisi in tante separate tribù, quante erano le valli principali, e spesso nemici infra loro, continuarono nondimeno ad appellarsi in genere del nome di Liguri: e come tali per unità di sangue, di religione e di costume, fecero sempre insieme un solo corpo di nazione altamente valorosa e franca.

Ma la qualità d' un paese sì fattamente montuoso, ingratissimo, e in gran parte coperto di boscaglia, ebbe veramente grandissima forza a stabilire la maniera del vivere, e dei costumi: perocchè natura privando per là entro i Liguri di comodi e di beni, diè loro in compenso robustezza, intrepidezza e coraggio [27]. Fra tutti i Liguri mon-

27 Ligures montani, duri atque agrestes. Docuit ager

tanari i Capillati o Chiomati [28] furono non che i più fieri, ma li più tenaci dell' antiche costumanze: e quest' uso loro di portare tuttavia lunga chioma nell' età di Augusto, era stato parimente consueto a tutti i Liguri nella prima salvatichezza. Niente meno rustici, incolti e materiali, han dovuto gli Etruschi trovare quelle generazioni di Liguri, che abitavano per avanti sul Po, e ch' eglino ridussero in buona parte a vita più civile, se più tosto non gli aggregarono per concordia e unione alla propria nazione dominante [29]. Al pari feroci si mostrarono i Vagienni, per la massima parte situati nelle Alpi marittime, e per le sottoposte sassose valli [30]: ma più di tutti indomiti erano gli Apuani con altri fieri popoli di loro stirpe, che abitavano in comune per le Alpi di San Pellegrino, i cui sommi gioghi s'alzano 4840 piedi sul livello del mare, e nel territorio attorno sino alla Magra. Per entro a luoghi di tanto aspri ed infecondi dovea il sentimento della libertà operare con

ipse, nihil ferendo, nisi multa cultura, et magno labore quaesitum. Cicer. *Agrar.* II. 35.

28 Capillati et Comati. Plin. III. 20. Dio Cass. LIV. p. 754.

29 Vedi p. 137. 138.

30 Tum pernix Ligur, et sparsi per saxa Vagienni. Sil. VIII. 607.

grandissima efficacia in animi per natura gagliardi, addurati alle fatiche, e pieni d'ardimento e di cuore. Sicchè a ragione la voce unanime degli antichi celebrava con laudi l'innata franchezza, il valore, e la mirabil forza de' Liguri. Valenti cacciatori per la qualità del luogo boscoso, eran dessi bravi e destri tiratori con la fionda [31]; ma la pastorizia specialmente facea nell' universale l'ordinario esercizio della gente montana, con abiti di durissima vita campestre [32]. Quanto fosse malagevole in ogni tempo lo stato de' Liguri si apprende ancora da un documento, che quasi diremmo nazionale: cioè dalla tavola o decreto del senato romano dell' anno 637 sopra le controversie dei Genoati co' Vituri loro vicini. Certi popoli dell' Appennino avean quivi soltanto abbondanza di pasture e di macchie: tenean pascoli a comune, dove non raccoglievano altro che fieno e legna da fabbrica e da fuoco: sebbene altri meno malagiati per le valli, come i Langansi, vi coltivassero grano e vino [33]. Ma poche e scarse biade poteano aversi dalla cultura domestica; e che questo sia vero, lo fan vedere le montagne della Liguria, dove al presente più che

31 Auct. de Mirab. p. 1158.

32 Strabo IV. p. 139. Diodor. V. 39.

33 Vedi il citato monumento illustrato dal ch: sig. Girolamo Serra.

88075 quadrati toscani di superficie, misura agraria decimale, son retti con sostegni fattivi di muro a secco [34]. Le femmine, che pe' nostri costumi, sono di poco o niun sollievo alla società, non erano nulla meno degli uomini laboriose, e com' essi vivevano per le ville scassando e zappando il terreno petroso: anzi tagliando duri macigni, dice Posidonio [35]. Di tal maniera essendo essi molti, e povero il paese e scarso, facea pur mestiere che i Liguri si sforzassero a procacciarsi modo di vivere con difficile e pertinace lavoro [36]: nè potendo tampoco superare con la fatica e con l'arte la sterilità del suolo, uomini e donne s' allogavano fuori paese per faccende rustiche, in quel modo che molti Genovesi delle montagne fanno anche oggidì [37]. E chiunque va passando colà oltre ne' monti liguri vi vede il villano agile e spedito portare in capo enormi

34 30000 *hectares*. Chabrol, *Statist. du depart. de Montenotte*. T. I. p. 351.

35 Ap. Strabo V. p. 151.

36 Assuetumque malo Ligurem. Virgil. *Georg.* II. 167. Diodor. IV. 20. V. 39.

37 La delicatezza greca ebbe per cosa miracolosa, che una donna ligure, cui sopravvennero i dolori del parto trovandosi a salario d' un marsiliese, si scostasse alquanto di là dove lavorava, ed avendo partorito tornasse all' opra. Auct. de mirab. p. 1158. Posidon. ap. Strab. III. p. 114. Diodor. IV. 20.

fardelli di gran peso per picciolo salario. Perciò maravigliando i molli greci dicean per dettato; che le donne liguri aveano in se la gagliardia del sesso virile, e questo la forza delle fiere [38].

Tanti naturali incitamenti a vita guerriera renderono i Liguri in qualunque tempo audaci, precipitosi, e quasi che invincibili nell' armi [39]. Già per le prime ostinate oppugnazioni co' loro vicini ebbero nome di gente più bellicosa dei Tirreni [40]. Valentissimi della guerra alpigiana per la natura del terreno difendevole, vinti e' si mettevano in difesa tra boscaglie e balze inaccessibili ad ogni altro: vincitori inondavano come torrente impetuoso le valli, e furiosamente cacciavano il nemico di casa. In questa forma terribili sempre, ma disuniti per mancanza d' un centro di governo, e di stabile concordia, pugnarono essi l' un dopo l'altro quaranta anni contra Roma, già trionfante della Macedonia, della Grecia e dell' Asia: nessun grande sacrifizio, nessuna pena, parea lor bastevole per la conservazione della domestica libertà: il perchè i Romani

38 Diodor. v. 39: altro proverbio „ Gracile ligure vale più che fortissimo gallo.

39 Ligures, durum in armis genus, Liv. xxvii. 48. xxxix 1.

40 Καὶ γὰρ μαχιμώτεροι Τυῤῥηνῶν ὑπῆρξαν. Strabo v. p. 154.

non vedendo mezzo a domare totalmente le schiatte liguri adoprarono il crudele spediente o d'estirpare i più feroci, o di trasportarli violentemente dal luogo natìo in più lontani paesi. Queste barbare traslazioni di popoli sommessi [41], de' quali il vincitore non si fidava, le appresero i Romani dai dispoti dell'Asia, che molto frequentemente le usarono: e tal fu la dura sorte degli Apuani, messi fuori in numero di quarantamila uomini con le mogli e figliuolanza, e di là trasportati senza commiserazione alcuna in Sannio nella regione degl' Irpini. Non ebbero miglior sorte gl' Ingauni, abitanti la riviera di ponente, a' quali fu mutato sino a trenta volte il terreno [42]; così come i mandriani tramutano di luogo in luogo le mandrie loro. Nella pompa di tanti ripetuti trionfi sopra i Liguri domati era molto discaro ai Romani non aver mai oro, nè argento predato da mostrare, forte appetito da loro nella guerra, ma soltanto grandissima copia d'armi [43]. E se ben nell' ebbrezza dell' orgoglio eglino chiamassero trionfi castellani coteste sanguinose vittorie [44], pure è certo, che ancorchè soggettata la Liguria non cessava il senato d' invi-

41 *Anastases.*
42 Ingaunis Liguribus agro tricies dato. Plin. III. 5.
43 Liv. XL. 38.
44 Cicer. Brut. 73.

gilare con cautissime difese al governo di quella indocile provincia.

Abitavano generalmente i Liguri per villaggi [45], ed i luoghi loro principali sì della montagna, come delle due riviere, erano più tosto castella, che vere città. Con tale appellativo son chiamate nel mentovato decreto di Roma Taliano, Veturio, Langasco e Maniceno [46]. Cemelio, i cui avanzi si veggono a Cimez, tre miglia discosto da Nizza, si vuol che avesse suo principio da una mano di predatori fuggitivi [47]. Bensì con titolo di capitale città troviamo qualificata Genova, e ben le competeva qual emporio de' Liguri e piazza comune di mercato [48]. Comechè inculta apparisca grandemente la natura propria dei Liguri, e povero il loro stato, non per questo si meritarono essi giammai quelle brutture di ladroneggi, di menzogne e di frodi, in che si dicevano allevati [49]. Illetterato per certo

45 Strabo v. p. 151.

46 Castellum Talianus, Vituriorum, Langansium, Manicelium.

47 Diodor. in fragm. Vat. T. II. p. 72.

48 Strabo v. p. 146.

49 Sed ipsi unde oriundi sunt exacta memoria illiterati, mendacesque sunt, et vera minus meminere. Cato *in Orig.* ap. Serv. XI. 715: nè diversamente dicea di loro Nigidio Figulo: nam Ligures qui Appenninum tenuerunt latrones insidiosi, fallaces, mendaces. cf. Virgil. XI. 715.

era un popolo, che con tante pene reggeva sua vita: vuol aversi anche per cosa di momento, che nessuna scrittura antica siasi trovata finora nel paese proprio de'Liguri; ma pure non senza romano rancore venian chiamati ladroni: nota di dispregio, che i vincitori superbi posero del pari ai Sanniti, perchè presso a' più vecchi non avea quel vocabolo altro vero significato se non che d'uomini di guerra insidiosi e astuti negli aguati [50]: ed espertissimi in queste maestrie, che suppliscono con la sagacità al difetto della forza, si mostrarono pur sempre i Liguri per arte consueta di guerreggiare nelle montagne. Le leggi sacre ognora costumate dai Liguri [51] al modo degli altri italici, dan mezzo a conoscere, ch' essi vivevano ugualmente sotto l' impero d' un reggimento sacerdotale: riconoscevano e rispettavano il dritto Feciale, poichè denunziavano la guerra col ministerio di nunzi [52]: e le stesse loro religioni antichissime non differivano nè meno da quelle che si trovano propagate per altre giogaie, dove gli alpigiani sotto il nome di Penino, trasformato poscia in Giove, adoravano il nume sovrano. Natura, costume e religione, mantenean di tal modo fermi i Liguri nel rozzo

50 Quod latent ad insidias faciendas. Varro L. L. VI 3.
51 Liv. XXXVI. 38.
52 Diodor. in fragm. Vat. T. II. p. 72.

stato, e non curanti di que' progressi, che danno nuove tempre allo spirito umano con affrettare l' operosa cultura dei popoli. Nè valsero tampoco le consuete navigazioni dei Liguri marittimi per aliene contrade a dirozzarli con migliori discipline. Fenomeno in vero notabile, che soprattenne con più lungo indugio il corso della loro educazione morale; mentre che gli altri italiani aveano qual più, qual meno, ingentilita la maniera del vivere, e raddolciti gli animi con temperati costumi.

Non possediamo alcun monumento originale della lingua, o del dialetto particolare de' Liguri, il qual possa schiarire alquanto più l' istoria: ma il citato decreto di Roma ne porge tuttavia buon numero di nomi affatto locali, che, sebbene abbiano inflessioni e ortografia latina, ne lascian chiaramente vedere la forma e desinenza primitiva: nomi tanto più certamente nazionali, in quanto che quella parte della Liguria, dove stanno i luoghi e popoli ivi stesso mentovati, non fu in nessun tempo occupata da stranieri, nè mai soggetta alle mutazioni di sorte, che provò la regione ligure intorno al Po. Nell' elenco che diamo qui sotto di questi nomi si voglion notare due titoli di famiglie, liguri entrambi: dov' è da considerarsi specialmente, come la sola diversità d' una vocale distingua il nome paterno da quello del

figlio [53]: proprietà di lingua che s' osserva alle volte anche ne' titoli delle famiglie etrusche, atteso l' indole sintetica dell' idioma. Ma quale correlazione potesse realmente aver l' etrusco coll' estinto ligure questa è cosa impossibile a dire.

Cingono Italia di verso settentrione le Alpi per una continovata giogaia, la quale dalle marittime sino all' Istria si stende sopra uno spazio irregolare di circa 1050 miglia. La sua larghezza media può avere 120 miglia; e questo gran riparo, che gli antichi chiamavano muro inespugnabile [54], divide al tutto la nostra penisola dall'Europa occidentale. Non altra avverata, nè più antica memoria porge l' istoria del passaggio di popoli transalpini, fuorchè l'inondazione gallica regnando in Roma Tarquinio prisco; anzi qualvolta consideriamo la insuperabile difficoltà, che opponeva nella sua salvatichezza cotesto serraglio d'asprissimi gioghi, dove pochi sono i luoghi

53 Fluvius Neviasca; Veraglasca; Tutelasca; Percobera (la *Polcevera*); Edus; Lemuris — Rivus Eniseca; Comberana; Vindupale; Venelasca — Mons Lemurinus; Procavus; Tuledon; Berigiema; Prenicus; Boblo; Claxelus; Ioventio — Convallis Caeptiema; Blustiemelus — Lebriemulus fons. — *Moco Meticanio Meticoni F.* Moco Meticanio (figlio) di Meticoni. *Plancus Peliani Pelioni F.* Planco Peliani (figlio) di Pelioni. Ambedue Legati dei Genoati e Vituri.

54 Inexpugnabili munimento. Plin. III. 5.

che dieno un adito, e sicura l'uscita, non fa maraviglia che i transalpini, sempre che si cimentavano al varco, o fossero ributtati da invincibili ostacoli, o solo in quell'epoca di Tarquinio riuscissero nell'impresa di sforzare un vallo, quasi a studio fortificato dalla natura [55]. Nè si dica, che le stesse chiuse o impedimenti uguali trovarono i primi Liguri, poichè venendo essi lungo marina dalla Provenza, poca o lieve opposizione per via facean loro le ripe alpestri della riviera di ponente. La massima parte delle Alpi fu sconosciuta ai Greci antichi, salvo che una porzione delle Marittime e delle Pennine, più note per la vicinanza di Nizza e Monaco ai Marsigliesi, i quali favolosamente le dicean valicate dal loro Ercole [56]. I Romani stessi non conobbero a pieno questi passi e monti, se non dopo che Annibale gli ebbe superati per venire ad assaltarli in casa propria: onde sì dagli uni, come dagli altri, poche accurate notizie possono aversi intorno a' primitivi abitanti di questa montuosa regione. Catone, grande indagatore d'antichità, o non potè procacciarsi buone informazioni, o errava egli stesso pigliando i Salassi, che abitavano la val d'Aosta e il

55 Alpibus Italiam munierat ante natura, non sine aliquo divino numine. Cicer. *de prov. consul.* 14.

56 Nisi de Hercule fabulis credere libet. Liv. v. 33.

Canavese, per Taurisci Norici [57]: tanto era incerta sin da quel tempo l'origine, non men che le attenenze di questi popoli alpini, quasi che totalmente segregati dal corpo dell' Italia. Polibio [58], benchè meglio conoscesse i luoghi, non dà più sodisfacenti relazioni de' popoli. Pure abbiamo veduto di sopra che gli Stoni, situati ne' monti del Tirolo presso a Trento, s' intitolavano del nome di Liguri: ed altre genti d' uguale stirpe, o almeno d' ugual cognome, abitarono al pari non dubbiamente per quella porzione delle basse Alpi, che guardano Italia dal Piemonte insino al lago di Garda. Più addentro nel cuore delle Alpi dimoravano numero di nazioni feroci, per la massima parte d'origine ignota, benchè talune di loro si possan credere assai giustamente di razza celtica: famiglia come ognun sa di specie differentissima. Ma qui dobbiamo tralasciare indagini aliene al nostro proposito, per ritornare alle cose più propriamente italiche.

57 Plin. III. 20.
58 II. 15.

CAPO XIX.

Euganei e Veneti.

Le più antiche tradizioni storiche ci mostrano gli Euganei collocati fra l'Alpi Rezie e il mare [1]: laddove nei tempi posteriori, e seguentemente sino ad Augusto, li ritroviamo con propria e stabil sede posati tra l'Adige e il lago di Como. Per tal guisa pare accertata la narrazione, che eglino fossero discacciati oltre l'Adige dal prepotente popolo, che indi portò il nome di Veneti. Sino a tanto che durarono i modi della vita pastorale, e quando un popolo accompagnato dalle sue gregge poteva facilmente trasportarsi da un luogo all'altro, simili emigrazioni erano non sol coerenti al costume, ma comandate anche dal genio altero d' un' età, incapace affatto di piegarsi all' avvilimento della dipendenza. E siccome la semplicità del vivere produce sempre un eccesso di popolazione, che in difetto dell' arti meccaniche impiega naturalmente nella guerra ogni sua attività e gagliardia, così le tribù più valorose spesso s' invaghivano di luoghi più fortunati, e ne discacciavano con

1 Inter mare alpesque incolebant. Liv. 1. 1.

facilità i padroni non ancora cinti di mura. La prima storia italica è piena di siffatte vicende occasionate dalla forza o dal bisogno altrui: nè diversamente le contrade più feconde della Grecia andaron soggette in pari circostanze a perpetue mutazioni di abitatori [2]: essendo vero, che le medesime cause han generato sempre e in ogni luogo i medesimi effetti. Vanamente però vorremmo rintracciare l'origine degli Euganei. I Greci stessi, dai quali siamo pur sempre in necessità dedur la storia primitiva, non la conobbero: per modo che essi stessi, non sapendo che sostituire di meglio, usarono cotesto soprannome d'Euganei, come la voce suona, qual sinonimo di valenti o gloriosi: nè dobbiamo maravigliarci tampoco, che un re chiamato Eneto fosse reputato dai novellatori meno antichi autore della nazione [3]. Convien dichiarare francamente, che di tutte le contrade dell' Italia, quella che i Greci conobbero il meno fu sicuramente la regione superiore, che vedevano in oscura lontananza. E tutto ciò, che scrissero di quella, o manifesta la loro ignoranza del paese e degli uomini, o soltanto la poetica vena dell'usato ingegno.

2 Thucyd. 1. 2.
3 Serv. 1. 24.

La pianura posta fra l'Alpi e il mare è un ampio terreno d' alluvione, il quale fu prima una grandissima palude, o un profondo stagno ingombro dal sedimento di tutti i fiumi, che irrigano quanta è l' Italia superiore intra gli Appennini e l'Alpi, ed hanno quivi un centro per metter foce in mare. Che gli Euganei abitassero prima d'ogni altro per questi luoghi, si conferma in certo modo col nome stesso che perpetualmente portano all' oriente delle lagune i colli Euganei, gruppo isolato e considerabile di monti, che han natura visibilmente vulcanica. Ma chi fosse il popolo che sotto il nome di Eneti o Veneti, secondo l'usata pronunzia italica, discacciò gli Euganei dal suo territorio, è ancora problematico, se non piuttosto del tutto ignoto. Erodoto, il più antico scrittore che faccia menzione degli Eneti, li colloca fra gl' Illirj [4]: però dal tenore del suo discorso ben si vede ch' ei riferiva ciò per bocca altrui: e di più non sapendo, dovette contentarsi alle relazioni dei navigatori focesi dell' Ionia, che prima di tutti i Greci, come narra egli stesso, scuoprirono l' Adria e la Tirrenia [5]. In quel tempo i Greci non conoscevano se non molto imperfettamente l' inter-

4 Herodot. I. 196.
5 Herodot. I. 163.

no dell'Adriatico, cui davano una estensione oltremodo vasta e ideale. Per questo Scilace, il qual non fa motto dell' origine, pone gli Eneti in sulla costa orientale [6]. E fino al tempo di Timostene e di Eratostene, famosi geografi della scuola alessandrina, continuarono i Greci ad esser poco o male informati dei lidi dell'Adriatico [7], atteso le rare navigazioni loro per quel mare naufragoso, e massimamente temuto per le scorrerie de' pirati Illirici e Liburni. Era in fatti la Venezia divisa soltanto dai Liburni per mezzo della penisola degl' Istri, che Scimno Chio chiama Traci. Ma del racconto che udì Erodoto non può farsi caso veruno: e ne scema di più la credenza il veder che Polibio, il quale conosceva ottimamente gl' Illirj, e potea distinguere l' idioma loro, afferma bensì che i Veneti avean lingua diversa dai Celti, ma non dice già ch'ella tenesse qualcosa dell' illirica [8]. Nè mai in verun altro scrittore o greco o romano, conoscente gl' Illirj, si trova che questi avessero agnazione coi Veneti. All'opposto i Greci, posteriori ad Erodoto, e forse Timeo alla loro te-

6 Scylax p. 6.

7 Strabo I. p. 64.

8 Polyb. II. 17. Plinio distingue parimente la lingua de' Veneti dalla celtica: Halus autem, quam Galli sic vocant, Veneti cotoneam.

sta, trovarono nel nome degli Eneti materia per accomodarvi fatti e leggende narrate dai Ciclici: come la trasmigrazione del profugo Antenore co' suoi troiani, ed una moltitudine di quegli Eneti di Paflagonia, che perduto il re Pilamene vollero seguire la sorte del duce troiano, il quale, venutosene in Tracia, passò di colà in Italia a fondar l'impero nel fondo dell'Adriatico [9]. Dice Polibio [10] che molte cose narravano i tragici favoleggiando intorno ai Veneti. Sofocle, nella presa di Troia [11], raccontava tutto il fatto di Antenore: nè certo egli era il solo, poichè la venuta del fuggitivo troiano vien narrata molto diversamente dagli scrittori [12]. Altre favole ponean Diomede regnatore d'una parte della Venezia: e il nome dell' eroe convien che fosse grandemente caro ai paesani, perocchè non solo v'avea tempio in sul Timavo e onori divini, ma di più volean che presso di loro unicamente terminasse sua vita mortale, e conseguisse colà l'apoteosi [13].

9 Meandrius ap. Strab. XII. p. 374. 380. Scymn. Ch. 358. Serv. I. 243: non Illiricum, non Liburniam sed Venetiam tenuit.

10 II. 17.

11 Ἰλίου ἅλωσις. ap. Strab. XIII. pag. 418.

12 Virgil. I. 242 sqq. Serv. ibid. Schol. ver, I. 247. Eusthat. *ad Perieg.* 378.

13 Auct. de Mirab. p. 1156. Strabo V. p. 148. 149. VI. p. 196.

Tuttavia quando i cronisti romani cominciarono a dettare la loro istoria, divulgando origini troiane, non tennero nessun conto delle maravigliose sorti del figlio di Tideo, ma per lo contrario accettarono e ampliarono la graziosa novella della passata di Antenore e degli Eneti paflagoni nel seno Adriatico, dove, vinti gli Euganei, presero in comune il nome di Veneti. Così Catone, seguitando la leggenda greca, diceva essere i Veneti di stirpe troiana [14]: e lo ripeteva con altri Livio [15], che nato nella città d'Antenore riproduce per adulazione istorica questa vana pompa cittadinesca. Plinio però, nè Quinto Curzio [16] non si mostrano persuasi di tale racconto; e Strabone n'era sì poco convinto che in dovendo scerre tra le due opinioni, amò meglio credere i Veneti originati dalla Gallia Celtica, o sia dai Veneti dell'Armorica alle rive dell'Oceano [17]. Così dunque non sapea affatto istoricamente l'antichità chi fossero nel vero i Veneti, nè donde qua venissero. Secondo che l'ingegno spira si van presupponendo i Veneti dai ricercatori moderni

14 Ap. Plin. III. 19.

15 Liv. I. 1 add. Corn. Nep. ap. Plin. VI. 2 Justin. XX. 1.

16 Plin. VI. 2. Q. Curt. III. 1.

17 Strabo IV. p. 134. V. p. 146: però soggiunge l'avveduto geografo: λέγω δ' οὐκ ἰσχυριζόμενος. ἀρκεῖ γὰρ περὶ τῶν τοιούτων τὸ εἰκός.

Slavi, Venedi, Traci-Illirici, Celti, ed anche Greci. Pure, senz' andare sì lungi, si può avere per molto accettevole supposto, che alcuna tribù dei montanari stessi delle Alpi si calassero di su dalle Carniche nel piano tra quei monti e il mare, e di colà respingessero indentro verso ponente gli Euganei primi occupanti.

Fatto nazionale ha dovuto essere la cacciata degli Euganei dalle loro sedi per la violenza d' un popolo straniero venuto di fuori, lungo tempo innanzi alla fondazione di Roma. Dione Crisostomo, nella orazione intitolata l' Iliaca [18], dice fra l' altre cose, che i Veneti dimoravano in Italia molto prima della favolosa venuta d' Antenore. Ch' eglino fossero antichis-

18 Orat. XI. p. 189. Il Sig. Raoul-Rochette mi rampogna a questo proposito, e replicatamente due volte, di aver citato Dione: *il est fâcheux pour notre auteur d'etre reduit à invoquer le temoignage de cette harangue d'un sophiste moderne* (t. I. p. 128): voleva dire del primo secolo della nostra era: benchè egli stesso, contraddicente a me, si faccia forte dell' autore del PECORONE: *ecrivain du quinzieme siecle de nôtre ere* (novelliere incerto del trecento), *qui decrit l'etablissement d'Antenor, qu'il pretend avoir eté accompagné de douze mille personnes ec.* (Hist. crit. des colon. grecques T. II. p. 364). Così di nuovo in questa storia critica si trova citato e il Pecorone (p. 315) e Giovanni Villani: *celebre historien florentin du XV. siecle* (morì per la peste del 1348), *qui dans sa cronique dit que Volterra, ville trés ancienne d'Italie, avait eté batie par les descendants d'Italus, et que, dans l'origine, elle avoit porté le nom d'Antonia.* T. I. p. 310.

sima gente lo afferma espressamente Polibio [19]: e con pari certezza dice Livio, che al tempo della invasione etrusca di già tenevano in sua signoria tutto l'angolo o spazio d'intorno al seno Adriatico [20]. Quivi si rimasero i Veneti sicuri contro l'armi de'conquistatori, difesi dalle paludi, e dall'acque copiose e sparse, tra le quali stava rinchiusa la regione dal lato di ponente e mezzogiorno. Ma qual fosse la capacità del luogo che abitavano là entro, parve argomento di grave controversia agli eruditi. Non per tanto sembra certo, che i dubbiosi confini della Venezia non oltrepassassero mai a ponente il fiume Chiesio, e suoi limiti naturali fossero a settentrione le Alpi; a levante il Timavo; al mezzogiorno le paludi veronesi; indi il Po sino al mare.

Gli Euganei, discacciati dalle piagge dell' Adriatico, nondimeno serbarono sotto quel nome l'indipendenza e lo stato libero nei monti veronesi, trentini e bresciani, dove ancor risedevano qual gente alpina nel secolo d'Augusto [21]. Confinavano essi presso al lago di Como con gli Orobi, i quali avean Barra per terra principale, d'onde Catone pare che ori-

19 Γένος πάνυ παλαιόν. II. 17.

20 Liv. v. 33. *Transpadum omnia loca excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris.*

21 Plin. III. 20.

ginasse Bergamo, Como, e altre comunità vicine situate per le montagne [22]. Non sappiamo quel che l' autor delle Origini si pensasse circa il primo seme degli Euganei, ma bensì egli noverava trentaquattro luoghi di ragione loro nelle basse Alpi, tra li quali i Trimupilini ed i Camuni, popoli abitanti l' odierna val di Trompia e val Camonica, erano i maggiori di quel corpo [23]. Possedevano anche la Valtellina, traversata dall' Adda, sino al lago di Como. Per l'opposto i Veneti, il cui nome si trova spesso confuso, massime dai poeti, con quello degli Euganei, abitavano una delle più fertili e deliziose regioni d' Italia, dove si contavano, dice un geografo antico, cinquanta terre [24]. Padova, la maggiore di tutte, traeva gran vanità del suo fondatore Antenore [25]: ed anche oggidì non v' ha uomo volgare padovano, il qual volesse dubitarne. Benchè suo vero e laudabil vanto si fosse il buon costume, la copia de' cittadini, e la ricchezza del comune, principalissimo frutto dell' arti paesane, e nominatamente del lanificio od opera di drappe-

22 Cato ap. Plin. III. 17.

23 Praestantes genere Euganei. Cato ap. Plin. III. 20. *Triumpilini* e *Camuni* si trovano ugualmente mentovati nel Trofeo di Augusto.

24 Scymn. 388.

25 Tacit. XVI. 21.

ria [26]. Per un' antica memoria si diceva che Padova avesse tolto il nome dalla palude *Patina* presso la città [27], situata alla sinistra riva del Medoaco o sia la Brenta; fiumicello mediante il quale trafficava Padova anche sul mare pel porto di Malamocco. Non adduce perciò veruna maraviglia se fino dalla più remota età ebbero i Veneti al di fuori grido d'illustre nazione, e se nel loro paese fingono i poeti le favole più celebri dell'Eridano e di Fetonte. Mal sapevano gl' inventori stessi del mito, o piuttosto i suoi promulgatori, dove fosse quest' Eridano, alle cui sponde cercavano l'ambra gialla. Esiodo n'avea ragionato in un' opera ora perduta [28]: Ferecide divulgò maggiormente la favola al suo tempo; e di mano in mano l'abbellirono Eschilo, Euripide [29], Filosseno, Nicandro e Satiro [30]. Pure si vede che ignorava Erodoto del tutto, che al nostro Pado avessero appropriato i Greci il nome poetico d' Eridano, ch' ei cercava col misterioso elettro nel Baltico [31]. Ma, non poco notabile si è il rac-

26 Strabo III. p. 116. v. p. 147. Plin. I. epist. 14. Martial. XI. ep. 17.

27 Serv. I. 246.

28 Hygin. Fab. 154: intitolata *Phaeton Hesiodi.*

29 In Phaeton. Hippol. 735.

30 Plin. XXXVI. 2.

31 Herodot. III. 115.

conto che di lui abbiamo d'un costume degli Eneti, se pure il fatto ch'egli udì narrare è vero: cioè l'usanza che avrebbono avuta comune coi Babilonesi di far vendere dal banditore ad una ad una le vergini nubili per ispose a chi più le pagava, cominciando dalla più bella: il che avea per fine prudente non lasciarne veruna senza marito; perchè col danaro ricavato dalle belle si maritavano le brutte e le difettose [32]. Per verità altre strane costumanze ebbero i Veneti primi, siccome quella di fare spontaneamente alle cornacchie copiose offerte in tempo della sementa, onde liberarsi dalle rapine di questi arditi ladroni [33]. Ben si conosce però che sì fatti costumi antichi, e le fogge del loro vivere, s'andavano mitigando e dirozzando col commercio di popoli più colti. Nè piccola parte han dovuto avervi sì la vicinanza, come la scambievole comunicazion di cose tra i Veneti e le colonie etrusche più prossime al loro paese. Di ciò quasi è certezza il nome di alcune comunità del distretto veronese, chiamatevi *Arusnates* [34]: nella qual voce si riconosce un titolo etrusco. Non poche iscrizioni ritrovate nel territorio veneto han pure

32 Herodot. I. 196.

33 Lycus Rheg. et Teopomp. ap. Aelian. *de Animal.* XVII.

34 Maffei, *Ver. illust.* I. p. 17.

caratteri e dialetto molto simili all' etrusco [35]. Ed in conferma di qualche affinità o parentela antica delle genti si possono anche citare i sepolcri etruschi della famiglia de' Veneti o Eneti, trovati non ha guari tempo nel perugino [36]. Era la Venezia un paese di mirabile fecondità, massimamente copioso di candide lane [37], e di generose razze di cavalli [38], dei quali correva tal fama in Olimpia, che i veneti puledri di grandissima lena e velocità vi prendevano il soprannome di portanti corona [39]. E questa medesima cura che ponevano i Veneti in allevare diligentemente bravi corsieri, parve appunto ai vanissimi greci buon argomento a giudicarli discesi dagli Eneti di Paflagonia, ne' quali Omero laudò consimile industria [40]. Opportunamente i Veneti si giovarono della comodità del luogo e della fortuna in accrescimento della nazionale prosperità; ma posti nel mezzo di paludi maremmane all'estremità dell'Adriatico, non si vede che mai si

35 Maffei, *Oss. letter.* T. v. Lanzi, T. II.

36 𐌄𐌕𐌄𐌍𐌄𐌅. Vermiglioli, *della gente Veneta o Eneta.*

37 Et Euganea quantum vis mollior agna. Juvenal. VIII. 15. Martial XII. ep. 155. Steph. v. Ἀδρία.

38 Strabo v. p. 147. Plin. XXXV. 4.

39 Hesych. v. Ἐνέτιδας Πώλους. Euripid. Hippol. 230. 1132. et Schol. ibid.

40 Iliad. II. 358-59.

travagliassero di cure d' ambizione fuori della loro frontiera. La vicinanza de' Galli, che sottentrarono agli Etruschi sul Po, tenne per verità svegliate le genti della terrestre Venezia [41], benchè le azioni loro, tutte domestiche e locali, non si trovino in verun tempo collegate con i gloriosi fatti de' prodi difensori dell' italica libertà. Se ciò successe per troppo affetto alle sue salse lagune, o per solo amor di riposo, ne pagarono anche le pene: perchè i Veneti, dopo la disfatta degl' Insubri nella guerra cisalpina, vennero in comune senza contrasto, e senz' onore alcuno, soggetti a Roma. Da quel tempo in poi, sotto il duro governo provinciale, fece la Venezia una notabil parte della sommessa Gallia traspandana, nè mai più rimaneggiò l' armi a recuperare la perduta libertà. E se finalmente, per una conseguenza della guerra sociale, parteciparono i Veneti del dritto di città, il doverono all' ambizione di Giulio Cesare, non al valore [42].

41 Polyb. II. 18. Liv. X. 2. Semper autem eos in armis accolae Galli habebant.

42 Cicer. *Philip.* V. 18.

CAPO XX.

Sicilia, Sardegna, e Corsica: marineria degli Etruschi e d'altri popoli italici.

La favola omerica dei Ciclopi era stata assai probabilmente imaginata in sulle inaudite narrazioni, che gli antichi navigatori per le terre occidentali andavano divulgando intorno a'primi selvaggi e inospitali abitanti della Sicilia. Ma concordemente le storie riconoscono soltanto ne' Sicani i più vetusti popolatori dell' isola. Tucidide [1], seguitato in ciò da Filisto [2], e da parecchi altri scrittori, li teneva per Iberi scacciati dalla patria loro dai Liguri; pure non è di poco dubbioso se i Liguri avesser mai avuto sede oltre i Pirenei [3]: dove cercavasi invano dai geografi anche quel fiume Sicano, che si diceva aver dato il suo nome al popolo originario: così meglio si vede che riferiva Tucidide senz' altro esame una tradizione straniera, piuttosto verisimile, che certa. Timeo [4] all'opposto redarguiva cotesta sentenza: ed accusando l'ignoranza di Filisto provava non dub-

1 VI. 2.
2 Ap. Diodor. v. 6.
3 Vedi sopra p. 2.
4 Ap. Diodor. v. 6.

biamente [5], e per documenti irrefragabili, che i Sicani furono anzi popolo indigeno, e li più antichi abitatori o cultori dell' isola: alla quale opinione positivamente consente anche Diodoro [6]. E nel vero i costumi stessi de' Sicani sparsi per campagne in buona parte incolte, infamati per ladroneggi, e senza stato fermo [7], ben manifestano un popolo nativo, mantenutosi lungo tempo nel primitivo essere di vita sociale. Niente più civili han dovuto ritrovarsi i Sicani allora quando sopravvennero in moltitudine i Siculi dall' Italia, ed occuparono grandissima parte de' luoghi che tenevano i Sicani, respingendo indietro con la forza del numero costoro al lato occidentale e meridionale dell' isola. Importantissimo evento, già narrato di sopra distesamente, per cui si formaron nuove correlazioni, parentele, e commerci tra Italia e Sicilia, così appellata quindi innanzi col nome de' suoi più potenti dominatori [8]. Non per tanto dimesticatisi in progresso di tempo Sicani e Siculi, si ristrinsero ambedue quasi come se fossero un popol solo: e giustamente son dessi quei barbari siciliani abitanti l' interno dell' isola, non pure

5 ἀκριβῶς ἀποβαίνει.
6 v. 6.
7 Diodor. v. 6.
8 Vedi Tom. I. p. 67.

parlanti un dialetto speciale, ma in ogni età distinti, per la razza loro diversa, sì dai coloni fenici e cartaginesi, come dai greci. Senza parlare degli Elimi, che si reputavano per solito vanto troiani qua venuti in fuggendo gli Achivi, e dimoranti in Erice, Egesta ed Entella.

Molti secoli avanti la fondazione di Cartagine i Fenici di Tiro frequentavano nelle spiagge dell'Affrica, dove aveano stazioni e commerci dai confini della gran Sirti e di Cirene insino alle colonne d'Ercole, cioè del massimo eroe Tirio. I cui molti viaggi accennano, sotto figura d'allegoria, le colonie condotte fuori dagli stessi navigatori fenici. Non diversamente approdarono essi in Sicilia: ed a comodo dei loro traffici si posero principalmente in sulla costa di fronte all'Affrica tra occidente e mezzogiorno, là intorno al capo di Lilibeo. Benchè non siavi certezza alcuna intorno l'epoca delle prime colonie fenicie nell'isola, si può ragionevolmente credere, che elle fossero edificate nei tempi più floridi della città di Tiro, circa un secolo dopo la guerra troiana. Tennero ugualmente da quel lato le isole minori di Malta, Gozo [9] e Cossura, scale opportunissime

9 *Gawdesch* chiamata oggidì dai paesani. (Vassalli, *Less. malt.* p. 323). Quivi son notabili molto le rovine d'un vasto edifizio chiamatovi dai paesani la *torre dei Giganti*: mo-

alle loro navigazioni nel mediterraneo occidentale, e che portano ancora nel nome un sicuro vestigio della dominazione fenicia [10]. In sulle tracce della metropoli fu così agevol cosa ai Cartaginesi il passare essi stessi in Sicilia, dove ereditarono delle possessioni e delle colonie maggiori fondatevi dai Fenici, tra le quali Mozia, Soloente e Panormo, mandandovi gente nuova ovunque elle erano decadute. D'allora in poi il dominio punico, fattosi ognor più prepotente, non cessò d'aver parte grandissima negli affari pubblici, fino a tanto che la Sicilia non venne a stato di provincia romana. Ma più che altro l'immenso traffico che facevano insieme Siciliani e Cartaginesi, permutando in grande le loro cose venali, era stato di moltissimo guadagno ad ambedue: ed è pur vero, che di Sicilia s'esportavano in gran copia per l'Affrica, e con largo profitto degl'isolani, vini generosi, olj, e altre derrate [11].

Maggior fortuna e splendore ebbero tuttavia le colonie greche che passarono in Sicilia

numento di straordinaria forma, benchè di rozza fabbricazione, è probabilmente lavoro della colonia fenicia. Vedi la descrizione e il disegno del monumento stesso fatto sul luogo dal capitano Smith: *Archeologia, or miscell. tracts relating to antiquity*. vol. XXII. p. 294.

10 Hamaker, *Miscellanea Phoenicia*. p. 46. 142. 146.

11 Diodor. XIII.

dopo i Fenici, e vi tennero un più durevole e florido impero. Primi di tutti si furono i Calcidesi d' Eubea, fondatori di Nasso diciassette anni innanzi l' era romana[12]. L' anno appresso Archia corintio edificò Siracusa: e ad esempio loro altre generazioni di Dorj e Ionj vi posero l' un dopo l' altro sue colonie, che occuparono grande spazio delle marine all'intorno dei tre promontorj, pe' quali portava l' isola in bocca dei Greci il nome di Trinacria. Di tal modo divenne presto la Sicilia quasi che tutta greca: e fu tale e tanta l' influenza della civiltà e della lingua ellenica, che vi restò preponderante per secoli: pure, tuttochè l' idioma greco fosse il più usitato nel civil commercio, non per questo vi si spense del tutto il proprio dialetto siculo, nè tampoco il punico [13]; ond' è che i Siciliani in genere sono pure chiamati trilingui [14].

La Sardegna e la Corsica, situate ambedue quasi nel centro del Mediterraneo, non potevano non essere visitate ugualmente nella più remota età dai primi navigatori. Soprattutto la Sardegna di tanto più grande, più fertile, e di facile accesso per la comodità de' suoi porti,

12 Ol. XI. 1. A. C. 736. Ephor. ap. Strab. VI. p. 184. Diodor. XIV. 55. Thucyd. VI. 2. Scymn. 271. sqq.

13 Vedi Tom. I. p. 69.

14 Siculi trilingues. Apul. *Met.* XI.

e di numerose cale, sì molto acconce ai marinari, che andavano cercando alla ventura bramate sorgenti di ricchezze, ha dovuto invogliare per tempo animosi stranieri a posar quivi sue dimore. V' approdarono dapprima i Fenici; e, come in Sicilia, avvedutamente si stanziarono nel lato meridionale di contro all' Affrica, che di sua natura è anche quasi per tutto arabile e piano, e circuìto d' una spiaggia meglio accessibile alle navi. Ivi intorno all' entrata del maggior golfo stava Nora col suo porto: Carali, o Cagliari, occupava il fondo del golfo stesso: ed ugualmente là presso sul lido di mezzogiorno trovavasi Sulci, porto e città nulla meno antica, nè manco ragguardevole dell' altre due. Le quali terre, senz' alcun dubbio di stato fenicio-cartaginese, furono pure abitate ed accresciute di mano in mano dai Cartaginesi stessi, la cui repubblica, al principio dell' impero persiano, già teneva in suo potere parte grandissima della Sardegna con certa e stabile signoria. Il possesso di un' isola sì tanto ferace, copiosa di miniere, ed il cui regno vegetabile porge a un tempo e le piante dell' Europa temperata, e quelle dell' Affrica settentrionale, era al certo di moltissima importanza per Cartagine, se non altro per potervi cambiare a suo total profitto le proprie derrate contro legname, pece, ferro, e altre mate-

rie gregge abbondevoli in Sardegna, e di cui più maggiormente bisognava il comune cartaginese per le sue fabbricazioni navali. Onde non fa specie alcuna se non bastando la forza, adoperassero i Cartaginesi ogni più estremo spediente a soggettare e domare il feroce animo de'Sardi. Con tal fine si vuol che usassero il crudel ripiego di disfare tutto ciò, che trovaron di colto nell'isola; d'estirparvi le piante; e di più vietare sotto pena capitale agl'indigeni la lavorazione dei terreni [15]: mezzo acerbissimo per cui tendevano i dominatori a mantenere i paesani suoi vassalli in continuo bisogno dell'alimento, perchè fossero miseri, poveri e deboli. Nè sicuramente più mite, o men confacente al sospettoso tirannico impero di mercatanti, sarebbe stato il loro dritto delle genti se, come dice Eratostene [16], statuirono per legge, che si sommergessero in mare le navi e le genti forestiere colte a trafficare nell'isola. Con tutto questo i Sardi più animosi, già riparatisi tra le balze di scoscesi monti, dove tenean vivo il nome d'Iliensi, Corsi e Bala-

15 Auct. de Mirab. p. 1159.

16 Ap. Strab. XVII. p. 552. E fu questo appunto uno degli odiosi pretesti, che allegava Catone, per muovere il senato ad occupare la Sardegna: negotiatores spoliabatis, et ut scelus lateret, mergebatis in mare. Cato ap. Appian. *Bell. Pun.* p. 85. ed. Toll.

ri, mai non cessarono nella lor salvatichezza di contrastare ferocemente all'armi puniche. E par di certo che i primi fossero anche i più antichi e indigeni isolani, somiglianti, così dice Pausania, in sembiante e costume ai Libj [17]. Erano i secondi una mano di nativi Corsi, discacciati per sedizioni domestiche dalle case loro, donde passarono ad abitare i dirupati monti che fronteggiano il lato settentrionale della Sardegna: laddove i Balari, d'origine iberica, si tien che fossero una generazione di stipendiarj dei Cartaginesi, che malcontenti si rifuggirono anch'essi nelle montagne: e narra Pausania, che ivi stesso i Corsi posero loro l'appellativo di Balari, che in suo dialetto valea quanto dir fuggitivi: se pure non eran coloro, siccome suona il nome, una banda di que'famosi arcieri delle Baleari, occupate per l'innanzi dai Fenici che aveano Gadira, Tartesso, e altri luoghi della Spagna [18]. Benchè dai geografi sieno mentovate non poche altre popolazioni sarde d'oscuro nome, Iliensi Corsi e Balari, furono sempre le maggiori e le più temute [19]. Ma di gran tempo stanziati tra monti

17 Pausan. x. 17.

18 Strabo III. p. 116.

19 Plin. III. 7. Mela II. 7. Strabo v. p. 155. Ptolem. III. 7. Ad alcuni di coloro han dovuto appartenere le figurine in bronzo di varie fogge, al tutto deformi e senz'arte,

inaccessibili vivevano essi senza cultura in povero stato: abitavano per entro tugurj o caverne: vestivano pelli di capre o di muflone, razza tuttora natìa della Sardegna: si nutrivano di soli latticini e di carne; e sempre armati portavano seco targa e pugnale [20]. Così fuggenti lo studio e le fatiche dell'agricoltura, non attendevano essi che a vagante vita pastorale; dalle loro alture non finivano d'infestare e depredare intorno i luoghi colti sottoposti: tanto che ognor molestevoli allo straniero, nè la dura severità cartaginese, nè la forza bellica de' Romani, furon mai sufficienti a domare la loro inflessibile natura, od a mutare i costumi selvaggi [21]. Chè già tutto non era invettiva in Cicerone, se al suo tempo ei chiamava ancora per nota di spregio i Sardi mastrucati ladroncelli [22].

L'opinione che teneva principalmente per

che si sono trovate nell' isola. Vedi Winkelmann, III. 4 41. Caylus. T. III. tav. 17. Barthelemy, *Mem. des Inscript.* T. XXVIII. p. 595. Münter, *Under einige sardische idole.* p. 2.

20 Nymphodor. ap. Aelian. *de Animal.* XVI. 34. Strabo V. p. 156. Diodor. V. 15.

21 Liv. XLI. 6.

22 Mastrucatos latrunculos: *in Orat. de prov. cons.* 7. Così detti da *Mastruga*, vocabolo sardo: vestiario di pelle usato anche al presente dai montanari. De la Marmora, *Voyage en Sardaigne.* 1826.

Punici i Sardi più inciviliti, era altresì quella del romano oratore [23]. E di vero il sangue affricano non ha mai cessato di scorrere nelle vene del sardo. Perocchè i Cartaginesi mischiatevi le razze non solo renderono al tutto punica la miglior porzione dell' isola, dove signoreggiavano, ma per mezzo delle colonie v' introdussero arti e culture sue proprie. Nè forse ad altro popolo sono da attribuirsi i così detti *Nuraghi*, che in molto numero si ritrovano ancora per la Sardegna. Son quelli certi edifizj, o sien torri più propriamente, di trenta a quaranta piedi d' altezza, costruite di pietre calcaree del paese non collegate da cemento; e di tal forma che gradatamente si ristrigne in cono alla sommità: una porta abbasso serve d' unico ingresso, e al di dentro han d' ordinario due o tre camere arcuate soprapposte l' una all' altra, dove si sale per una scaletta piccola, o per una cordonata, la qual traversa spiralmente la grossezza dei muri. Alcuni Nuraghi si trovano circondati da larghi terrapieni, fortificati intorno da muraglie alte circa venti piedi; altri sono di più fiancheggiati da coni minori o torri laterali; e il muro, che di dentro le racchiude, è qualche volta attraversato nella sua total lunghezza da un tragitto,

23 Cicer. *pro Scauro* 42. ed. Peyr.

il qual conduce d'uno in un altro cono, e molto corrisponde all' uso delle nostre casamatte. In queste straordinarie ma rozze moli, fabbricate con sassi irregolari e mal tagliati, non si vede per certo molt' arte d' edificare, ancorchè stabili [24]. E in ritrovarle qua e là per lo più innalzate o sulla cima delle colline, o per le falde dei monti, si può anche presumere, che tali fabbriche di solida struttura servissero generalmente ad uso del pubblico. Consimili edifizi s'osservano nelle isole Baleari, e quivi, come in Sardegna, han dovuto esservi costrutti da un medesimo popolo dominatore. Nè questi può credersi mai l' etrusco, il quale non occupava se non che i luoghi littorali. Il nome stesso antico e paesano, che serbano mai sempre di Nuraghi, non è lieve indizio dei loro veri fabbricatori. Perchè, sebbene una tradizione genealogica attribuisca a Norace, capo d' una colonia di Iberi [25], la fondazione di Nora, o Nura, ella fu più verisimilmente opera dei Cartaginesi [26]: ed anche oggidì monte *della Nurra* chiamasi

24 Vedi l' alzato e la pianta del Nuraghe d' Isili. tav. LXXI. 4.

25 Pausàn. X. 17.

26 *Nuroli*, *Narag*, *Naraggara* sono tanti nomi di città e fiumi dell'Affrica, di radice fenicia. Vedi Hamaker, *Miscell. Phoenicia*. p. 260. 269.

dai Sardi la grande giogaia, che si distende al settentrione dell' isola verso occidente, dove forma una delle cinque catene, che s' alzano irregolarmente in sulla sua superficie. All'opposto nell' isoletta di S. Antioco, detta anticamente Enosi, prossima a Sulci, certissima colonia cartaginese [27], si veggono scavate per entro il monte centinaia di tombe, che al presente servono di casale al popolo: come sembra vero erasi questa la necropoli stessa di Sulci, in cui, poco innanzi, sono stati ritrovati sopra corpi morti alcuni pezzi di notabili armature di bronzo [28]. Non diversamente nell' isola di Gozo, mentovata di sopra, si trovano in molto numero altre consimili grotte sepolcrali, secondochè portava l' immutabile costume e rito fenicio-cartaginese, al pari dell' etrusco: in vigor del quale i sepolti non aveano monumenti allo scoperto, ma tombe cautamente celate sotterra. Il che avverto qui espressamente, onde mostrare, con tutta la maggiore probabilità, che i Nuraghi sardi non han potuto essere con proprietà sepolcri [29].

27 Strabo v. p. 155. Mela II. 7. Steph. v. Σύλκοι. Claudian. *Bell. Gild.* sub fin.

28 Mem. dell' Accad. delle scienze di Torino. T. XXV. cl. delle scienze morali. p. 107. p. 119.

29 Espongo i miei dubbi, senza contrastare all' opinione altrui. Nè trovo tampoco ragioni sufficienti a cre-

Ancora che Strabone non avesse detto affermativamente che gli Etruschi abitarono in Sardegna [30], lo avrebbe persuaso sì la vicinanza delle coste tirrene, come le possessioni loro nella Corsica, e il genio marittimo della gente. Ma nulla sappiamo di più del modo per cui v'ebbero per un tempo in quelle marine emporio, commercio e padronanza. Pure nel nome degli Aesaronensi [31], popolo sardo, abbiamo un vocabolo di certa origine etrusca; e la città medesima di Feronia [32] posta sul mare dirimpetto al lido tirreno, v'era sicuramente intitolata del nome d'una divinità tutrice dei Toschi. I Greci dell'Ionia, regnando Ciro,

dere i Nuraghi lavoro de' coloni etruschi, e molto meno di greci. Se, come pare probabile, l'autore dei racconti maravigliosi (p. 1159), ebbe in mira cotesti monumenti, dove narra dei *Tholi* (Θόλοι) « edifizj costrutti all'antica maniera greca »; questo solo basterebbe a provare che gli Elleni non udirono altro che relazioni fantastiche di viaggiatori: quindi v' accomodarono alla loro maniera la favola, che Iolao ne fosse l'edificatore. Forse il mirabile racconto veniva da Timeo, che scrisse a un modo stranissime cose della Corsica, e ne fu ripreso da Polibio agramente.

30 Καὶ συνοικῆσαι τοῖς τὸν νῆσον ἔχουσι βαρβάροις. Τυρρηνοὶ δ' ἦσαν. ὕστερον δὲ Φοίνικες κατεκράτησαν οἱ ἐκ Καρχηδόνος. Strabo v. p. 155.

31 Αἰσαρωνήσιοι. Ptolem. III. 7: *Aesaronensi* derivativo di *Aesar*.

32 Φηρωνία πόλις: tra Olbia e il fiume Cedrio. Ptolem. l. c.

già conoscevano per racconti di navigatori la Sardegna qual isola grande e copiosa di tutto ciò, ch'è al vivere necessario [33]: per il che in rischiosi frangenti eglino trattarono anche più volte seco insieme, di trasferirsi quivi a salvezza della comune libertà [34]. Pausania [35], relatore di tutto quel che si diceva intorno la Sardegna, parla d'una colonia pretesa greca condottavi da Aristeo: d'un'altra colonia di Tespiadi sotto la scorta d'Iolao; e finalmente di profughi Troiani, che avrebbono dato l'essere e il nome agli Iolai, o altrimenti Iliensi. Ma queste novelle di mitologi e di genealogisti, già pienamente rifiutate dai critici [36], non abbisognano d'ulteriore confutazione: benchè sia dubbioso non poco, se, più anticamente dei Balari, altri Iberi si fermassero nell'isola: non essendo poi tanto inverisimile, che una qualche generazione di Baschi vi giungesse per mare, e vi dimorasse alcun tempo, siccome avvenne nella propinqua Corsica [37].

Quest'isola situata al settentrione della Sar-

33 Herodot. I. 170. V. 107. VI. 2. Pausan. IV. 13.

34 Herodot. V. 124. 125.

35 X. 17. Al dire di lui la Sardegna era pochissimo nota ai Greci. conf. Voss, *Veltkunde* p. X. I.

36 Cluver. *Sard. ant.* p. 484. Bochart, *Geogr. Sacr.* p. 630.

37 Vedi Humboldt., *Prüfung* ec. o sia Esame delle ricerche su i primi abitanti della Spagna. p. 167.

degna, di cui segue la direzione verso mezzogiorno, darebbe a credere per la sua costituzione geologica, che una volta si fosse distaccata dalla maggiore, divisa soltanto per uno stretto braccio di mare; quantunque da se la Corsica per ogni parte montuosa, inculta, e piena di foreste, nulla produca che paragonare si possa alle copiose messi della Sardegna. In tempi sconosciuti vi navigarono Iberi e Liguri [38]: ma gli Etruschi, per la maggiore vicinanza, aveano anche più facile e sicuro tragitto nell' isola. Quivi infatti, allora che più signoreggiavano i mari, vi fondarono Nicea [39], colonia del sangue loro, la quale proteggeva non meno i traffici, che il dominio della madre patria. Poichè buona parte degl' isolani soggettati, e fatti tributari agli Etruschi, davano loro annualmente certa quantità di ragia, cera, e miele [40]: soli prodotti di che soprab-

38 Senec *ad Helv.* 8. Sallust. fragm. hist. II. p. 259. ed. Bip.

39 Τήν δὴ Νίκαιου ἔκτισαν Τυῤῥηνοὶ θαλαττοκρατοῦντες. Diodor. V. 13. Κυρνιᾶται venivano chiamati dai Greci i coloni della Corsica, come Ἰταλιῶται, Σικελιῶται, i coloni dell' Italia e di Sicilia. Senza ragione gl' interpetri han dato a quella voce il senso di Κυρνία ἄτη, *Cyrnium malum*: motto del quale Erasmo adduce una ideale spiegazione. *Adag.* III. 7. 92.

40 Diodor. V. 13. Similmente i Romani prendevano il tributo dai Corsi in tanta cera (Liv. XLII. 7), propriamente chiamata *corsica cera.* Plin. XXI. 4.

bondassero; anzi di tal natura, che fan manifesta l'imperizia della sementa, la povertà dei paesani, ed i costumi materiali. Quindi è che gli scrittori antichi, e massimamente Timeo [41], esagerarono di tanto la salvatichezza de' luoghi che, al loro dire, uomini ed animali v' erano a un modo indomabili. Ma i Greci antichi conosceano sì poco questi mari di ponente, e la mappa stessa dell' Italia, che la Corsica si trova chiamata da Ecateo un' isola dell' Iapigia [42]: e vuol di più perdonarsi a Seneca la di lui esagerazione rettorica, per riguardo all' infelice esilio [43]. Erano certo gli indigeni Corsi razza feroce [44], piuttosto inasprita, che mitigata dal timore dell' armi forestiere. Datisi per natura alla vita sciolta pastorale si cibavano unicamente di latte, miele e carni delle loro greggi [45]: tuttavia, soggiunge Diodoro, vivean tra se non senza giustizia ed umanità: nè scarso guadagno doveano essi trarre anche dai loro boschi, folti d' alberi d' alto fusto, e molto acconci alle costruzioni navali [46]. Non furono dunque i nativi

41 Ap. Polyb. reliq. XII. 3. 4.
42 Ap. Steph. v. Κύρνον.
43 Senec. *ad Helv.* 6. 8. 9.
44 Strabo v. p. 155.
45 Diodor. v. 14. Lyc. Rheg. ap. Athen. II. 7.
46 Theophr. *Hist. plant.* v. 9. Dionys. *Perieg.* v. 460. Eusthat. ad h. l.

Corsi, dimoranti nell'interno affatto privi di beni naturali: e quanto abbondantemente vi crescessero, copiosi di numero, ne fanno certa testimonianza i geografi [47].

Allora quando i Focesi dell' Ionia, sottraendosi alla dura servitù dei Persiani, s' erano condotti in Corsica, dove fondarono Aleria [48], di già gli Etruschi tenevano qualche parte dell' isola con istabile signoria. Perlochè collegatisi con i Cartaginesi, padroni della Sardegna, si mossero entrambi per gelosia di dominio contro gli Ionj, che interamente disfatti navigarono appresso con gli avanzi della loro gente pe' lidi dell' Italia meridionale. Circa ottant' anni dopo stava la Corsica ancora soggetta agli Etruschi [49]; ma gli emuli Cartaginesi preso ardire per la declinazione marittima e terrestre della potenza etrusca, duramente angustiata in quel tempo dai Siracusani e Romani, ruppero gli antichi patti di concordia, e occuparono essi stessi sovranamente la Corsica, cacciandone i coloni toscani: ingiuria la qual diede cagione alle acerbe nimicizie, che sempre

47 Plin. III. 6. Mela II. 7. Ptolem. III. 6; tuttavia è un fallo evidente nel testo di Plinio il dare alla Corsica XXXIII terre, o città, mentre la Sardegna, di tanto maggiore, ne contava solo XIV.

48 Herodot. I. 165. Antioc. Syrac. ap. Strab. VI. p. 174. Diodor V. 13. — Ol. LVI. 2. di R. 214.

49 Diodor. XI. 88. — Ol. LXXXI. 4. di R. 300.

duravano per mare tra i due popoli ostili intorno alla metà del quinto secolo di Roma. Di tal maniera la Corsica divenne del tutto cartaginese al pari della Sardegna: ed ambedue già erano in potestà di Cartagine, quando soggettate a Roma per la vittoria decise la forza, se dovea dirsi la fede punica o la romana.

La dominazione degli Etruschi era stata men grave ai Corsi, che non quella dei Cartaginesi nella Sardegna: e sempre che si potesse avere buona cognizione del dialetto proprio dei montanari Corsi, non sarebbe impossibile ritrovarvi addentro talune radici affini alle antiche lingue italiche [50]. Possedevano ugualmente gli Etruschi l'isola dell'Elba, sì abbondante di miniere, con tutte le isolette attorno dell' arcipelago toscano: Gorgona, Capraia, Giglio, Pianosa, Monte Cristo, Gianuro e alcune altre: le quali poste come in mezzo tra il lido tirreno, e la Corsica e Sardegna, erano tante sicure scale ai primi naviganti. E noi abbiamo per fermo che questa grande comodità ch' ebbero i Toscani antichi abitanti la riviera, di provarsi senza timore negli esercizi marinareschi, fu anche la cagione

50 Nel dialetto corso, uno dei meno alterati, s'adopera comunemente l'*U* per *O*: proprietà dei primi linguaggi italici: quindi dicono i nativi *duve*, *truvàtu*, *biancu*, *specchiu* ec.

principale per cui, prima degli altri italici, eglino attesero indefessamente all'arte nautica, e per essa salirono in maggiore potenza [51]. Vero è che il vanto d'intrepidi navigatori attribuito anticamente e concordemente ai Tirreni, vuolsi da alcuni moderni eruditi trasferire ai misteriosi Pelasghi: ma qui replico, che Dionisio ben distingue a proposito gli uni dagli altri, là dove dice sì positivamente, aver li Pelasghi durante la loro dimora in Tirrenia imparato dai Tirreni la marineria [52]. Furono al certo i nostri Etruschi o Tirreni antichissimo popolo, e tale in somma, che dessi facean via alle sue fortune per terra e per mare qua nell' occidente all'epoca della guerra troiana. Il nome loro già sonava glorioso in quella sì remota età degli eroi, età di forza e di violenze. Di quanto si fossero terribili ai navigatori gli audaci corsali tirreni, ne son piene le memorie antiche. E sicuramente mediante il frequente corseggiare sì nel mare Tirreno e Siciliano, come nell' Ionio e nell' Egeo, donde praticavano per le coste asiatiche, si renderono alfine esperti marinari quanto i Cartaginesi: ed all' esempio loro, da chè il commercio cessò di congiungersi con la pirateria, di corsali

51 Vedi Tom. 1. p. 109. 110.
52 Dionys. 1. 25. Vedi T. 1. p. 86. n. 12.

indomiti si fecero nauti disciplinati e mercatanti [53]. Fino dai tempi che immediatamente precedettero la monarchia persiana, i navigatori etruschi s' inoltravano arditi per tutte le vie del mare interno, sede principale della navigazione antica. All' epoca della presa di Mileto, la quale s' arrese ai Persiani l' anno 494 innanzi l' era volgare, navi da carico tirrene trafficavano in que' mari d' Oriente, e per le coste di Fenicia e d' Egitto, a competenza dei Cartaginesi [54]. Teneano ugualmente gli Etruschi in quella età navigli armati, galere, e legni sottili: se pure una città loro principale Agilla, non avea fornito ella sola le sessanta triremi, colle quali furono combattuti i Focesi nel mare di Sardegna. Or questi grandi apparati navali, quest' arte di combattere in ordine di battaglia, e questi studi di marineria, sì ardui nella pratica, erano indubitatamente per gli Etruschi non che il frutto del valor de' maggiori, ma continovate fatiche di secoli: quindi più maggiormente si con-

53 Nam e barbaris quidem ipsis nulli erant ante maritimi, praeter Etruscos et Poenos, alteri mercandi causa, latrocinandi alteri. Cicer. *de Rep.* II. 4. Non vuol prendersi a rigore l'antitesi che fa qui Cicerone: perchè anche Fenicj e Cartaginesi furono ugualmente per natura di cose prima pirati, poscia trafficanti.

54 Herodot. VI. 17.

ferma di quanto antica, consueta e fruttuosa, fosse per esso loro l'arte del navigare. Nè senza verità, già nel vigore della confederazione etrusca, i loro popoli marittimi erano saliti in tal possanza, che per numero e forza di naviglio ottennero anche il nome glorioso di dominatori del mare [55]. Quanta si fosse in allora l'audacia dei naviganti etruschi ben si comprende dal tentativo ch'essi fecero di condurre una colonia de' suoi ad un'isola grande, fino a quel tempo incognita del mare Atlantico, che può credersi una delle Canarie, poco avanti discoperta dai Cartaginesi, ivi arrivati per fortuna di vento [56]: però i nocchieri toschi, cimentatisi a ritentare quel sentiero, ne furono impediti dagli emuli, mai sempre attenti a celare altrui le vie de' traffici oltremarini che gli si erano aperte [57]. Vero è che il gius convenzionale tra Etruschi e Cartaginesi [58] dovea determinare i diritti respettivi delle loro navigazioni, limitarle, e assicurarle: poichè ciascuno imperava solo ne' suoi mari. E se con tal dritto i Cartaginesi vietarono la navigazione fuori dello

55 Ναυτικαῖς δυνάμεσιν ἰσχύσαντες, καὶ πολλοὺς χρόνους θαλάττα κρατέσαντες Diodor. v. 40; Strabo v. p. 153. Liv. I. 2.

56 Forse Lancerota o Fuente-Ventura, le più prossime al continente. V. Gosselin, *Rech. sur. la geogr. system. des anc.* T. 1. p. 145.

57 Diodor. v. 19. 20.

58 Aristot. *de Rep.* III. 6.

stretto di Gadira agli Etruschi, si rende pure ragione perchè dessi stessi, padroni assoluti del Tirreno, v' esercitassero anche la guerra piratica contro chiunque non avesse seco loro patti e convenzioni legittime.

Erano di fatto gli Etruschi non solo padroni del lido tirreno con più città potenti, ma signori altresì delle spiagge di Campania ne' primi secoli di Roma [59]. Per la qual cosa postisi a far l' assedio di Cuma vi sostennero quella ostinatissima infelice pugna navale, che grandemente abbassò il loro imperio marittimo [60]. La memoria di sì tanto vituperio vive eterna per i versi di Pindaro [61]; ma, non per questo eglino s' astennero dall' usare la prepotenza tolta innanzi dai loro antichi nelle acque del Mediterraneo occidentale. Nè cessarono tampoco d' infestare que' mari per arte piratica, ordinario mestiere d'animosi naviganti. Que' di Lipari, antichi coloni di Gnido [62], dominatori dell' isole Eolie, ed esercitanti ugualmente la pirateria [63], contendevano di lungo tempo cogli Etruschi [64], ed ebbero anche la sorte, pas-

59 Vedi Tom. I. p. 122.

60 Diodor. XI. 51. et Συναγωγὰ ἱστοριῶν ad Ol. LXXVI. 3. di R. 279.

61 Pyth. od. I. 139. et Schol. ad h. l.

62 Antioc. Syrac. ap. Pausan. X. II. Thucyd. III. 88.

63 Liv. V. 28.

64 Diodor. V. 9. Strabo VI. p. 190. Pare che la di loro

sando dalle rivalità alle vendette, di rompere la loro armata in un feroce combattimento navale: successo sì glorioso ai Liparoti, che quel comune dedicò al dio di Delfo tante statue, quante furono le navi predate [65]. Così Rodi mostrava, per trionfale monumento della sua vittoria, i ferrati rostri tolti ai corsali tirreni [66]. Ed Anassila, signore di Reggio, dovette egli stesso fortificare l' istmo Scilleo, onde cautelarsi da quella banda, e gastigare il temerario ardire dei pirati [67]. Corseggiavano essi, com' è credibile molto, a proprio e privato rischio e profitto dei padroni; in quel modo che masnade di gente a piede, secondo il costume militare, facean la guerra a conto del condottiere per solo mestiero [68]. Ma di consiglio pubblico degli Etruschi non so qual città nemica ai Siracusani, nell' impresa degli Ateniesi contro Siracusa, avea dato per aiuto tre navi di cinquanta remi [69]; e di più le sue genti d' armi combatterono a terra molto valorosamente in quella rotta dolorosa [70]. Non diver-

inimicizia cominciasse dopo l' Ol. L: circa la fine del secondo secolo di Roma.

65 Pausan. x. ii. 16.

66 Aristid. *Orat. Rhod.* T. i. p. 540. ed Iebb.

67 Strabo vi. p. 177: in tra l'anno 260 e 268 (Ol. lxxvi. 1.) in cui Anassila mancò di vita.

68 Liv. iv. 53. vi. 6.

69 Thucyd. vi. 88. 103. 104.

70 Thucyd. vii. 57. Ol. xci. 4. di R. 341.

samente, circa un secolo dopo regnando Agatocle, per uguale nimistà contro agli odiati Cartaginesi, diciotto triremi etrusche, unite a diciassette siracusane disfecero l' armata punica [71]: vittoria che diè nuovamente l' impero del mare siciliano, bench' ella sia l'ultimo fatto istorico del valore navale dell' Etruria, già prossima a soggiacere tutta insieme alla signoria romana [72]. Cessò con la perduta libertà ogni suo dominio marittimo: vennero meno i porti, gli arsenali, le navi, i marinari e gli usati studi marinareschi: laonde di tanta scaduta sua forza di marineria non altro restava all' Etruria in sul finire della seconda guerra punica, fuorchè quella sì abbondante, ma inutil copia d'armi, d' attrezzi, e di strumenti nautici, che alcune città trassero fuori delle sue vecchie armerie, per provvedere e munire la celebre armata di Scipione [73].

Così dunque gli Etruschi, fino dai tempi mitici, erano stati prodi e valenti naviganti.

71 Diodor. XX. 71. Ol. CXVIII. 2. di R. 447.

72 An. 472. 473.

73 Liv. XXIX. 36. Populoniesi offersero il ferro: Tarquiniesi telerie per le vele: Aretini 30 mila scudi, e altrettante celate, pili e gesi: aste lunghe di ciascuna sorte sino a 50 mila: scuri, asce, falci, vasi da serbare acqua, macinette ed altri strumenti, quanti ne bisognavano a fornire 50 navi lunghe. Chiusini, Perugini e Rosellani, diedero gli abeti.

Nell' età propriamente istorica navigavano essi e mercavano per le terre dell'Asia occidentale, e per l' Egitto: frequentavano a un modo nell' Ellade propria, nell' isole dell' Egeo e nelle Sporadi; e solcando altre acque del mare interno orientale, del Tirreno e dell' Adriatico, potea dirsi che praticassero di fuori ed usassero, con quasi tutti i popoli civili del mondo antico. La qual cosa senz' altro basterebbe da se a confermare per quanti mezzi validi potessero di fatto gli Etruschi avanzarsi in civiltà, recando a casa tutto quanto ricoglievano altrove a comodo e pro della loro vita politica: sì che giustamente non si maraviglia il filosofo, se buon numero di ordini, di religioni, d' usanze e di dottrine forestiere, massime egizie, fenicie, sirie e greche, si ritrovino introdotte nel costume pubblico degli Etruschi: essendo vero che migliore ammaestramento non soccorre a un popolo industre ed operoso, quanto il commercio morale d'uomini più colti. Pure, non soltanto le genti del nome etrusco attesero alla marineria, nè furono le sole che per facoltà d' industria partecipassero in qualche forma dei vantaggi d' una professione sì utile all' universale. Principalmente Liguri, Rutuli, Volsci e Campani, posti su' lidi suoi, esercitavano con più ardita competenza l' arti navali. Dalle loro riviere soleano i primi far vela per la Corsica,

la Sardegna e l'Affrica, sopra piccole navicelle guarnite di rozzi arredi [74]: nè meno sicuri scorrevano i marinari Campani (progenie degli Amalfitani) gli stessi mari, con una specie particolare di barche lunghe e veloci [75]. Con pari franchezza i Rutùli d'Ardea andavano visitando i lor confratelli ne' lidi orientali della Spagna [76]. Ma i Volsci d'Anzio e di Terracina, forniti di migliori navi, furono anche li più temuti, come audacissimi nell'arte marinaresca. Valentìa che insieme coi Campani doverono principalmente all'antica fratellanza cogli Etruschi [77]. Con tutto ciò navigando essi con legni fragili in un solo circuito del Mediterraneo occidentale, e per paesi poco in allora civili, non aveano nè pur modo di bastantemente vantaggiarsi mediante limitati commerci: onde vennero poco in istato: dove che al contrario gli Etruschi signori di tante marine, e potentissimi navigatori, aventi in casa propria il materiale più bisognevole alla costruzione, all' arredo, e all' armamento dei navigli, furono altresì di tutti i popoli italiani li più valorosi nelle imprese, ed insieme i più inciviliti per costume e per aumentate ricchezze.

74 Diodor. v. 39.
75 Nonius, XIII. 7. Acro ad Horat. III. od: 2. 29.
76 Vedi Tom. I. p. 242.
77 Vedi Tom. I. p. 255-257.

Quanto attamente natura abbia collocato Italia ad agevolare e mantenere vivi e floridi i suoi commerci oltremarini per tutto il Mediterraneo; e quanto potente insieme sia stato in ogni tempo il genio de' suoi per la nautica, lo manifestano al mondo le rinate navigazioni nell'età di mezzo per sola virtù dei nostri medesimi popoli italiani. Ed invero è cosa mirabile a dire, che in quel modo che gli Etruschi già navigavano e trafficavano per le coste dell'Asia minore, e fors' anco più addentro nel Bosforo Tracio, così pure i navigatori Pisani dagli stessi lidi tirreni dirizzarono le prode non solamente all'Occidente e all'Affrica, ma inverso la Soria, l'Anatolia, e il Ponto Eusino. Mal avveduto sarebbe l'istorico, il quale volesse far paragoni e agguaglio dell'antica navigazione italica colla moderna. Però se Pisa sola già nel decimo secolo poteva mettere in mare trecento navi tra galee, dromoni, cocche, e legni minori, certo si può presumere che Luni, signora del magnifico golfo della Spezia, Populonia, Pirgo, con gli altri porti e terre marine lungo la riviera occidentale dell'Etruria, tutte insieme tenessero un navilio più numeroso, atto non meno alla guerra, che alla mercatura. I dominatori Etruschi sull'Adriatico frequentavano ugualmente nelle contrade di levante, nè forse al tempo antico essi

vi furono men operosi trafficanti dei moderni veneziani. Il valore marittimo dei Campani testè mentovati si rinnovò coll'istessa ventura nei prodi Amalfitani: ma soprattutto l'audacia dei Liguri, franchi sprezzatori dei pericoli del mare, ben presagiva qual sarebbe stata un giorno la fortuna navale del valente popolo genovese. Tratterò alquanto distesamente al suo luogo del fondo e del materiale di questi continovati traffichi italiani [78]. Qui non curo ripetermi: l'incivilimento maggiore, le dovizie, l'arti migliori, tutto fu opra anticamente del commercio marittimo, e delle relazioni vicendevoli con più coltivate nazioni.

78 Vedi appresso cap. XXVIII.

CAPO XXI.

Instituzione politica, governo, e leggi civili degl' Itali antichi.

A chiunque ricerca nelle instituzioni civili la natura delle cause che le hanno prodotte, e lo spirito delle nazioni che le approvarono, si fa ognor più manifesta l' esistenza d'una costituzione teocratica primitiva, la qual porge ne' suoi ordini fondamentali il principio il più largo della giurisprudenza dei popoli italiani. L' era legislativa sacerdotale succede in fatti all' era patriarcale, e precede ovunque l' epoca civile in tutta l' antichità. Perchè la legge teocratica è veramente la prima delle sperienze politiche messe in opra a mansuefare uomini fieri e materiali, ed a condurli quietamente a vita ordinata. Il dominio del sacerdozio si mostra dunque di per tutto fino dalla più vetusta istituzione italica, e con radici profonde si ritrova più o meno internato così nella credenza pubblica, come nel governo e nel costume d'ogni popolo nostrale: dove ugualmente una medesima legge divina era unica norma e fondamento di stato civile. Ben vorrebbe l' istorico poter studiare addentro nei monumenti stessi di questa filosofia pratica delle nazioni, poichè le verità

morali prendono tanta maggior forza quanto più elle muovono da lontano, e sono state o cognite a popoli diversi, o insegnate da maggior numero di savi. Ma se la troppa scarsità delle memorie fa ostacolo insuperabile a portare sì oltre l'investigazione delle cose, pure, quivi in Italia, apparisce non dubbiamente l'azione costante e vigorosa del governo teocratico, qual possente macchina di tutto il movimento della società. Talchè il dritto sacro, il pubblico e il privato, strettamente congiunti tra di loro, formavano insieme un solo e unico incommutabil sistema di legislazione, la cui tendenza si era d'operare fortissimamente con comandamenti prescritti sull' animo arrendevole delle genti, onde elleno potessero più facilmente e sicuramente essere infrenate e guidate da' suoi rettori. E in vero sì grande in ogni cosa, ed a un modo sì efficace fu tra noi il vigore della teocrazia per lunghissima età, che col sussidio della sola religione si reggevano nel popolo paziente gli abiti dell' ubbidienza, la fede ne' magistrati, il coraggio pubblico, la costanza nelle avversità, i sacrifizj più necessari: in somma tali virtù civili, che per esse s' avea pronta a ogni bisogno la forza difensiva e conservatrice della città.

Niun fatto più notabile adduce l'istoria della umanità quanto l'esistenza d'un ordine sacer-

dotale, dominante gli altri, nel corso e ricorso di quei secoli, in cui la religione si rappresenta come il grande agente di tutti gli affari della vita umana. Indiani, Babilonesi, Egizj, Etruschi, Celti; in fine tutti i popoli del mondo antico aventi fra loro alcuna scambievole comunicazione d' idee; ponevano del pari in cielo le radici d' ogni dritto, e la ragion suprema, o divina piuttosto, di quel corpo di primati insegnatori e custodi d' ogni buona disciplina, i quali dopo essere stati i benefattori della specie umana per averla incivilita, finirono per esserne i tiranni, adoperandosi per tutte maniere a porre impedimenti al naturale progresso della ragione, ed a stato migliore. Certamente non si può dubitare che per tutta Italia la prima istituzione politica non derivasse da una legge conforme religiosa propagatasi da un luogo all' altro: ne son prova certissima i nostri propri miti, e la successiva diramazione di tante colonie sacre, che han dato civile cominciamento a numerosissimi popoli con modi e forme dirittamente imposte da comandamenti sacerdotali [1]. Così dunque tosto che dalle Alpi al mare siciliano le tribù paesane vi formarono tante distinte società civilmente congregate, il principio religioso, base della città, predominava

1 Vedi Tom. 1. p. 23-25.

dovunque nella giurisprudenza pubblica delle italiane genti, qualunque ne fosse la forza, lo stato e il nome. Sì che di fatto il principale od unico legame della necessaria, comechè debole concordia loro, stava nel culto religioso, inseparabile sussidio del dritto delle genti. Le ferie solenni instituite fin dall' origine presso a ciascun popolo confederato, e alle quali per debito d' ufficio intervenivano i magistrati delle città o terre collegate, avevano per certo, sotto il velo della religione, lo scopo salutare di fermar l' amistà e l' unione dei compagni, invitandoli a riguardarsi l' un l' altro come fratelli, ed a sacrificare concordemente agl' iddii della patria: siccome usavano insieme Sabini e Latini per le feste di Feronia [2]; i prischi Latini tra di loro [3]; Etruschi e Umbri [4], ed altresì Lucani [5]. Questo sacro e fraterno vincolo tendeva così palesemente a fortificare il patto della lega sott' obbligo stabile di religione. E per lo stesso principio di governo tutti gli altri popoli, che si reggevano del pari a stato confederativo, convocavano solennemente, e con religiose osservanze, i pubblici loro parlamenti sia ne' casi urgenti, sia in stagioni e

2 Dionys. III. 32.
3 Vedi Tom. I. p. 233.
4 Tom. I. p. 78.
5 Tom. I. p. 330.

tornate prefisse. Di tal modo solean congregarsi gli Etruschi nel tempio di Voltumna [6], i Latini nel sacro luco di Aricia, o in quel di Ferentino, ed i Sabini a Cure: siccome spesse volte istoricamente si fa uguale menzione dei concilj degli Equi, Ernici, Volsci, Sanniti, Lucani e Liguri. Il fine primario di queste adunanze nazionali, legalmente composte dei primati o principi del governo [7], si era il grande affare della guerra o della pace, l'ammissione dei nunzj, la ragion delle concordie, e ogni altra faccenda che riguardasse alla sicurezza della unione. Ma se i dritti di sovranità pertinenti alla difesa scambievole s' appartenevano di ragione al consiglio comune dei membri confederati, non recava poco turbamento alla concordia che questi medesimi dritti fossero di poi praticati separatamente da ciascun popolo senz'altro freno, in tutto quel che concerneva a' suoi particolari e privati negozi. Così vuolsi che alcuni popoli sabini, Ceninesi Crustumini e Antennati, senz' attendere gli aiuti, s' opponessero da per se alle prime ingiurie di Ro-

6 Così nel medio evo era consuetudine tra di noi che i consigli ed i magistrati convenissero per le chiese, prima che in un Palagio.

7 Principum Etruriae concilium: Principes populorum. Liv. II. 44. X. 16. Nepesinorum princeps. Liv. VI. 10. — Così pure nella Sabina. Liv. II. 16.

ma. Parecchie città dell'Etruria sostennero per secoli guerre parziali, siccome trà gli Ernici quei d'Anagni, contro al voto della lega [8]. Nell' istesso modo Tuscolo si dipartì spontanea dall' unione latina [9]: Sutrio da quella dei Toscani [10], senza che i compagni potessero impedirlo fuorchè colla forza dell'armi. Ed ecco in qual guisa ciascuna confederazione delle italiche genti portava in se fino dall' origine il germe della sua propria debolezza: poichè troppo tarde nel movimento, e troppo fievole il vincolo che univa in un solo e medesimo corpo i diversi membri della lega, le città disciolte dal legame comune cadevano sotto l' influenza di particolari ambizioni, le quali non mancavano di partorire sovente e disunioni e discordie.

L' antica potenza de' Sabini, de' Volsci, de' Sanniti, e principalmente degli Etruschi, era stata nondimeno il frutto di buone istituzioni e di leggi. Ma nè di queste, nè dei savi uomini, che s'adoprarono per la prosperità delle loro patrie [11], non abbiamo se non tronche e

8 Liv. IX. 43.
9 Liv. VI. 33.
10 Liv. VI. 3.
11 Si singulos numeremus in singulos, quanta jam reperiatur virorum excellentium multitudo? Quod si aut Italia Latium, aut ejusdem Sabinam aut Volscam gentem,

scarse memorie; dacchè la romana dominazione spense con la fortuna ancor la fama di quelle genti, e cancellò quasi ogni traccia dei vetusti ordini civili. Tanto che appena del governo medesimo degli Etruschi, che trasmessero a Roma e religioni e leggi, si può trar norma certa dai soli cenni che si ritrovano sparsi quà e là in superficie per la letteratura classica. Già dicemmo come l' Etruria per originale instituto stava divisa in dodici corpi civili insieme uniti [12]. I supremi magistrati di ciascun popolo, che i latini scrittori complimentavano con titolo regio, erano elettivi d' anno in anno [13], e si chiamavano con proprio vocabolo Lucumoni [14]: carica che di fatto importava la piena potestà e gli onori del regio governo, fondato in una giusta obbedienza, ed esercitato con moderazione, piuttosto che con forza e terrore. Rendeva ragione il Lucumone a' suoi ogni nono giorno [15]; o sia quel dì che seguiva il periodo settimanale chiamato le None. Uno di essi, generalissimo in guerra e capo della unione, veniva eletto in comune

si Samnium, si Etruriam, si magnam illam Graeciam collustrare animos voluerimus. Cicer. *de Rep.* III. 3.

12 Vedi Tom. I. p. 146.

13 Liv. V. I.

14 Censorin. 4. Serv. II. 278. Vedi Tom. I. p. 131.

15 Tusci nono quoque die regem suum salutabant, et de propriis negotiis consulebant. Macrob. *Sat.* I. 15.

dai dodici popoli confederati, ciascuno de' quali per mostra d'uguale dominio forniva un littore [16]. La veste di porpora e la dipinta, una corona d'oro, lo scettro adorno alla cima di un'aquila, la sella curule, i fasci e le scuri [17], erano i tremendi simboli, non men che le divise della di lui alta autorità, e del poter supremo che usar potea liberamente in nome e vantaggio della repubblica. La condotta della guerra dava soprattutto gran moto alle ambizioni di cotesti primi ufiziali della nazione, che in promuovere l'util della patria arrecavano a se stabile nominanza. La qual cosa avvenne non tanto a Porsena lucumone di Chiusi, ed a quell'Arimno, di cui Pausania vide un donativo in Olimpia [18], quanto ancora a Celio Vibenna, altro lucumone o capitano soltanto di guerra, il cui fedele compagno Mastarna, secondochè riferivano le storie etrusche, tolse appresso il nome di Servio Tullo, e tenne il

16 Ex duodecim populis communiter creato rege, singulos singuli populi lictores dederint. Liv. I. 8. Lucumones in tota Tuscia duodecim fuisse manifestum est: ex quibus unus omnibus imperavit. Serv. VIII. 475. X. 202.

17 Liv. I. 8. Dionys. III. 61. 62. Strabo v. pag. 152. Diodor. v. 40. Plin. IX. 39. Macrob. *Sat.* I. 6. J. Lyd. *De magist.* p. 23. Queste insegne toscane, usate dai re di Roma, rimasero ai consoli dopo il cacciamento di quelli; eccetto la toga *picta* adoprata dai soli trionfanti.

18 Pausan. V. 12.

regno di Roma [19]. Con tutto questo l'autorità loro nella città era talmente limitata dalla predominante aristocrazia, che non senza grave rischio avrebbero potuto abusare delle regie prerogative, o in qualunque altro modo eccedere i termini d'un potere rigorosamente prescritto. Quando Mezenzio, ritratto d'animo sì empio, usurpò la signoria di Cere, veggiamo il suo popolo precipitarlo tosto dal soglio, senza valutar nulla i dritti d'un figlio infelice e virtuoso. Sdegnati anzi più maggiormente i Ceriti perchè Mezenzio ha trovato asilo fra i Rutuli, richiedono l'aiuto dei confederati. Tutta Etruria è in arme per tor via quel tiranno dalle mani de' suoi difensori, e per condurlo al supplizio: furore ugualmente approvato e dalle leggi e dagl' iddii [20]. Benchè, per avventura, altra vera colpa non avesse dinanzi i suoi l'audace lucumone di Cere, fuorchè aver tentato cangiare in monarchia il governo aristocratico. Sorte poco diversa successe a quel Metabo, padre della fiera Cammilla, cacciato da Priverno ne' Volsci pel suo feroce comandare ed animo superbo [21]. Ugualmente per odio del

19 Claud. Caesar. in orat. ap. Gruter. p. DII.

20 Ergo omnis furiis surrexit Etruria justis;
Regem ad supplicium praesenti Marte reposcunt.
Virgil. VIII. 494.

21 Virgil. XI. 535. Cato ad. Serv. ad. h. l. — Questi

potere assoluto furono abbandonati dalla lega intera i Vejenti, che in rischioso frangente s'aveano eletto un capo investito di non ordinaria potestà [22]. La dottrina stessa simbolica degli aruspici dava per presagio funestissimo di governo regio la caduta di certi fulmini in libera città [23]. Ed a meglio manifestare quanto inveterate e propagate si fossero ancor tra i vicini dintorno queste credenze etrusche vaglia il racconto, che talune rovine di edifizj le quali, dice Dionisio, si resero visibili per grande siccità nel fondo del lago Albano, confermarono nel popolo la tradizione antica, ch'elle fossero il palazzo sprofondato d'un empio re punito dai cieli [24]. Di tal modo religione, leggi e costume, salvarono l'Etruria dalla tirannide d'un solo; ma non pertanto nulla meno esorbitante, benchè coperta dal dritto sacro, durava l'autorità dell'aristocrazia potente.

L'istituzione del governo è mezzo indispensabile a rendere efficace la legge fondamentale della città. La quale, per la condizione dei

casi, che trasse Virgilio dalle memorie prische, possono francamente ammettersi nella storia. Il cortigiano d'Augusto non avrebbe mai dato posto nel suo poema a tali episodj, qualora non fossero stati confermati con divolgate narrazioni.

22 Liv. v. 1.

23 Caecinna ap. Senec. *Quaest. nat.* II. 49.

24 Dionys. I. 71.

tempi che qui consideriamo, era unicamente appoggiata al principio teocratico, convertito in domma irrefragabile di dritto, e di respettivo dovere pubblico e privato. Onde tutte le leggi, e ordini e costumi, a quello, come ad un sol centro d'azione, si riferivano. Con tal forma ritroviamo presso a' più antichi e civili popoli italiani l'autorità primaria posta già nelle mani di quella poderosa aristocrazia sacerdotale fondata nel giure divino, e nell'antichità della famiglia, e che di fatto era ovunque per conformità d'instituto il nervo della nazione politica e la proprietà territoriale. I membri di quest'ordine, massimamente privilegiati del dritto di tirar gli auspicj, erano di più i soli maestri di tutte le cose divine e umane; e con tal grado di primati [25], d'insegnatori, e di custodi de' misteri, certissimo è che componevano insieme per dritto ereditario l'ordine regnante dello stato, e il solo eligibile a qualunque siasi dignità. Che però il patriziato provenisse originalmente in Etruria da una stirpe di conquistatori, e che il popolo quivi soggetto a permanente servitù feudale vivesse inonorato e privo di libertà, con ordini diversi a quelli che reggevano i Volsci od i Sanniti, non può al certo soste-

25 Primores Etruriae. Claud. Caesar. ap. Tacit. XI. 15.

nersi con ragionevoli fondamenti: perciocchè null' altro che una bella ipotesi di penne moderne si è il supposto, che gli Etruschi stessi divisi in tante caste, al modo degli asiatici, avessero ne' Lucumoni e Larti, o propriamente signori, una tribù dominante sopra l'altre tribù vassalle, ognora tenute in bassa condizione servile [26]. Nè sussiste tampoco il fatto allegato [27] di colossali edifizj dei dominatori etruschi, sì che non potessero esser costruiti di tanta mole fuorchè per le fatiche de' loro propri schiavi: laddove al contrario, forza è ripetere in questo luogo, esser cotali opere, quali si hanno davanti agli occhi, niente altro che ordinarie, comechè maestrevoli fabbricazioni [28]. Sicuro è bene che la nazione intera degli Etruschi non ebbe mai ne' suoi tempi istorici un

26 Vedi Niebuhr T. I. p. 124-125. Creuzer, *Symbol.* v. 2. 2. Di più Malte Brun (*Precis de la geogr.* T. VI. p. 106) vuol la nazione intera divisa a suo modo nelle caste dei Larti o signori; dei preti; dei guerrieri e del popolo. La voce etrusca ΘЯAИ, *Lartes*, benchè derivativa da *Lar*, non è stata mai, nell' uso civile, un titolo di preminente qualità significante principe o signore; era bensì un mero pronome virile, o nome individuale usitatissimo, le mille volte ripetuto nelle iscrizioni mortuali, come quello di Arunte, Atto, Aulo ec. *Lartia* è di donna. Per tutt' altro sistema filologico di già Swinton teneva che *Lar* valesse quanto *summus* in lingua fenicia.

27 Niebuhr T. I. p. 133.

28 Vedi Tom. I. p. 135.

essere politico sì mal confacente al costume generale italiano: ma più tosto la forza reale dell'Etruria, come quella d'ogni altro popolo nostrale, e di Roma stessa, stava posta nel libero stato plebeo temperato dal solo padronato.

Non abbiamo nessuna informazione certa del primo seme di queste generazioni maggiori, in cui, ad esclusione d'ogni altro, l'originale cittadinanza trovavasi congiunta colla qualità ereditaria di nobile. Ma se ricordiamo i tempi e il modo per cui i principali antichissimi popoli dell'Italia tolsero stabilmente forme civili mediante reggimento teocratico, e la successiva fondazione di vere colonie sacre, ne parrà pure probabilissimo, e al tutto conforme alla qualità del secolo, che gli originali membri di queste comunità medesime, tenuti per uomini consacrati ed eletti [29], vi divenissero altrettanti capi di una stirpe, intorno alla quale si ristringessero con vincoli di religione comune gl'incoli stessi del territorio aggregato, che a loro s'unirono per difesa e protezione sotto tali scambievoli obblighi, che indi appresso tolsero l'essere d'una legittima clientela. In qualunque città nuova per accessione ai fondatori di cotal gente raccoltavi del contado formavasi una plebe: ed il padronato, o sia il

29 Vedi Tom. I. p. 24. 25.

patto giurato di sì fatta unione, v'era egli stesso una cosa santa data in guardia agli dei. Potette questo modo nascere e mantenersi senza contrasto, nè tumulto; perchè chi era del governo e reggeva il comune, non pure teneva in freno gli uomini aggiuntisi con loro, ma non gli adoperava in cosa dove potessero prendere autorità. Per certo mai non poteva capir nell'animo dei cittadini primitivi di qualunque terra, uomini quasi divini, e veri eponimi dei loro casati, l'ammettere altro sangue alla partecipazione di privilegi ben acquistati, e di dritti che inalterati passavano nei discendenti. Nè solamente gli Etruschi sino dalla prima loro istituzione, civile insieme e sacerdotale, avevano di cotali schiatte politiche (*Gentes*), che soprastavano eminentemente agli altri, ma Sabini, Volsci e Sanniti, vantavano al pari famiglie chiare per anzianità, e nulla meno privilegiate, nelle cui mani stavasi ristretta la potestà dello stato intero. Così da per tutto le ragioni dell'aristocrazia, fortificate colla maestà dei sacerdozj, erano consolidate da un lungo e non conteso possesso. Per tutto ugualmente era la clientela, onorevole di sua natura, uno de'costumi più antichi degli stati d'Italia: e senza fallo esisteva appresso gli Etruschi [30], Sabini [31],

30 Liv. IX 36. XXIII. 3. Dionys IX. 5.
31 Liv. II. 16. Dionys. X. 14.

Latini prischi, Volsci e Sanniti. Di modo tale che questi medesimi popolani, tolti già in protezione da' più potenti sotto l'obbligo di mutui comodi e benefizj, comportavano di fatto una specie di coperto vassallaggio, che obbligandoli con debito di coscienza ad aiutare e onorare l' ottimate protettore, inceppava e limitava molto nella città le ragioni della plebe; da che in somma nessun cliente era libero di dar voto contro al patrono [32]. Per le costituzioni medesime degli Etruschi, consacrate ne' loro propri Rituali [33], veniva prescritta la distribuzione importantissima di tutto il popolo in tribù curie e centurie, ordine fondamentale di libera città. E pare cosa indubitata che i savi di Roma non altronde prendessero la norma della cittadinanza novella che vi fermò lo stato: il nome stesso delle prime tribù romane era etrusco, al dir di Volunnio autore tosco [34]. Uguale distinzione civile avevano stabilita gli Etruschi in Mantova [35], se non ancora in tutte l' altre

32 Che il padronato, quale veniva attribuito a Romolo dalla tradizione romana, fosse un costume italico d' assai più antico, si ricoglie inoltre da Dionisio manifestamente. II 9. 10.

33 Festus v. *Rituales*.

34 Varro L. L. IV. 10.

35 Quia Mantua (Tusco de sanguine vires) tres habuit populi tribus, quae in quaternas curias dividebantur. Serv. X. 201. Vedi Tom. I. p. 138.

colonie loro, del pari fondate con materna legge. Medesimamente l' usarono gli Umbri di tanto conformi nel costume agli Etruschi [36]. Nè soltanto in Tarquinia [37] e in Arezzo [38], siccome narrano Dionisio e Livio, con autorità di vetusti scrittori, erano uomini plebei e assemblee popolari, ma, vuol ragione, che ordini consimili fossero a un modo statuiti nell' altre città maggiori dell'Etruria centrale. Dove, a che sarebbe servito, come in Vejo [39], l'aver di dentro un Foro senza adunanza di plebe e senza suffragj? Ben di più dimostra aperto il fatto medesimo di Vejo, toccato di sopra, che in coteste adunanze il popolo convocato dava il suo voto per l' elezione annuale del magistrato [40]: benchè non possa dirsi preciso in qual forma le tribù divise vi deliberassero, o vi praticassero il dritto di far la scelta. Senz' alcun dubbio la prescrizione di certe

36 Fatto manifesto per le tavole eugubine, in cui si fa menzione frequente di tribù, curie e centurie.

37 Πείσας δὲ γένος τὸ Ταρκυνιτῶν δωρεαῖς, καὶ δὲ ἐκείνων ἐπὶ τὴν ἐκκλησίαν παραχθείς. Dionys. V. 3.

38 Habeo auctores... seditionibus tantum Aretinorum compositis, et Licinio genere cum plebe in gratiam reducto. Liv. X. 5. ARRET. PLEBS e VETULONENSIUM PLEBS URBANA, sono di più rammentate in una stessa lapide. Gruter. p MXXIX. 7. Murator. T. II. p. 1094.

39 Propert. IV. 10. Mostra di più in sul posto la topografia, che il Foro antico occupava una buona parte del sito, dove di poi fu piantata la nuova Vejo.

40 Liv. V. 1.

osservanze relative agli auspicj ne' comizj di Roma, che conferivano agli auguri una specie di *veto*, si fondavano sopra un principio di opposizione alla plebe, cavato dalla dottrina fulgurale degli Etruschi [41]. Le spesse contenzioni fra patrizj e plebei, come quella dei prepotenti Licinj in Arezzo [42], o dei popolani d' Ardea ne' Rutuli [43], aveano per eterna cagione l' abuso che ora l' uno, ora l' altro faceva de' suoi propri diritti nella città. Talchè in somma non è punto dubbioso che il corpo intero de' plebei, il quale contava da per tutto uomini apprezzati e facoltosi, non rappresentasse nella costituzione un ordine popolare legato colla gente patrizia; ancorchè sia impossibile giudicare, salvo che per analogia agli ordini romani, qual si fosse la debita correlazione di quello con i privilegi dell' aristocrazia, regolatrice e rettrice di tutte le bisogne [44]. Non però di meno generalmente in

41 Itaque in nostris commentariis scriptum habemus: JOVE TONANTE, FULGURANTE, comitia populi habere nefas. Cicer. *de Div.* II. 18. Jove Tonante cum populo agi non esse fas quis ignorat? Idem *Philip.* V. 3.

42 Licinium genus praepotens. Liv. X. 3. Nelle iscrizioni il gentilizio è 𐌋𐌄𐌂𐌍𐌄, *Licinius*; 𐌋𐌄𐌂𐌍𐌄𐌔𐌀, *Licinesia*.

43 Liv. III. 71. Dionys. XI. 52.

44 „ Reggonsi tutte le genti che ci sono intorno per „ gli ottimati; nè la plebe in alcuna città egualmente „ delle cose con essi partecipa. „ Di tal modo l' annali-

Etruria l'azione interna del comune plebeo vi crebbe a misura che andava declinando l'autorità patrizia sacerdotale battuta per molti lati; laonde, sotto la dominazione stessa romana, tanto altamente si manifestavano ne' municipj le pretensioni legittime della plebe che, malgrado la preminenza ereditaria delle onorevoli prosapie, non potevano i nobili mantenervisi in maggioranza senza ricorso alla protezione esterna o tacita, o palese. Formava in oltre la plebe il nervo e la vita della milizia. Tanto che, se ben ragguardiamo ai fatti più certi narrati nelle storie romane, l'ostinata perseveranza nella difesa delle fanterie coscritte d'ogni classe, e gl'incessanti sforzi che a mantenimento del vivere libero fecero per secoli l'etrusche città guerreggianti, o collegate insieme o divise, si sostenevano ogni dove per la virtù di comuni dritti e doveri operanti con forza in sulle masse popolari.

Il governo di ciascuna delle dodici città sovrane dell'Etruria si componeva adunque d'un Lucumone, supremo capo: d'un senato, avente tutta la maggioranza e la consulta nelle deliberazioni del pubblico: di più un

sta, da cui Dionisio (VI. 62) trasse il discorso che pone in bocca d'Appio Claudio, facevasi una giustissima idea dell'antico stato delle cose.

comune di plebei. Ma qualunque siasi dignità politica e sacerdotale, o altrimenti la somma del potere sovrano, si ritrovava soltanto nel popolo dei patrizj, originali e legittimi cittadini, perchè dessi soli avevano gli auspicj della città. Ogni altro sacerdozio, così in Etruria [45], come altrove, era ugualmente un prescritto e speciale privilegio delle schiatte nobili. Sicchè per la natura medesima di cotal reggimento dell' Etruria, misto d'elementi sì diversi, ben si ravvisa, al nostro giudizio, come mitigatasi in progresso di tempo, e addolcita dall' uso l' istituzione teocratica primitiva, figlia dell' Oriente, la stessa sapienza politica si fosse all' ultimo concordata col genio più mite dell' Occidente. Nelle famiglie patrizie sacerdotali di numero e di nome immutabile, veggiamo in fatti la stabilità orientale, e in certo modo il costume delle nazioni asiatiche. Dove per lo contrario nella condizion del comune dei plebei, partecipi della cittadinanza, manifestamente si rinviene una tal qual franchezza di potere individuale, e il grande principio di mobilità, essenzial carattere della civilità progressiva in Occidente. I Greci dal lato loro, già innanzi al tempo di

45 Di tal modo A. Cecina di sangue etrusco, e di chiarissimo nome, aveva imparato quelle dottrine dal padre. Cicer. *Fam.* VI. 6.

Omero, s'avean levato affatto dal collo il giogo sacerdotale, indirizzando l'umanità a tutt'altro sistema di civile governo. Gli Etruschi non progredirono tant'oltre; ma conservarono più tenacemente l'essenza del governo teocratico in moltissimi statuti e nel costume: ed il loro spirito, come si vede, penetrò molto indentro anche nelle prime costituzioni di Roma. Qua e là ugualmente mirava l'aristocrazia a infrenare per tutte vie e maniere la moltitudine: mai nessun movimento a pro della democrazia non s'appalesò in Etruria troppo fortemente contenuta dal sacerdozio: nè tampoco v'avrebbe potuto profittare a fronte delle astute sue arti divinatorie: onde francamente può dirsi che la nazione ubbidiente sì ed osservante, ma impedita ne' suoi civili progressi, non aveva mezzi propri d'avanzarsi libera a quel grado di forza e di superiorità in cui poteva salire. Ciò non ostante la lunga prosperità dell'Etruria intera, la facile esecuzione delle leggi, l'obbedienza ai magistrati, la quiete interna, son pruove manifeste, che il governo non v'era tirannicamente usato.

La potente Capua, dapprima etrusca, indi sannite o campana fino dall'anno 331, era retta ugualmente da un sommo magistrato, un senato, e una plebe. E sì questa, come i pa-

trizj, a distinzione de' due ordini, aveano nella città separato Foro civile per trattarvi le cause del pubblico [46]. Nola, Calazia, Atella ed ogni altra città libera della Campania, si governavano nell' istessa forma durante ancora la seconda guerra punica. Presso di loro il supremo capo elettivo si chiamava *Meddix Tuticus*; titolo di magistratura propriamente osco [47]. Nè con ordine diverso si reggevano e Volsci e Sanniti insieme colle potenti nazioni della stirpe sabella, già diramatasi per tutta l' Italia meridionale. Perciò i Lucani d' uno stesso sangue, e nulla meno gelosi di libertà, si veggono guardati e difesi da un superiore, che Strabone chiama re, il qual di pieno diritto ai sovrani ufficj del governo civile univa il comando militare [48]. E qual capitano generale dell'armi desso intitolavasi in guerra *Embratur*, o sia imperatore [49]. Così di tratto in tratto, sotto il nome improprio di regi, si trova fatta

46 Valer. Max. IX. 5. 4. ext.

47 Meddix apud Oscos nomen magistratus est. Liv. XXIX. 19. Festus s. v. *Tuticus* addiettivo valeva quanto *magnus*: onde in parecchie iscrizioni osche abbiamo 𐌌𐌄𐌃𐌃𐌉𐌔, *Meddix*; magistrato del comune: e 𐌕𐌏𐌖𐌕𐌉𐌊𐌔 𐌌𐌄𐌃𐌃𐌉𐌔. *Meddix-Tuticus*, sommo magistrato. Vedi tav. CXX. 3. l. 2.

48 Τὸν μὲν οὖν ἄλλον χρόνον, ἐδημοκρατοῦντο ἐν δὲ τοῖς πολέμοις, ᾑρεῖτο Βασιλεὺς, ὑπὸ τῶν νεμομένων ἀρχάς. Strabo V. p. 175. cf. Liv. X. 18.

49 𐌄𐌌𐌁𐌓𐌀𐌕𐌖𐌓. Vedi i monum. dell' Italia ec. tav. LVIII. 8. 9.

menzione nelle storie d'altri capi e rettori dei Peucezi, Dauni [50], e Messapi [51], i quali si governavano come tutte l'altre genti a stato franco. Tal era Turno, principe dei Rutuli d'Ardea. Tra i prischi Latini ciascuna città eleggeva annualmente il suo proprio dittatore o il pretore [52]: e ordinariamente ancora un di loro in ufizio, come il primario lucumone tra gli Etruschi, vegliava sopra tutto il corpo del Lazio [53]: ministerio che nell'età più vetusta fu commesso in occasione solenne al dittatore Egerio tusculano [54]. Laonde, per fatto certo, anzichè imperio ereditevole in una prosapia nobile, come tennero molti stati della Grecia, mai non ebbe Italia se non che legittimi ed elettivi magistrati, la cui autorità deputata alla direzione dei pubblici poteri, comechè

50 Strabo VI. p. 194.

51 Thucyd. VII. 33. Pausan. X. 13.

52 Per gli antichi ordini un Dittatore era il sommo magistrato d'Alba, Tuscolo, Lanuvio, Aricia, Lavinio ec. La qual dignità, quanto è al nome, mantenutasi in vigore nel Lazio fino a' giorni di Cicerone (pro Milon. 10), si riscontra spesse volte nelle lapidi municipali. Marini, *Frat. Arvali* p. 224. 258. 417.

53 Cinc. ap. Fest. v. *Praetor.* Il Dittatore chiamavasi anche Pretore, e talvolta Pretore massimo. Tali erano Lucio Annio da Sentino e Lucio Numizio da Circeo, ambedue pretori in carica nel 415, per cura de' quali fu adunato in grave frangente il concilio latino. Liv. VIII. 3.

54 Vedi Tom. I. p. 233.

suprema e forte, fu sempre dentro a limitati termini ristretta.

In ciascuna città, per giusta divisione e distribuzione d'ufficj, altri magistrati minori, legali custodi della libertà e sicurezza del cittadino, vi avevano tutta l'amministrazione del comune: fra i quali il prefetto, gli edili, i questori, mentovati anche in monumenti degli Osci [55]. Il fatto principale di Papio Brutulo sannite [56] dimostra che il pretore, giudice del diritto e dell'equità, vi pronunziava le decisioni supreme della legge nelle materie non pure d'ordine privato, ma pubblico. Magistrati municipali ora in funzione, ed ora sedenti per tribunale, si veggono di più rappresentati con mostra di loro seguito, qual era il costume, in monumenti degli Etruschi [57]. Davano materia ogni dove alla ragione civile le consuetudini, gli ordini, e gli statuti interni della città, prudentemente custoditi da ciascun popolo, e fermamente mantenuti in vigore da quelli sotto il dominio stesso di Roma colla legalità del gius italico. Principalmente quanto riguardava alla proprietà ed ai suoi effetti, al dritto dei genitori, al matrimonio, alla successione, alla tutela, a' dritti de' creditori, e in breve a qua-

55 Vedi Tom. I. p. 313. n. 70.
56 Liv. VIII. 39.
57 Vedi tav. CXII. 1. 2.

lunque altro titolo di ragione. Sopra tutto l'inestimabile dritto di proprietà si ritrova molto efficacemente protetto con forti difese, dappoichè la più umana e discreta vita civile di tanti popoli, per natura villeschi e coltivatori, era stata dapprima ordinata mediante una legge agraria originale, la qual muniva di ragioni e titoli incommutabili la proprietà del fondo [58]. In vigore appunto di quel domma teocratico primitivo, che concepivà la signoria del terreno qual supremo dominio d'Iddio sopra tutte le cose trasferibile ne'suoi prediletti. Ed avvisatamente i legislatori etruschi adoperando all'uopo la giurisprudenza prima, o simbolica, secondochè richiedevano i costumi ed i tempi, renderono sacra questa fondamentale disposizione in facendo pubblicare dagli aruspici esser questa terra dei numi: » che Giove appropriata si fosse l'Etruria; » ed a frenare la cupidigia umana avesse » ordinato che i campi vi fossero segnati dai » loro termini, i quali non si potessero mai » rimuovere senza cadere nella indignazio» ne divina » [59]. Stabilitasi così l'azione del

58 Terrae culturae causa attributa olim particulatim hominibus ut in Etruria Tuscis, in Samnium Sabellis. Varro, in Agemodo ap. Philarg. *Georg.* II. 167.

59 Scias mare ex aethere remotum. Cum autem Iuppiter terram Hetruriae sibi vindicavit etc. Fragm. ex lib.

confine, fu il territorio diviso per mezzo di limiti invariabili e certi [60], i quali, come cosa sacra, davano al proprietario dritto impermutabile di reclamare contro dell'usurpatore. Da questo provido regolamento nacque al certo il dio Termine custode della proprietà, sì altamente santo per gl' Italiani [61], e che Varrone dice originato dalle prime istituzioni toscane [62], le quali pur santamente prescrivevano nella collocazione dei termini agrarj preghiere, vittime, sacrifizj, libazioni ed offerte [63]. Per ampliare in oltre l' efficacia di questo immutabile e permanente dritto di proprietà, la ragion civile dava di più a ogni uomo ingenuo facoltà di poter liberamente disporre delle sue sostanze: come, in forza dello statuto

Vegojae ap. Rei agr. auct. legesque variae. p. 258. ed. Goesio.

60 Nam quaedam pars Thusciae limitibus et nominibus ab Etruscorum Aruspicum doctrina, vel nuncupatione designatur. Frontin. ap. Rei agr. Auct. pag. 117.

61 Tu populos, urbesque, et regna ingentia finis:
Omnis erit sine te litigiosus ager. Ovid. Fast. II. 566.

62 Limitum prima origo, sicut Varro descripsit, ad disciplinam Aruspicûm noscitur pertinere. Fragm. ap. Rei agr. auct. p. 215. Hygin. *de Limitib.* p. 150. Virgilio, ottimo conoscitore del costume antico, mostra Turno che preso da furore scaglia contro Enea uno di quei sassi smisurati. XII. 897.

Saxum antiquum, ingens campo quod forte jacebat,
Limes agro positus, lites ut discerneret arvis.

63 Sic. Flacc. ap. Rei agr. auct. p. 5.

di Tarquinia, si vuol che facesse Demarato per volontà testamentaria [64]: talmentechè già gran tempo usavano gli Etruschi di quel medesimo diritto del padre di famiglia costituito per la legge delle dodici tavole [65]. Con tutta ragione un nostro grande scrittore [66] vide in quelle tavole stesse un verace monumento del dritto naturale, dei costumi, e delle consuetudini in vigore presso le antiche genti italiche. Nè meno acutamente il Vico stesso, seguitato oggimai da sommi legisti e istorici, mostrò insussistente il fatto della legazione romana in Grecia per coglìervi il fiore delle leggi attiche, ed ivi erudirsi nei buoni ordini civili: quandochè al contrario le dodici tavole, sì repugnanti in tutto al costume greco, nacquero propriamente nel Lazio sotto l'influsso della dominante aristocrazia, quasi come un digesto di ciò che teneasi il meglio delle leggi consuetudinarie o scritte de' popoli circonvicini. E certissimamente figlie dell'antica sapienza e religione loro si erano e il dritto di connubio fra genti d'uno stesso sangue, e le leggi stesse coniugali, tendenti specialmente a rendere consacrate le nozze con necessarie formalità: ancorchè queste,

64 Dionys. III. 47.

65 Pater familias uti legassit super pecunia tutelave suae rei, ita ius esto.

66 Vico, *Scienza nuova*. I. 92.

per intenzione della prima legge, adoperate dai soli cittadini patrizj con ispecial privilegio della stirpe, avessero principalmente per iscopo abilitare i figli a prendere i magistrati, di debito collegati con l' osservanza di certe uficiature sacerdotali rivelate soltanto ai loro casati [67]. Onde non dice male Giovanni Lido [68], che ugualmente in Roma i magistrati della repubblica furono dapprima tanti preti. Così pure la legge attribuita a Numa [69], la qual statuiva a dodici anni l' età legale atta a contrar matrimonio, ha dovuto essere un costume antico d'Italia, per cui il legislatore, meglio che alla robustezza della prole, tendeva moralmente a rendere non pure i corpi, ma gli animi delle spose più che mai puri ed incorrotti. E poichè di fatto la religione, norma d'ogni dritto, partecipava mai sempre o direttamente, o indirettamente, tanto nella dottrina delle leggi, quanto nell' azione del civil governo, è fuor

67 Quod nuptiarum initio antiqui reges ac sublimes viri in Etruria in conjunctione nuptiali, nova nupta et novus maritus primum porcam immolat. Prisci quoque Latini, et etiam Graeci in Italia idem factitasse videntur. Varro R. R. II. 4. La porca sacrificata negli sponsali è chiaro simbolo d' addomandata fecondità. Rito ugualmente simbolico era la confarrazione, allusiva al primo cibo dei padri. Plin. XVIII. 3. Dionys. II. 25.

68 De Magistr. pop. rom. proem. p. 1.

69 Plutarch. in paral. Num. et Lycurg. Τῶν δὲ Ῥωμαίων δωδεκαετεῖς καὶ νεωτέρας ἐκδιδόντων. p. 310 ed. Reiske.

di dubbio che nell' istesso modo fortificava, o suppliva con grandissima efficacia e in ragione ed in pratica tutta la legislazione. Il qual vero si farà più maggiormente manifesto per molti esempi nel capitolo appresso, in cui tratteremo alla distesa delle cose sacre.

La moderata natura del dritto civile degli Etruschi si palesa chiaramente nella legge contro al debitore insolvente, la quale, anzi che trattarlo come un colpevole, e d' obbligare anche il corpo, siccome nelle dodici tavole, non dava altr'azione al creditore fuorchè poter esporre l' obbligato a ignominia pubblica: il che consisteva in rappresentarlo dinanzi al popolo seguitato da una frotta di ragazzi, che portando in aria una borsa vuota significavano esser quel tale rifinito per debito, e in istato di decozione [70]. Esempio dimostrante come, a proposito, certe leggi di morale intendimento parlavano per via di simboli massimamente ai sensi; efficacissimo linguaggio compreso anche dagl' idioti. Con principio nulla men lodevole e morale qualunque presto fatto a un uomo notoriamente scostumato, veniva punito presso ai severi Lucani con la perdita del capitale [71].

70 Ὅταν δέ τις ὀφείλων χρέος μὴ ἀποδιδῷ, παρακολουθοῦσιν οἱ παῖδες, ἔχοντες κενὸν θυλάκιον εἰς δυσωπίαν: Heracl. Pont. *de Polit.* pag. 213.

71 Ἐὰν δέ τις ἀσώτῳ δανείσας χρέος ἐλεγχθῇ στέρεται αὐτοῦ Nicol. Damasc. *Histor.* p. 273.

Ammenda di cose, propriamente chiamata multa con voce sabina [72], era quanto alle offese e ai danni nocenti alla proprietà o a' dritti altrui, l' ordinaria pena statuita dalla legge; massime tra i popoli di stirpe sabella, originalmente pastori. Conferma certissima che non poche usanze paesane, e leggi di discreta penalità, nacquero semplici e piene di fiduciale temperanza: cioè conformi a' costumi buoni, e alle integre consuetudini della vita pastorale ed agricola.

I legislatori degli Etruschi tutto compresero ne' libri sacri, dove ogni pubblico provvedimento vi si porgeva al popolo coll' istesso grado d'autorità divina. Ovunque i costumi sono forti, i principj fermi, e inflessibile la legge, hanno i testi una voce di maestà potente, autentica, popolare. E tutto quanto spettava al ben della città trovavasi contenuto in quei prudentissimi codici, che si chiamavano Rituali. Per comandamenti e precetti inviolabili era in essi prescritta l' edificazione delle città e dei tempj, la consacrazione delle mura e delle porte, la distribuzione ci-

72 Multae, vocabulum non Latinum sed Sabinum esse; idque ad suam memoriam mansisse in lingua Samnitium. Varro, rer. hum. ap. Gel. XI. I. Multam, Osci dici putant poenam quandam. Festus. s. v. ƧИ+ꟼVM si legge infatti nella grande iscrizione osca di Abella: vocabolo ripetuto nello stesso significato di pena anche nella tavola ucana di Banzia.

vile del popolo, gli ordini della milizia; in fine tutto ciò che riguardava alla salute sicurezza e difesa del comune, o in pace, o in guerra [73]. E buono interpetratore della legge è Varrone, ove dice fatte sacre le mura, perchè i cittadini combattano più coraggiosamente, fino a sacrificare la vita per ultima difesa di quelle [74]. Allo stesso modo il dritto Feciale, che avea per fine toglier via le cagioni della guerra, era stato per la sapienza degl' itali legislatori fortemente congiunto colla religione. Legge santissima ed universale di tutti i popoli italiani, e sicuramente trasmessa per alcun di loro ai primi re di Roma [75]. Le concordie e le paci, similmente corrette dal dritto Feciale col ministero del Padre Patrato, capo di quel sacerdozio, era uopo che fossero mai sempre santificate con religiose osservanze, e

73 Rituales nominantur Etruscorum libri in quibus praescriptum est, quo ritu condantur urbes, arae, aedes sacrentur, qua sanctitate muri, quo iure portae, quo modo tribus, curiae, centuriae distribuantur, exercitus constituantur, ordinentur, ceteraque ejusmodi ad bellum, ac pacem pertinentia. Festus v. *Rituales*.

74 Varro ap. Plutarch. *Quaest. Rom.* 27. conf. Cicer. *de Nat. Deor.* III. 40. in fin.

75 Chi nomina i Falisci dell' Etruria; chi gli Ardeati ne' Rutuli; chi gli Equicoli: nella qual sentenza concorda Cicerone (*de Rep.* II. 17). Al dire di Valerio Massimo gli Equicoli: recitant Sertorem Resium, qui primus jus Feciale instituit. x.

di più giurate sul corpo d' una vittima con rito speciale [76]. Il dritto d'asilo, il qual vegliava ad assicurare agl' infelici gli effetti della compassione, era pure dalla ragion delle genti approvato per tutti coloro che hanno un cuore innocente, ma che la fortuna perseguita. Una incalcolabile forza tuttavia derivava alla repubblica per cotesta universal riverenza della legge, e nel serbare inviolata la fede del giuramento [77]. Vincolo talmente sacro nella opinione di popoli sopra modo religiosi e leali, che per motivo principalmente dell'iniqua violazione che della giurata promessa fecero i Romani nella dedizione di Capua, e nel fatto delle Forche caudine, ebbe più vital nutrimento lo sdegno immortale dei Sanniti.

Se per fatalità periti non fossero irreparabilmente i libri d'Aristotile [78] e di Teofrasto [79] sul governo civile degli Etruschi, potremmo senza dubbio dimostrare più completamente i

76 Cotal rito bene dichiarato da Varrone, R. R. II. 4; da Cicerone, *de Invent.* II. 30; e da Virgilio, VIII. 639; si vede tal quale figurato nelle medaglie osche e sannitiche, per occasione di concordie. Vedi tav. CXV. 15. 19. Livio dà la formula pontificale d' imprecazione: ut cum ita Iupiter feriat, quaemadmodum a Fecialibus porcus feriatur. IX. 5.

77 Nullum enim vinculum ad astringendam fidem jure jurando majores arctius esse voluerunt. Cicer. *de Offic.* III. 31

78 Ἀριστοτέλης ἐν Τυῤῥηνῶν νομίμοις. Athen. I. 19.

79 Τυρσηνῶν, libro di Teofrasto, citato dallo scoliaste di

veri principj della lor politica società, o almeno giudicare con miglior senno degli ordini interni, e di molte usanze cittadinesche, il cui scopo principale si era di reggere la repubblica con statuti e leggi certe, sempre vantaggiose alla felicità umana, anche nella loro forma meno perfetta. Che massimamente la grand' opera del maestro dei dotti, in cui trattavasi de' governi d' oltre cento cinquanta città [80], contenesse importantissimi ragguagli e considerati giudizi, sì delle costituzioni e leggi, come d' ogni altro instituto de' nostri popoli maggiori, ed in particolare degli Etruschi, ne fanno fede i cenni ch' egli diede d' un loro singolare costume, per cui solean temperare e misurar col suono de' flauti le fatiche e il gastigo dei servi [81]. Costituivano gli schiavi nella città una classe separata e distinta dai cittadini. Essi non erano persone, ma cose. Ineguaglianza di stato, tanto universale nell'antichità, quanto deplorabile, che risultava dalla sola legge o dal dritto propriamente detto. Tuttavia fino a che si mantenne abituale negli

Pindaro. in Pyth. II. p. 506. ed. Heyne. conf. Cicer. *de Finib.* v. 4.

80 Il trattato, Περὶ Πολιτειῶν, d' Eraclide è un compendio, o piuttosto un estratto, dell' opera d'Aristotile perduta.

81 Aristot. ap. Polluc. IV. 56. et ap. Plutarch. *De cohibenda ira.* T. II. p. 460.

avi nostri semplice e laboriosa la vita, ella rendeva meno dura la servil condizione: i servi, per lo più italiani tolti in guerra, o non erano in gran numero, o gli schietti costumi, più che il rigor delle leggi, bastavano a cautelare della loro fedeltà: perciocchè convivendo, faticando, e cibandosi i servi stessi insieme co' padroni, era d'uopo che questi avessero per esso loro indulgenza ed equità. Tal era in principio la famiglia, tipo della società: di che si conservava indelebile traccia nei Saturnali. Ma cangiatosi per altri tempi e modi di vivere il costume, massime nella opulenta Etruria, troviamo che quivi più universalmente, già ne' primi secoli di Roma, gli schiavi domestici s'adopravano d'ogni maniera per tutti gli ufizi e mestieri: alle volte anche in guerra, come fecero con fidanza i Vejenti[82]: soventemente quali esperti ministri delle pompe e voluttà di facoltosi padroni[83].

Con ragionato giudizio anteponeva Cicerone, per bocca di Crasso, la prudenza civile dei nostri a quella degli altri savi, e de' Greci massimamente[84]. Tanto che, al dir di lui,

82 Dionys. IX. 5.

83 Diodor. V. 40. Liv. V. 1.

84 De quo multa soleo in sermonibus quotidianis dicere, cum hominum nostrorum prudentiam caeteris hominibus, et maxime Graecis antepono. *De Orat.* I. 44.

il sapientissimo Numa avea di già insegnato e posto in pratica ottime leggi, avanti che i Greci pur s' avvedessero che Roma fosse nata [85]. Ma la sapienza alta e verace attribuita a Numa sabino altro non era che italica sapienza senile [86]: o sia quell' ordine politico fondamentale sacro insieme e civile, che costituiva e reggeva nell' universale l' italica società con forme sue proprie, forti e originali. Secondo la mente dei legislatori la morale pubblica, ed i virtuosi costumi, sostegno della città, dovevano essere l' effetto di buone istituzioni locali, anzi che di leggi promulgate e scritte. In difetto di migliori documenti possono i matrimoni sanniti dare una bella idea del vigor morale di quegli ordini interiori della patria, che destavano il cuore a emulazione, e che per abito virtuoso, meglio che per severità di magistrati, mantenevano i cittadini ognor disposti a ben fare. Costumavasi in qualche terra del Sannio, ed il costume s' addice bene al regolato vivere antico, che i suoi rettori in certe feste annuali ponessero alla presenza

85 Quo etiam major vir habendus est, cum illam sapientiam constituendae civitatis duobus prope saeculis ante cognovit, quam eam Graeci natam esse senserunt. *De Orat.* II. 47.

86 Quantus iste est hominum! ac tamen facile patior non esse nos transmarinis, nec importatis artibus eruditos, sed genuinis domesticisque virtutibus. Cicer. *de Rep.* II. 15.

del popolo le azioni de' giovani ad esame, e quindi eleggessero dieci de' meglio costumati con altrettante ben allevate donzelle. Colui che reputato era il migliore sceglievasi in isposa tra le giovani elette quella che più gli aggradiva: chi otteneva in secondo luogo i suffragj sceglieva dopo il primo; e così l'un dopo l'altro i meritevoli. Di tal modo essi ricevevano dalle mani stesse del magistrato e del giudice le loro donne [87]: la virtù civile era rimeritata degnamente in ciascun individuo: nè mai, al giudizio d'un acuto politico, fu imaginata mercede più grande e più nobile, meno gravosa a un piccolo stato, e più acconcia a influire possentemente sopra ambo i sessi [88]. L'educazione severa dei Sabini, Sanniti e Lucani, era parimente l'effetto di rigidi istituti, che avremmo oggidì per duro seme di virtù, quantunque cotesti valorosissimi popoli non ad altro prezzo si meritassero i chiari elogi, che han perpetuato la fama de' loro laudati costumi. Altre genti sabelle per l'integrità della vita, e per drittura nella giustizia, s'acquistarono le stesse lodi. Laddove appresso gli Etruschi, degenerati per vita scorretta, sarebbe da com-

87 Strabo v. p. 173. Nic. Damasc. ap. Stob. serm. LXII. p. 291.

88 Montesquieu, *Espr. des loix*. VII. 16.

mendarsi quel provvedimento per cui il comune (se male non interpetriamo il dire d'un antico per verità maligno) toglieva il carico d' allevare i figliuoli di prole incerta [89]: della qual cura pubblica poteva esser ragione che costoro, fattisi adulti, solean spesso turbare la pace nelle repubbliche aristocratiche: nè potendo star quieti in casa, come i Partenj a Sparta, necessitava mandarli altrove.

Per tutto questo si comprende che i nostri savi sentivano bene, come la migliore legislazione sia quella dove le leggi sono più conformi a' costumi del popolo, e per conseguenza più durevoli. Nè diversamente un antico oracolo avvisava doversi colle leggi primieramente cercare, che ben si comandi da una parte, e ben s' ubbidisca dall' altra. La dritta ragione concorreva per ciò ad inculcare in ogni classe l' osservanza degli ordini stabiliti, su cui riposava il gran disegno della pubblica quiete, e della conservazione del comune. Niuna persona inutile poteva aver parte nella cittadinanza. L' istituzione cauta dei collegi delle arti, che distribuiva i cittadini con debiti riguardi per professioni e mestieri, quale fu in-

89 Τρέφειν δὲ τόυς Τυῤῥηνόυς πάντα τὰ γινόμενα παιδία ὀυκ ἐιδότας ὅτου πατρός ἐςὶν ἕκαςον. Theopomp. L. 43. hist. ap. Athen. XII. 3. p. 517.

trodotta in Roma da Numa, ha dovuto essere un antiquato costume dei Sabini, se non ancora d' altri italici, ugualmente indefessi nelle fatiche, e pazientissimi sempre dei legittimi comandamenti de' magistrati. Col proceder del tempo lo stato morale e civile de' nostri popoli cangiò nondimeno ogni dove, per dar luogo a maniere e fogge di vita più accomodate al bisogno delle generazioni seguenti: perciocchè altri secoli portaron seco nuove idee, nuove voglie, e nuove leggi ed usanze. Così, per lo spettacolo d' una vita lussureggiante sontuosa e molle, quale vivevano gli Etruschi già tralignati totalmente dalla loro virtuosa stirpe, taluni storici dell' antichità esagerarono fino all' eccesso la licenza tirrena, come fece di sicuro il mordace Teopompo [90], dando ad intendere, per certo suo disonesto talento di mal dire, che la legge tollerante presso loro sfacciate lussurie metteva le femmine a comune: accusa per se stessa iniqua, ingiuriosa, assurda, e solennemente smentita dalle numerose iscrizioni funerali, in cui si fa espressa menzione del padre e della madre, e si riscontra per molte generazioni la successione certa delle famiglie. Non fu più cauto Timeo [91] at-

90 Ap. Athen. XII. 3.
91 Ap. Athen. l. c. et Diodor. fragm. VIII. p. 33.

tribuendo alla nazione intera certa vita intemperante, che poteva esser vizio di privati: e la narrativa stessa che fa Posidonio [92] di tante domestiche superfluità, e di delizie toscane, può essere verace quando a' suoi giorni era più maggiormente viziato dalla soggezione pubblica il costume degli Etruschi, non mai del tempo antico, in cui essi attendevano faticosamente alla libertà e alla gloria. Or seguitando innanzi a porgere nel presente volume il prospetto dello stato morale e civile degl' Itali antichi, qual può trarsi dalla somma delle notizie che abbiamo, e dai monumenti, fo prego al lettore di por mente tanto a questa indispensabile distinzione dei tempi, quanto all' ordine nuovo degli eventi che interruppero, o cangiarono del tutto l' essere primo delle nazioni, che Roma andava soggettando a se con prepotente imperio.

92 Ap. Diodor. v. 40, et Athen. iv. 12.

CAPO XXII.

Religione: suoi ammaestramenti divini: differenze e mutazioni nel culto.

Per le amplissime vie di rivolgimenti e di progresso della vita civile, il mutamento d'uno stato di società in un altro può esser rintracciato ne' sistemi di favola religiosa, o di mitologia, che si ritrovano ordinati presso di ogni antica nazione. Sistemi che furon opera di prudenza, e la sacra eredità di generazioni o poco note per grande vetustà, o innominate nelle storie. Così per mezzo soltanto della mitologia possiamo noi stessi risalire, quanto è possibile, inverso i primi periodi dell'età barbarica de' nostri propri padri, allora che privi di rivelazione, senza scienza tradizionale, deboli e imperiti, non avean che una religione di solo instinto, materiale e incomposta quanto la sciolta vita. Per l'indomito sabino, montanaro nomade e guerriero, un' asta fitta in terra rappresentava grossamente il dio dell'arme [1]. Quel dio che non poteva placarsi se non col sangue umano. Tanto generalmente pre-

1 Vedi Tom. I. p. 218. Nam et ab origine rerum, pro diis immortalibus veteres hastas coluere. Justin. XLIII. 3.

dominavano in questi secoli di feroce barbarie superstizioni insane e crudeli, di cui non dubbiamente ritrovansi altri segnali ne' duri costumi de' padri sofferenti ogni violenza che facesse loro la divinità. Moderatasi non però di meno la natìa salvatichezza delle tribù indigene, e infrenate di leggi, successero appresso nuove fogge di vita meglio ordinata. E fu questa veramente per l'universale un'epoca di rigenerazione, in cui non solo per comandamenti più benigni di savi insegnatori e correggitori del popolo cessarono quivi gli umani olocausti, ma s'introdussero di luogo in luogo riti più assennati, e legittimi istituti di vita migliore. I quali se molto efficacemente cooperarono, come abbiamo dimostrato innanzi [2], a dare stato civile e fermo alle nostre popolazioni, niente meno influirono sopra la religione di quelle, temperandola di umanità, da che tutto questo pare certamente che fosse opera di sacerdotale governo.

La più antica mitologia italica popolare, tal quale si mostra ne' suoi vestigi, è uno specchio fedele della credenza semplice delle genti, fondata nella realtà delle cose, piuttosto che in astruse dottrine. Ma siccome in quest' ordine nuovo di costumi e di leggi più

2 Vedi Tom. I. p. 23-25.

che altra cosa gli abiti dell'agricoltura, madre di pacifica popolare obbedienza, diedero mano a stabilire e propagare i beni dell' unione civile, così la prima religione attamente ordinata si ritrova di per tutto posta in perpetua correlazione con le faccende ed i bisogni della vita campestre. Furono i numi quali poteva comprendere la semplice fantasia di ruvidi agricoltori e pastori. Onde la religione quasi tutta in prima villereccia, e insignita di moltissime deità abitatrici delle selve, delle montagne, de' campi, de' fiumi e de' fonti, avea così principalmente per fine di rendere gradita agli uomini la vita rustica, e far amare insieme i faticosi lavori della cultura. Per benignità degl' iddii questa antica terra, di legittimo dominio loro, era stata data in possesso agl' incoli sotto l'obbligo d'osservare la legge, e di spirituale omaggio [3]. Insegnatori di queste dottrine, e propagatori a un tempo dell' agricoltura, non solo i preti riferivano a quella i fenomeni contemplati dalle loro divinazioni; ma coordinarono altresì l'ordine stesso dell' anno, e le feste religiose coll' opre della sementa, della messe, e di tutt'altre bisogne della coltivazione. E fu concetto dell'avvedutezza che i miti nazionali consacrati

3 Da ciò l' Italia era detta mitologicamente *Saturnia;* e l' Etruria la terra degli dii. Vedi Tom. I. p. 13. 53. e di sopra p. 88.

perpetuassero in oltre la memoria di coloro, che posero alle nostre genti insieme colle arti agrarie il freno d'una vita regolata, operosa e civile. Di che sono allegorie semplicissime la bella età dell' oro, Saturno agricoltore, e Giano insegnator di buone opere rusticane [4], posti entrambi in fronte all'italica mitologia, la quale di tal modo si manifesta nella sua origine espressiva, evidente, ingenua e schietta, quanto sol richiedeva la prisca condizione villesca. Ed è questo un fatto rilevantissimo e di gran momento alla storia; perchè da se ci riporta alla prima vera e semplice mitologia de' nostri vecchi teologi e poeti, divisata meramente sopra un sistema intelligibile di allegoria: ordinario linguaggio della sapienza antica, o piuttosto il solo che possa bene comprendersi in religione dal popolo. Laddove quei molto complicati e misteriosi simboli co' quali vennero indi appresso rivestiti i nostri propri numi da più scienziati sacerdoti imbevuti di dottrine forestiere, viaggiarono tutti qua d'oltremare, e massime del divino Oriente e d'Egitto, paesi de' misteri.

Di tal forma il padre Giano datore di vita civile, di leggi e d'arti agli Aborigeni, signore egli stesso del suo popolo e nume indi-

4 Macrob. *Sat.* I. 7.

geno, rimeritato con puri sacrifizi; quale fu ideato senza bella poesia dai primi autori della favola [5]; si ritrova nella ricomposta mitologia, arricchita e ornata di copiosa scienza simbolica, come il dio massimo; l'unico e giustissimo padre; il dio degli dei; il primo invocato nelle preghiere; e in tutto, per moltitudine di attributi suoi propri, simboleggiante nulla men che Gânesa indiano [6], Osiride egizio e Bacco greco, il principio di tutte le cose, o l'universal potere generativo della natura. Secondo altri interpetri era il sole nel suo corso annuale [7]: l'ottimo creatore [8]: il custode dell'universo [9]: l'arbitro della pace e della guerra: in somma tal dio potentissimo, che ad esso lui la dottrina teologica riferisce ad una ad una le qualità e proprietà degli dei superni. Perciò, canta Ovidio, nè pure la poetica e inventrice Grecia non avea nume che lo potesse in tutto pareggiare [10]. Nell'istesso modo l'antichissimo Saturno, coltivato principalmente nell'Occidente, come dice Cicerone [11], e rap-

5 Vedi Tom. I. p. 12.

6 W. Iones, *Asiatick researches* T. I. p. 221. sqq.

7 Lutatius ap. J. Lyd. *de Mens*. p. 144. ed. Roeth. — Arnob. III. p. 117.

8 *Cerus manus* (voce di forma italica) o sia *Creator bonus*. in carm. saliar. ap. Fest. v. *Matrem Matutam*.

9 Ovid. *Fast*. I. 177. sqq.

10 Nam tibi par nullum Graecia numen habet. *Fast*. I. 90.

11 Quem vulgo maximè ad Occidentem colunt. Cicer.

presentato dapprima sotto forma semplice e puramente allegorica colla falce nella destra, qual ponitore della vite e custode d'ogni opra campestre [12], si rinviene poscia tramutato e ritratto ancor esso siccome il dio sufficiente a se medesimo; il principio universale vivificante; il dio grande che diede origine e cominciamento al tempo: e, per dir breve, rassomigliato in tutto al Baal Hamman dei Fenici, o al Crono dei Greci; onde senza più gli furono dati per iscienza di sacerdoti e voce di poeti gli attributi universali di quelli. Nè occorre il dire che a intrecciare sì differenti mitologie, ed a compiere la favola, bisognò anche inventare che Giano e Saturno, entrambi stranieri, fossero qua venuti di lontano, per quei casi strani e mirabili che sono a tutti palesi [13]. Così tralasciando d'addure altri simili esempi, non havvi forse un solo iddio nazionale e paterno di questa nostra terra, sott'alcuna allegoria o naturale o locale, il qual non si ritrovi ugualmente trasformato e cangiato dal primo senso mitologico, in senso al tutto simbolico;

de nat. Deor. III. 17. — *Saturnus* è vocabolo sabino e latino ugualmente (Varro L. L. IV. 10): può essere in tutta Italia da *Sator*, che i più vecchi pronunziavano *Satu* o *Satur*.

12 Arnob. III. p. 117. VI. p. 197. 209.

13 Ovid. *Fast.* I. 238. sqq.

cioè trasferito dal semplice al composto; dal particolare al generale: naturalissimo processo dell' umana mente: sì che appena possono ravvisarsi pochi e pretti lineamenti della primitiva forma nelle italiche favole divine. Ma bastano almeno a confermare, ch' elle nacquero di sentimento religioso tra noi conformi a' costumi, e confacenti in ogni cosa allo stato morale del popolo: tanto veramente che per invecchiate consuetudini le garantie stesse legittime del diritto e della conservazione sia della proprietà, sia dell' unione civile e coniugale, sia della città, pigliavansi in tutto con simboli espressivi e con santità di formole evidentemente tratte dal costume della vita agricola e pastorale [14]. E può credersi anche fermamente, che la moltitudine delle genti si mantenesse stabile così nella credenza, come nelle tradizioni semplici de' padri; mentrechè al contrario per progressivi studi di teologi le domestiche religioni togliendo lega d' arcano s'andavano vie più alterando d' età in età, mescolandosi a talento degl' interpetri con elaborate teoriche di cosmogonie e teogonie straniere.

14 Vedi sopra p. 93. e Tom. I. p. 108. 109. Argomento verissimo, sebbene troppo largamente applicato da un autore alemanno al gius civile romano. Dorn Seiffen, *Vestigia vitae nomadicae in morib. quam legib. roman. conspicua.* Traject. ad Rh. 1819.

Il religioso sistema degli Etruschi [15] costruito con arte e solidità grande da un ordine ben disciplinato di sacerdoti, primati della nazione, meglio che qualunque altro s'era di lunga mano accostato e conformato al disegno della teologia orientale. Comunicazioni di dottrine arcane da tempio a tempio; istituzione d'uguali misteri; spesse occorrenze di navigare per mercatura alle coste dell'Asia occidentale e dell'Egitto; senno di prudenti; davano certamente agli Etruschi l'opportunità di poter conoscere e trasmettere a casa dottrine religiose e scienza di popoli, già molto superiori in quell'età agli abitanti dell'Italia, e della Grecia stessa, per qualsivoglia cultura intellettuale. Sia che cotesti ammaestramenti provenissero qua direttamente, come pare probabile, dal più prossimo Egitto [16]; sia più lontanamente dall'Asia interna per mezzo dell'isola di Samotracia, dove s'erano raccolti i santi misteri, sicurissimo è che l'Etruria si fece totalmente alunna di quelle scuole. La qual cosa, meglio che con disputabili argomenti, oggidì si manifesta chiaramente per grandissima copia di monumenti della nazione venuti a luce, e in cui vediamo effigiati ogni maniera di sim-

15 Gens itaque ante omnes alias eo magis dedita religionibus, quod excelleret artes colendi eas. Liv. v. 1.

16 Vedi Tom. I. p. 139.

boli egizj ed orientali, prescritto velame di certi arcani religiosi, massimamente quanto è alla dottrina fondamentale del dualismo, e allo stato delle anime dopo morte [17]. Poche altre nozioni certe abbiam noi dei dommi segreti che formavano la dottrina esoterica degli Etruschi, straniera alla moltitudine del popolo, e riservata soltanto agli iniziati, siccome insegnamento più degno dell'uomo, e più conforme al suo nobil destino. Ben si comprende però, che l'idea principale dominante tutta la teologia e la cosmogonia degli Etruschi stava nel domma primario d'un supremo ente, il qual teneasi per l'anima del mondo; la causa delle cause; quindi il principio che produce e mantiene tutte cose; la provvidenza; il fato: e per sua infinita potenza l'unico artefice, il conservatore e il rettore dell'universo [18]. Nel concetto dei misteri erasi questo il Demiurgo; la massima delle forze; il generatore dei numi; quel dio grandissimo, il cui nome non era lecito sapere in modo veruno [19]. Tanto che il mondo, cioè tutto l'ente, era

17 Vedi i Monumenti tav. XIV. sqq.

18 Senec. *Quaest. nat.* II. 42.

19 Deum demogorgona cuius nomen scire non licet...... principem et maximum Deum; caeterorum numinum ordinatorem. Placid. Lutat. ex Tages. schol ad Stat. *Theb.* IV. 516.

dio; e le varie parti del mondo, o tutte le cose che sono e si comprendono, altrettanti dei, modificazioni d' una sola e medesima sostanza. Questo sì famoso sistema emanativo di un solo e unico principio divino, proprio della universal mitologia orientale, si rappresenta intero nel panteismo degli Etruschi, nè lascia in dubbio l' origin sua. Prima emanazione del Demiurgo; il massimo fra gli dei maggiori; il sovrano signore della regione superiore ed inferiore, era *Tina* [20], o Giove, dotato de' più nobili e più possenti attributi del suo principio. Dodici grandi iddii, per metà maschi e femmine, componevano insieme l' alta gerarchia celeste, associati con Giove nel governo dell' universo quasi come suoi ministri: venian dessi chiamati con generico vocabolo Consenti e Complici; come a dire consapevoli e consenzienti: perciocchè il loro nome proprio di senso più arcano e misterioso era ignoto [21]. La natura divina ed immortale essenzialmente divisa in due sessi, come ogni altra natura creata, mostra con evidenza che il dualismo era il

20 AИIT, *Tina*: così nelle iscrizioni delle patere.

21 Hos Consentes et Complices Etrusci aiunt, et nominant; quod una oriantur, et occidant una; sex mares, et totidem foeminas nominibus ignotis, et miserationis parcissimae: sed eos summi Jovis consiliarios, ac principes existimari. Varro ap. Arnob. III. p. 123.

sommo principio della mitologia [22]. Così pure i Babilonesi avevano un certo numero di divinità superiori, che chiamavano iddii consiglieri [23]: l'Egitto e la Fenicia i suoi Cabiri: e, come di sotto vedremo, anche i Sabini ebbero per loro dei maggiori i Novensili. Presedeva Giove, principe di tutti, il concilio generale di cotesti iddii ugualmente grandi potenti e valenti [24], socj suoi e compagni [25]: per sola concessione di lui competeva loro poter scagliare di pieno arbitrio il fulmine in terra [26]: ma suprema legge del Fato per Giove istesso erasi il convocare in certi casi di maggior momento quei numi scienti a consigliare il migliore [27]. Ed ecco esempio con che sagace avvedutezza la prudenza dei sacerdoti etruschi, cautamente mischiando i concetti arcani dell'Oriente alla loro propria e privata dottrina fulgurale, aveva creato un sistema palese di mitologia primaria piena d'autorità morale e

22 Immortalem illam, praestantissimam naturam divinam esse per sexus, et esse partem unam mares, partem esse alteram foeminas. Arnob. III. p. 103. VII. p. 240.

23 Βουλαῖος θεούς. Diodor.

24 Dij majores, Dij valentes, Dij potentes.

25 Caecinna ap. Senec. *Quaest. Nat.* II. 41.

26 Diis novem Jupiter potestatem jacendi sui fulminis permisit. Arnob. III. 38. p. 122. Plin. II. 52. Serv. I. 42. ex Hetruscis libris de Fulguratura.

27 Caecinna ap. Senec. *Quaest. Nat.* II. 41. 43.

civile, in cui ritrovansi numero di convocati, forme di consiglio, e principj d' ordine bene accordati con la costituzione del nazionale governo [28]. *Aesar* in lingua etrusca era un' appellazione generica d' iddio stesso [29]: forse come santo. Ciascuna delle grandi divinità aveva due caratteri ben distinti: l' uno generale di primo principio, secondo il concetto mistico; l' altro più speciale, che le veniva dalle funzioni, cui l' aveva appropriata il sistema del politeismo. Or fra le dodici maggiori deità Consenti, che giusta la mitologia avean sotto lor custodia questo mondo fisico e morale, dobbiamo in primo luogo nominare *Cupra*, o Giunone, [30], che armata di folgore ultrice [31] era più altamente riverita in Perugia [32], Vejo [33], e nelle due Cupre picene [34]. Non le cedeva in possanza *Menerva* [35], sapientissima dea del consiglio, vigilante colla sua forza celeste alla conservazione della repubblica: per il che nes-

28 Dodici dei, dodici città, concilio di primati ec.

29 Aesar etrusca lingua deus vocaretur. Sveton. *Aug.* 97. Dio Cass. XXVI. p. 589.

30 Τὴν δ' Ἥραν Τυῤῥηνοὶ Κύπραν καλοῦσιν. Strabo V. p. 166.

31 Serv. I. 42. ex libris Etruscorum.

32 Appian. *Civil.* V. p. 1113.

33 Juno regina. Liv. V. 22. Quod haec omnia terrestria regit. Varro L. L. IV. 10.

34 Strabo l. c. Sil. VIII. 43. conf. Gruter. p. MXVI. 2.

35 𐌀𐌓𐌅𐌄𐌍𐌄𐌌, *Menerva*.

suna etrusca città si reputava come legittima dai prudenti, se questa dea salvatrice, al pari di Giove e di Giunone, non v'avesse avuto di dentro porta consacrata e tempio [36]. Per lo contrario, fuori del recinto delle mura dovevano aver tempio lo spirito del fuoco Vulcano [37]; Marte, Venere e Cerere: prudentissima disposizione del rituale sacro, che sotto simbolico precetto insegnava tener lontano dalla città gl' incendi; rimuovere l' armi civili; tor via gli appetiti libidinosi; e mantenervi in tutto la purità e l' illibatezza della vita [38]. *Mantu* o altrimenti Plutone [39], spirito infernale, chiamato anche *Vediu* [40], cioè malo dio, come personificazione della morte e dell' abisso, soprastava qual dio principe ai luoghi tenebrosi. Da esso lui prendeva origine e principio una delle quattro specie di Penati dell'Etruria [41]. Col grado degl'altri dei potenti della regione di sopra, aveva *Vediu* per moglie e per sua compagna

36 Quoniam prudentes Etruscae disciplinae ajunt, apud conditores Etruscarum urbium non putatas justas urbes fuisse, in quibus non tres portae essent dedicatae et votivae, et tot templa Jovis, Junonis, Minervae. Serv. I. 422.

37 ƧИAΛϽƎƧ, *Sethlans*.

38 Vitruv. I. 7.

39 Mantum, Etrusca lingua Ditem patrem appellant. *Serv.* X. 190.

40 Vedium (malus divus) sicut suadebat Etruria. Martian. Capell. II. 7. 2.

41 Nigidius in libro sexto exponit et decimo, discipli-

sotterra non so qual dea innominata [42]; e di là giù in inferno altri spiriti inferiori ministravano per lui il suo crudele ufficio [43]. Però, fra tanti e sì variati numi dell' Etruria esposti all' adorazione del popolo, niuno si mostrava più enimmatico di quell' unico Giano quadrifronte [44] venerato in Faleria, e di quivi trasportato in Roma [45]. Eravi un altro Giano bifronte: in questi gli Etruschi riconoscevano l' autore del cielo, e il dio preside di tutte le azioni umane [46]; forse lo stesso cui davasi, alla maniera degli Egizj, per sorella e moglie Camesena, o sotto simbolo la terra natìa [47]. Ma chi può dire quali si fossero i più veri e celati pensieri della loro antica teosofia: quale la sacra triade etrusca nata dell' ente universale, e concetto primo delle religioni Cabiriche, benchè in

nas Etruscas sequens, genera esse Penatium quatuor, et esse Jovis ex his alios, alios Neptuni, inferorum tertios, mortalium hominum quartos. Arnob. III. 123.

42 Martian. Capell. II. 7. 2.

43 Februum *inferum* esse Thuscorum lingua. Angrius ap. J. Lyd. *de Mens.* p. 170.

44 Quasi universa climata majestate complexum. Gavius Bassus, in libro de Diis ap. Macrob. *Sat.* I. 9.

45 Macrob. l. c. Serv. VII. 607.

46 Varro in XIV. rer. divin. ap. J. Lyd. *de Mens.* p. 146. Immagine che vedesi figurata nelle medaglie di Volterra.

47 Ianus... cum Camese atque indigena terram hanc ita participata potentia possidebant. Protarch. Trall. ap. Macrob. *Sat.* I. 7. Varro L. L. IV. 10. Demophil. ap. J. Lyd. *de Mens.* p. 150.

bassi tempi, per sola similitudine di poteri generativi, si dicesse esser Cerere, Pale e la Fortuna [48]? Tutto quello che spiega oggidì, a senno degli interpetri, la critica simbolica moderna è insufficiente: anzi, a parlar sincero, è l'arte loro di sì pieghevole natura, come palesa con evidenza un' opera grande di simile argomento, che nelle mani degli spositori il modo interpetrativo si confà bene ad ogni misura qualunque e ad ogni forma: se più presto una spiegazione congetturale non sta in pronto a ciascuno per ogni proposta o controversia che siasi, o per qualsivoglia quistione [48*]. Con tutto questo un solo vero traluce nel considerato esame della mitologia etrusca, quale apparisce ancora ne' libri, o nei monumenti: egli è la perpetua mescolanza di dottrine egizie ed orientali con dottrine nate in casa, e per tutte maniere e vie concordate alle mire occulte di una forte costituzione teocratica.

La tradizione antica narrava che due Cabiri passarono esuli qua in Etruria; che facean professione di mercanti; e che seco recando la mistica cista v' introdussero con religiose ceri-

48 Tusci penates Cererem et Palem, et Fortunam dicunt. Serv. II. 325.

48* Intendo mentovare col dovuto onore l' opera magistrale del Pr. Creuzer, *Symbolik und Mythologie*: insufficiente però quanto è alla mitologia italica in genere.

monie il culto di Bacco e de' suoi misteri, celati sotto la figura medesima del Fallo [49]. Or questa tradizione ben fondata nel fatto di quelle religioni orientali, insinuanti il domma d'una vita futura, manifesta non solo chiaramente quanto elle fossero già coltivate in Etruria nell' età vetusta, ma di più conferma, che vi furono introdotte per frequentazione di genti fra l' Asia occidentale e la Tirrenia. Anzi è credibile molto che qua venissero direttamente recate o dalla Fenicia, o di Samotracia col ministerio di sacerdoti, chiamati anch' essi da prima Cabiri, insegnatori agli uomini di cose sante. Se adunque gli Etruschi posero con patria voce al Dionisio Cabirico, o Bacco, il nome di *Tinia* [50], dobbiamo altresì riconoscere in questi uno de' più antichi e più principali numi della nazione. Perocchè nei monumenti vetusti il ritroviamo frequentemente figurato sotto variatissime forme: ora Bicornigero [51]; ora qual Bacco toro [52]; ora barbato

49 Ἐν ᾗ τὸ τοῦ Διονύσου αἰδοῖον ἀπέκειτο. Clem. Alex. *Protrep.* p. 12. 14. I Cabiri qui mentovati, anzichè mercanti di preziose merci, come porta il racconto, potevano essere dessi stessi sacerdoti, o sivvero iniziati: è noto che *Cabir*, forte, potente ec., fu da prima un titolo proprio dei preti orientali; indi applicato alle maggiori divinità dell' Egitto, della Fenicia e della Samotracia.

50 𐌀𐌉𐌍𐌉𐌕, *Tinia*: Figlio di Giove *Tina*.

51 Vedi tav. XLI. 1-5.

52 Vedi tav. LVII. 8. 9.

alla foggia antica egizia [53]; ora con l'aspetto giovenile d'Iacco [54]; ora di due sessi [55]; ed ora qual dio delle regioni infernali. Da ciò si comprende manifestamente come i vecchi Etruschi davano al loro Tinia fattezze attributi e qualità somiglianti a quelle del Bacco primigenio [56]; e sì ancora di Bacco cognominato Zagreo e Sabazio, noto pe' misteri orfici, figlio di Giove e di Proserpina [57]: dove che nei soli monumenti d'una età più recente, o sia nelle patere, in cui tutto è rimodernato e foggiato alla greca, Bacco vi si trova effigiato, secondo il mito tebano, figlio di Giove e di Semele [58]; quantunque tal volta, per sola proprietà di dottrine etrusche, ei v'apparisca anche scettrato e armato di folgore nella sinistra [59]. Questi però, come Cicerone fa dire allo stoico Balbo, non era già quel Padre Libero, che gli antichi coltivavano, e la cui essenza non poteva comprendersi fuorchè pe' soli misteri [60]. Or dunque

53 *Catapogon*. Diodor. III. 62. IV. 6. Vedi tav. LXXXI. sqq.

54 Vedi tav. XCIX. 1.

55 *Mysès*. Orph. *Hymn*. 41. Vedi tav. XL. 4. 5.

56 Diodor. III. 62. IV. 5.

57 Diodor. III. 63. IV. 4. V. 75. Cicer. *de nat. Deor*. III. 21. 23.

58 Così nella notissima patera rappresentante la nascita di Bacco; ed in parecchie altre ancora.

59 Vedi Dempster. *Etrur. reg*. T. I. tav. III.

60 Non eum quem nostri majores auguste sancteque Liberum cum Cerere et Libera consecraverunt: quod quale

sembra certo che sotto quei differenti aspetti gli Etruschi facessero primieramente di Tinia una forma particolare della suprema intelligenza demiurgica, e un simbolo primario delle universali forze generative, e dei poteri di natura, quasi come si concepiva Osiride stesso nella mitologia degli Egizj [61]. Ma più che altro nei nostri monumenti, per la massima parte di specie sepolcrali, siam d'avviso che Tinia, o Bacco, siavi comunemente identificato col dio malo, signore dell'emisfero inferiore, o altrimenti Plutone e Orco, uno dei tanti epiteti che ottimamente si convenivano a quel dio grandissimo e moltiforme, anco per etrusca fede [62]. Poichè non tanto ei generava e distruggeva a un tempo la vita, come principio di potenza attiva e passiva, ma per eccellenza di virtù col dar morte recava l'uomo a vita novella. Enimmatico concetto di quella sublime forza che nella imprescrutabile economia della natura, che la produsse, altro non è se non se decomposizione e composizione perpetua di ciò, che ha esistenza attuale. E parmi ricono-

sit, ex mysteriis intelligi potest. *de nat. Deor.* III. 24. Secondo Varrone *Liber Pater,* era lo spirito fecondatore propizio alla generazione dei maschi: *Libera* delle femmine. Ap. August. *de civ. dei.* VI. 9. 1.

61 Diodor. I. 13, IV. 1.

62 Gell. V. 12. Martian. Capell. II. 7. 9.

scere non dubbiamente le simboliche sembianze del nume spietato in quelle teste gorgoniche sannute di mostruoso aspetto, che si veggono in moltissimi monumenti, e massimamente nel copioso vasellame, o negli arredi che più servivano a' riti e alle cerimonie funebri [63]. Chè già ognuno, come di meglio ei potesse, tendeva a placare con la religion del sepolcro quell' inesorabile distruggitor dei viventi. Altre stranissime immagini o di dei, o di Penati, o di Lari, che poniamo in mostra sia di foggia asiatica, sia d' egizia, manifestano apertamente quanto lo spirito di quelle religioni straniere s' internasse di buon' ora nelle divozioni nostrali, e come il popolo si fosse già universalmente famigliarizzato a certi simboli più volgari, in cui ravvisava o precetti religiosi, o buone speranze di vita futura. Nè può essere dubbioso, che le religioni egizie sopra tutte l'altre predominassero quanto è al rito sepolcrale, massimo di tutti, atteso che più drittamente dava all' uomo fidanza di gire a miglior porto. Vasi cinerarj a forma di Canopo, statuette, amuleti, scarabei, e moltissimi altri capi d' egizie superstizioni ritrovati nei sepolcri, son pruova indubitata del grande studio che ponevano gli Etruschi ad imitare

63 Vedi tav. XXXIV-XXXVI.

nelle tombe loro gentilizie le fogge medesime dell' Egitto [64], dove di lungo tempo essi avean per certo commerci e frequentazioni di loro gente. Ed invero non è da maravigliarsi affatto se tante cose nostrali dell' età prisca, sì religiose, come civili, si ritrovano per autorità di fatti cotanto rassomiglianti all' egizie, da poi che in allora uno stess' ordine d' idee reggeva tra i popoli civili l' ammaestramento umano.

Quindi la mitologia etrusca accessibile all' universale, e ognora parlante con discreti comandamenti ai sensi, era nel suo tutto un sistema di enti celestiali, o piuttosto un sacro principato, che univa fra loro gradatamente gli dei supremi agl'inferiori, e la divinità coll'uomo. V'aveano per tanto, in oltre alle grandi intelligenze nate del primo motore, iddii speciali e particolari di luoghi, di città, di razze, di persone, non che altri spiriti mezzani tra quelli. Ma principalmente ciascun popolo têneva in altissimo onore i suoi iddii tutelari e protettori. Così Nurzia, o sia la Fortuna, arbitra del tempo e delle sorti umane, aveva tolto in sua custodia i Volsiniesi [65]. Presso a' quali il moltiforme Vertunno nato in Etruria, e da

64 Vedi tav. XIV. XV. XLVI. CI. CXVIII. 2.

65 Cinc. Alim. ap. Liv. VII. 3. Tertull. *in Apol.* 24. Martian. Capell. I. 18. 9. Vet. schol. Juvenal. X. 74.

toschi genitori prodotto [66]; interprete del futuro; professore egli stesso di tutti i mestieri; teneasi quasi per un compendio portentoso delle feconde e rinnovanti forze di natura [67]: benchè molto probabilmente, e secondo il concetto primitivo, egli non fosse stato per gli Etruschi altro che un dio campestre. Ancaria proteggeva Fiesole [68]; e Voltumna, buona tutrice della concordia, nel cui tempio s' adunavano i concilj, cautelava l' unione di tutta la confederazione degli Etruschi [69]. Altri nomi propri di deità nazionali, com' elleno erano invocate nel quinto o sesto secolo di Roma, porgono le patere [70], arredi dell' esequie, che han servito a offerire libamenti ne' sacrifizi funerei: nè fa caso il vedervi istoriati miti ellenici; perchè in quell' età gli Etruschi già molto sentian del greco, e comunemente appropriavano per conciliazione di simboli alle greche divinità nomi patrj e famigliari. Tanto somma era la

66 Tuscus ego Tuscis orior. Propert. IV. *eleg.* 4. FERTUMNU doveva pronunziare un etrusco, atteso la mancanza della vocale *O*.

67 Ovid. *Met.* XIV. Varro L. L. IV. 8. Ascon. *in Verr.* III. 59.

68 Faesulanorum Ancaria. Tertull. *Apol.* 24. conf. Gori, *Inscript. ant. Etrur.* T. II. p. 77.

69 Liv. IV. 23. 25. 41.

70 [Etruscan] *Thalna*: [Etruscan] : *Turan*: [Etruscan] *Thana*: [Etruscan] *Turms*: [Etruscan] *Ethis*: [Etruscan] *Eris* ec.

riverenza che ognora serbava il popolo dei titoli sacri de' suoi iddii, dacchè per fede teneansi non pure d'istituzione santa, ma pieni di virtù divina, e niente pieghevoli ad essere voltati in altra lingua. Però l'indole grave e austera che più qualificava non meno i religiosi Etruschi, che gl'Itali tutti, si mostra di per se chiaramente nella universal mitologia. I loro iddii, in cambio d'essere come quei dell'Olimpo nutriti di nettare e d'ambrosia, ma implacabili nello sdegno, macchiati di colpe, viziosi e osceni, appariscono anzi di lor natura provvidenti e benigni all'uman genere, di cui son tutori e padri. Invigilavano essi all'opre dell'agricoltura; alla custodia della proprietà; alla concordia coniugale; a tutte le sante leggi della veracità, della giustizia, dell'onore: in fine sotto mille nomi e mille forme erano a un modo promotori e dispensatori di beni, così al pubblico, come a un privato. Dionisio stesso d'Alicarnasso è costretto a riconoscere questa rilevantissima differenza che passa tra l'antica mitologia italica e la greca: se bene, per interpretazione cortese a'suoi, egli ne adduca ragione tanto scipita, quanto falsa [71]. E di vero nessun lavoro d'arte propriamente toscanico si può citare, il qual finora ne abbia posto da-

71 Dionys. II. 18. 19.

vanti agli occhi alcuna di quelle sensuali figurazioni mitologiche, che diedero liberamente ai Greci, promulgatori ingegnosi delle divine fralezze, sì licenzioso tema alle opre de' loro artisti ed alla fantasia de' poeti con certo danno del buon costume: essendo vano lo sperare che un popolo sia miglior de' suoi iddii.

Ma il fondamentale principio della religione etrusca, e per cui differiva essenzialmente dalla greca, si è la dottrina di due contrarie potenze nell' universo, contrastanti l' una coll' altra, così nell' ordine fisico, come nel morale. Ambedue emanazioni necessarie del supremo dio generatore, e suoi agenti di somma virtù in mantenere l' ordine e l' armonia della costituzione mondiale. Nel sistema egizio tutto il bene procede da Osiride; il male da Tifone. I Persiani hanno il loro *Ormuzd* e *Ahriman*: gl' Indiani due nature di spiriti [72]: così gli Etruschi buoni e cattivi demoni: nè fa bisogno il dire che questa filosofale dottrina del dualismo derivava per tutti loro da un solo e unico domma della scienza divina, quel della causa attiva e passiva della natura, propagatosi da una in altra scuola sacerdotale. Erasi questo, com' è noto a tutti, uno dei grandi misteri

72 Cioè i *Dejotas* o *Surs*; ed i *Dajuts* o *Assurs*. W. Ward, *Account of the Indoos ec.* Serampore 1811.

della dottrina occulta, il qual tendeva a spiegare l'origine del male nel mondo: problema che naturalmente dovette rappresentarsi allo spirito umano in tutti i sistemi di religiosa credenza, che non abbandonano al cieco caso la creazione e conservazione dell' universo. Ma nella propria mitologia degli Etruschi cotesto concetto filosofico, proporzionatosi all' intelligenza delle menti volgari, si poneva innanzi soltanto come una vera e pretta demonologia: cioè a dire qual credenza popolare che attribuisce, sia all'azione, sia all' influenza di più generazioni d'enti frapposti tra la divinità e l'uomo, i casi felici od infausti, che tanto ragguardano all' universale, quanto alle private persone. Quindi dal punto della vita alla morte ciascun individuo vivente teneva con se due spiriti o genj invisibili, ma ognora presenti, col ministero de' quali potevano aversi per la via segnata dal destino o tutti i beni, o tutti i mali del vivere umano: vigilante l'uno con sollecitudine ed amore alla beatitudine dell' anima che gli è data in custodia: l'altro, malvagio spirito, nocente all' uman seme e minacciante danni. Entrambi partecipi nelle buone o rie venture dei mortali, e dopo morte ancora aventi ufficio di conduttori delle anime. Quanto profondamente fosse radicata in Etruria sì fatta dottrina de' buoni e mali demoni; con quali

simboli rappresentata, e come lungamente vi si mantenesse popolare, lo dimostrano i nostri nazionali monumenti di tutte l'età. Il genio allegorico, solo predominante nei tempi vetusti, si palesa aperto nella figurazione dell' opere di arte più maggiormente antiche. Dove si veggono istoriate quasi infinite zuffe e crudelissime mischie intra animali di differente natura, contrastanti fra loro senza posa: immagini alle volte mostruose e in apparenza stravaganti, ma ragionevoli nel senso loro nascoso, poichè simboleggiavano l'opposizione e l'oppugnazione perpetua de' due contrarj principj [73]. Moltissime altre rappresentazioni di figure a doppia natura foggiate al modo degli orientali o degli egizj, e che tutto dì si rinvengono in suolo etrusco, aveano parimente correlazione alcuna e quasi medesimità colla demonologia, posta così da per tutto con immagini sotto il visivo senso degli uomini. E bisogna bene che coteste forme chimeriche facessero gran forza negli animi della moltitudine, dappoichè si ritrovano effigiate in ogni qualità di monumenti nostrali: nè solamente in sculture, pitture, e vasellami ad uso di sepolcri, ma sì ancora nelle suppellettili sacre e domestiche, ed in molto nu-

73 Vedi tav. XXVIII. XXXI. 4. XLV. 2. XLIX. XCVIII. 1. Moltissimi altri esempi si hanno in tutti i libri di antichità figurata etrusca.

mero di cose che si portavano addosso, come anelli, fibule e scarabei, quasi che il lor figuramento avesse virtù medicatrice de' mali [74]. Anzi, siccome avviene pur sempre delle opinioni più popolari e tenaci, questa fede nei demoni fu l'ultima a perdersi. Tanto che, sebbene in processo di tempo si fosse alterata la credenza pubblica, e per altre sorti civili annullato affatto il potere sacerdotale, pur non ostante vediamo continuata in Etruria la demonologia sino al secondo o terzo secolo dell'era volgare. Ne fan pruova certissima non poche urne sepolcrali volterrane, che paiono di quella bassa età, e in cui ravvisiamo figurata la dottrina stessa dei buoni e cattivi demoni: ma sotto forme e sembianze differentissime. Perchè diversamente procedendo gli artefici etruschi, da che introdussero nuovo stile nell' arte per buona imitazione di maniere greche, non più davano alla figurazione dei simboli certe fazioni mostruose e strane, come portava l'antico costume, ma sì bene effigie e fattezze umane. Laonde sopra ogni monumento storiato di secoli posteriori, in cui si faccia allusione alcuna alla dottrina dei demoni, veggonsi posti in iscena consimili genj di fiero o di benigno sembiante. Gli uni insti-

74 Vedi tav. XLVI. CXVII.

gatori del senso che mette in sommossa le passioni; gli altri aiutatori de' pericolanti mortali, e in atto d'assistere o dirigere a ogni rischioso cimento le loro imprese [75]. Ed a mostrare con pari evidenza qual fosse l'ultimo ministerio dovuto, effigiati ambedue frequentissimamente conducenti l'anime nelle regioni Stigie [76]. Nè però eransi cancellate del tutto le più antiche tradizioni. Perciocchè molti di quei genj o vi sono alati e con occhi alle ali, manifesto simbolo di celerità nell'azione e di previdenza, o v'appaiono talvolta di sesso femineo: dottrina del dualismo, che divide ogni parte della natura in due sessi e due persone. Or da cotesta universal credenza nei demoni, per mezzo de' quali si versavano i beni e i mali nel mondo, nacque altresì un culto speciale pe' Lari. La casa paterna, il podere, la nazione, la stirpe, la famiglia, gl'individui avevano in quelli i loro particolari protettori e custodi beneficenti: sì che a ragione erano dessi rimeritati del buon servigio con feste sue proprie e con qualificati onori. Numero grandissimo d'idoletti di varie fogge che ogni dì si ritrovano per tutta Etruria, e massime nei

75 Vedi tav. CV. CVI: di più i monum. dell'Italia ec. tav. XXXII. XXXIII. XLI. XLV. ec.

76 Vedi tav. LIX. LX. LXV. CIV; ed i monum. dell'Italia ec. tav. XXVI.

sepolcri, furono probabilmente altrettanti Lari della magione, o Genj e Giunoni individuali [77]. Il titolo stesso di *Lar* s' adoperava oltre a ciò dagli Etruschi qual pronome benagurato [78].

Le religioni proprie dei Sabini, degli Umbri e degli Osci, antichissimi popoli, erano quanto al fondamento loro molto conformi all' etrusca, perchè ugualmente instituite con legge sacerdotale. Novella prova, e sopra tutte l' altre convincentissima, che una medesima costituzione teocratica reggeva civilmente nella prima età tutte le nostre genti. Per virtù di quella cessò tra i Sabini l' assurdo feticismo: cessarono gli orridi sacrifizi, che tramutando in rimedio la colpa, macchiavano gli altari di sangue umano; e per tal modo non dubbiamente venne loro nuova religione e costume più civile. Il mito di Sabo, fondatore della gente sabina, poi tramutato in Giove; e quel di Sanco di lui figlio, al pari divinizzato [79]; celavano senza dubbio la prima memoria della loro civile e religiosa istituzione. La quale di poi, mediante l' ordinato culto degl' iddii Novensili [80], tolse un sistema propriamente teo-

77 Vedi tav. XXXIV-XXXVI.

78 Vedi sopra p. 76. n. 26.

79 Sanci qui deus Fidius vocatur. Festus v. *Praedia.*

80 Novensileis Piso deos esse credit novem, in Sabinis apud Trebiam constitutos. Arnob. III. p. 122.

logico, e nulla meno arcano di quel che appare nella vecchia religione degli Etruschi. Ugualmente grandi e potenti son questi dei Novensili, intelligenze motrici, e ministri assistenti all' ordine dell' universo. Ma il culto palese di Giove Lucezio fra i Sabini stessi e gli Osci [81], mostra bene che molto riferivano alla venerazione degli astri, tenendo in petto quella propria scienza sacerdotale, che faceva della luce increata il principio di tutte le cose. Onde Varrone [82], e insieme Dionisio d' Alicarnasso [83], credevano senz' altro che adorassero il sole e la luna. La mitologia dei Sabini contava bensì un numero grandissimo di dei superiori ed inferiori: nè senza ragione quel popolo era tenuto in concetto di religiosissimo fra le genti prische. Onoravano un Giove Cacuno, o vogliam dire adorato sopra le cime supreme dei monti [84]: culto bene appropriato allo stato del montanaro, che nei luoghi sublimi può a tutt' ore contemplare la maestosa grandezza della natura. E forse nella prima

81 Sane lingua osca *Lucetius* est Juppiter dictus, a luce quam praestare dicitur hominibus. Serv. IX. 570. J. Lyd. *de Mens.* p. 250.

82 L. L. IV. 18.

83 II. 50.

84 *Jovis Cacunus*: mentovato più particolarmente qual dio locale in un grosso macigno trovato sul monte di *Pietra Demone*: il più alto giogo della Sabina.

semplicità sabina coltivavasi quel sommo iddio così senza immagine, e senza tempio, a cielo aperto. Giunone Curiti, cioè a dire astata, e Minerva, titolo che Varrone vuole sabino [85], ricevevano amendue sovrani onori. Per antichità di religione, e per copia di poteri divini, non cedeva a nessun altro Vacuna [86], dea primaria o pantea, il cui tempio, per la molta vecchiezza, chiama putrido Orazio [87]; ma fra tanti epiteti santi che le danno gli spositori pare che s' addica con maggior proprietà alla dea quel di Vittoria [88]. Feronia divinità indigena, larga dispensatrice di beni, propizia all' agricoltore, avea religione sacro luco e tempio non pure tra i Sabini ed i Volsci, ma in Etruria ancora [89]. Così Matuta la madre, qualunque si fosse la vera sua significanza di simbolo [90],

85 Minerva a Sabineis. Varro L. L. IV. 10.

86 Vacuna apud Sabinos plurimum colitur. Vet. interp. Horat I. ep. 10. 49. Ovid. *Fast.* VI. 307. sqq.

87 Fanum putre Vacunae. l. c. Plinio (III. 12.) pone il sito della sacra selva e del tempio presso a Rieti: ed ivi stesso si rinviene a *Rocca Giovane* in mezzo d' una valle.

88 Sotto questo nome romano fu in fatti restaurato il suo tempio cadente da Vespasiano.

89 Varro L. L. IV. 10. Idem ap. Serv. VIII. 564. Strabo V. p. 156. Nelle glosse d' Isidoro detta pure *Dea agrorum.* Vedi Tom. I. p. 261.

90 Matrem Matutam antiqui ob bonitatem appellabant. Paul. in epit. Festi. Matuta quae significat auroram. Priscian. II. p. 591. Putsch.

teneva altari in Sabina ed a Satrico ne' Volsci [91]. Rendevasi uguale riverenza e divozione a Larunda [92], il cui solo nome dà bastantemente a conoscere quanto si fosse propagata ancor tra i Sabini la religione dei Lari. Panda era Cerere, o altra simile dea [93]. Ma chi potrebbe particolarizzare le divinità tutte e coltivate e venerate in Sabina, donde buon numero di quelle passarono in Roma coll' istessa uficiatura sabina? Divinità sì tanto speciali e nostrali, che Dionisio dovè concedere esser troppo malagevole trasportare i nomi loro individuali in lingua greca [94]. Più universale bensì non solo tra i Sabini, ma presso tutti i popoli di pari stirpe sabella, erasi il culto di *Mamers*, o Marte, tremendo iddio della guerra [95], cui davasi per moglie e per compagna Neriene, o sia la forza [96]. Ma con senso più assai misterioso Summano, o Sorano [97], dio padre, era per esso loro il signor delle regioni inferiori, onorato al pari di Giove: e ministro della morte

91 Liv. VI. 33.

92 Varro L. L. IV. 10. in fin.

93 Varro ap. Gell. XIII. 22.

94 Καὶ ἄλλοις θεοῖς ὧν χαλεπὸν ἐξειπεῖν Ἑλλάδι γλώττῃ τὰ ὀνόματα. II. 50.

95 Varro L. L. IV. 10 Festus v. *Mamers*. Ovid. *Fast.* III. 85. sqq.

96 Gell. XIII. 21. Martian. Capell. I. 3.

97 Serv. XI. 785.

Februus, reo spirito delle tenebre, a placare il quale ponevasi in opra al debito tempo ogni sorta di purificazione e d'espiazione [98]. La religione di Bacco, ed i suoi misteri, erano altresì propagati nella Sabina, col senso mistico, e col popolare. Per emblema della fecondità della terra, della potenza vegetativa, e in tutto della forza riproduttiva della natura, il Fallo vi si vede scolto qua e là sopra vetuste muraglie [99]. Come dio del vino non altri era che Sabo, primo coltivator della vite [100]. Bene adunque s'intende per questi più notabili esempi in che modo, salvo il significato arcano, uno stesso sistema di perpetua allegoria rassomigliava e quasi identificava in tra loro le differenti mitologie, che i preti, quanto più acconciamente potevanó, avean fabbricate sopra la credulità delle genti per ciascun popolo italiano.

Non altrimenti si rinvengono tra gli Umbri divinità maggiori e minori siccome in Etruria e in Sabina. Le tavole Eugubine, singolare monumento della religion loro, porgono non dubbiamente i nomi propri di alcune di quelle;

98 Varro L. L. v. 3. J. Lyd. *de Mens.* p. 172. Ovid. *Fast.* II. 19. sqq. Censorin. 2.

99 Guattani, *Monum. Sabini.* Così pure nell'Umbria. Vedi tav. XIII.

100 . . . . Paterque Sabinus
Vitisator, curvam servans sub imagine falcem.
Virgil. VII. 178.

specificano i particolari sacrifizi con cui possono piegarsi; le vittime gradite a ciascun dio; in fine ogni maniera di formule, parti necessarissime e di gran momento in queste religioni [101]. Ma poco più lascia intendere l'oscurità di quei bronzi. I nomi di Giove e di Marte vi sono tuttavia principalmente invocati con quello di Fidio, cognominato *Fise Sabi*, o figlio di Giove [102]: cioè quel medesimo Sanco della religione sabina [103]: nè fa specie quivi ritrovarlo come dio nazionale degli Umbri, perchè tanto essi, quanto i Sabini s'attenevano l'un l'altro per affinità originaria, attesa la discendenza comune dagli Osci [104]. Per la prosperità delle campagne, per l'ubertà delle ricolte, per la tutela de' confini, vigilavano a un modo deità propriamente agresti [105], e ciascun popolo aveva le sue. Ma, come i Sabini veneravano un Giove Cacuno, così gli Umbri abitatori di contrada montuosa e silvestra, coltivavano un Giove Appennino, il cui tempio rovinato si vede là su per le cime disco-

101 Vedi le tavole Dempsteriane; e Lanzi, *Saggio.* Tom. II. p. 657. sqq.

102 IdAЯƧ. ƎƧIꓭ: *Filio Sabi.* Tav. IV. l. 16.

103 *Fisovie. Sansie. Fiso. Sansie.* Filio (Jovis) Sanco. Tav. VI. l. 3. 9.

104 Vedi Tom. I. p. 70. 202.

105 Come *Rupinie* nella tav. IV eugubina, interpetrato *Robigo.*

sto tre miglia da Chiascerna: l'antico Clavernio delle tavole eugubine [106]. E questo culto antichissimo di Penino od Appennino, comunque voglia dirsi, si trova ampliato non tanto per le giogaie del nostro grande Appennino, quanto per le sommità delle Alpi [107], quasi egli fosse il nume sovrano che signoreggiava la sottoposta Italia da' più alti e scoscesi suoi gioghi. Tanta semplicità primitiva nella credenza popolare cessava però dovunque a fronte di più studiate religioni. Onde non solo nell' Umbria, ma, per dir tutto in poco, ne' Volsci, Ernici, Peligni, Sanniti, e ogni altra gente nostrale, dove la scienza era di pochi, più maggiomente si riverivano gran numero di deità sante patrie e locali, la cui natura o celestiale, od eroica, propizia al luogo natìo [108], poteva meglio comprendersi da intendimento volgare. Per gli Umbri un Visidiano proteggeva Narni: Valenzia Otricoli [109]. I Volsci aveano Delvenzio a difensore di Cassino [110]:

106 *Clavernius.* tav. III. in caratteri latini. Le tavole stesse di Gubbio furono trovate nel 1444 qua presso la Scheggia, non lungi al tempio di Giove Appennino.

107 Liv. XXI. 38.

108 Dii enim topici, id est locales, ad alias regiones numquam transeunt. Serv. VII. 47.

109 Tertull. *Apolog.* 24.

110 Idem. Sono questi gli dei che lo stesso fervido Padre chiama per dispregio: Deos decuriones cujusque muni-

Marica, tenuta colà presso al Liri in grandissima religione, guardava e servava Minturna [111]. Così la dea Pelina ne' Frentani [112]; Volturno iddio [113], ricordano altri numi locali benevolenti: nè vogliamo tacere di due eroi divinizzati entrambi indigeni: Epidio Nuncionio entro Nuceria Alfaterna [114], e Virbio in Aricia, trasformato da stranie favole nel casto Ippolito [115]. Più recondite religioni celava nondimeno il culto di Giove, cognominato *Anxur*, dal nome volsco di Terracina posta in sua custodia; sia che sotto le sue apparenti fattezze giovanili ei rappresentasse Giove fanciullo, sia una divinità più misteriosa avente buona e mala natura [116]. Nè Marte, sì universalmente riverito, era soltanto il dio ausiliatore delle battaglie, ma sì ancora, secondo la sposizione mistica, iddio ordinatore della natura; conservatore di tutte le cose;

cipii, quibus honor intra muros suos determinatur. Tertull. II. *ad nationes.*

111 Strabo v. p. 161. Serv. VII. 47. Deità parimente dei Piceni, venerata nel Luco sacro dei Pesaresi.

112 Muratori, *Inscript.* cl. I. p. 44. cl. V. p. 367. *S. Pelino* è oggidì il grande protettore di quella contrada.

113 Varro L. L. VI. 3.

114 Vedi Tom. I. p. 308.

115 Ovid. *Met.* XV. 542. sqq. Virgil. VII. 761 sqq. Pausan. II. 27. FIRPI, *Virbius*; come |7|7, *Vibius.*

116 *Jupiter Anxurus.* Serv. VII. 799. Vet. int. Horat. sat. V. I. Ovid. *Fast.* III. 437.

fecondatore della terra[117]; e come tale, sotto diversi titoli santi, in tutte le preci invocato; ne' carmi salj, negli arvali, e nelle più volte mentovate liturgie eugubine.

Le teorie cosmogoniche che stanno in fronte a ciascuna mitologia, e ne compongono la parte filosofica e insieme teologica, non han mai potuto discendere sì basso, onde formare con qualche latitudine la sostanza della religione popolare. Semplici, comuni, e congiunte sempre colle necessità della vita ordinaria sono le ragionevoli nozioni della moltitudine dei mortali: onde, benchè il popolo frequentasse nei tempj, assistesse alle sacre cerimonie, ricorresse a' suoi numi, e impetrasse anche benedizioni da quelli; pure, poco o niente intendeva della scienza divina; nè troppo curante di materie teologali, egli badava soltanto a ciò, che più gradiva alla sua fantasia, o meglio si confaceva alla sua limitata intelligenza. Abbiamo toccato di sopra a grado a grado per qual forma le più vecchie religioni, semplici come il costume de' padri, s' andarono di luogo in luogo ampliando e rivestendosi di misteriosa scienza simbolica qua venuta d' altronde. Ma scienza erasi questa di sacerdoti e di soli iniziati. Il popolo credente perseverava ne' suoi

117 Cato R. R. 83.

abiti religiosi, nelle sue divozioni paterne: e in queste sole ei poneva fede e speranza. Or così fatta natura di cose si palesa ugualmente ne' principali miti de' prischi Latini, che indi passarono in grandissima parte nel culto romano. Vedemmo innanzi a quante trasformazioni si piegò il mito di Giano: misterioso iddio degli dei ne' carmi saliari[118]; detto anche Consivio, qual propagatore dell' uman genere[119]. Saturno, dio propizio alla coltivazione per la moltitudine popolare, e datore di tutti i beni terreni, s' aveva nel linguaggio de' misteri per la suprema intelligenza ordinatrice, e il padre della natura feconda. Unito con *Ops* è il dio e la dea, i due principj generante e concepente per tutti gli altri meno scienti ella era la sorella e moglie di lui, o solamente la terra[120]. Al contrario, secondo il mito poetico, Saturno, siccome dio fondatore della nazione latina, si mostra al suo popolo capo d'una dinastia di numi e regi del Lazio antico, medesimamente originati da quel ramo celeste[121]: favoloso sistema di generazione e di apoteosi molto più comprensibile alle menti volgari, che non quello di emanazione proprio dei soli

118 *Deorum deus*. Macrob. *Sat.* I. 9.

119 *Consivius*. Macrob. ibid.

120 Macrob. *Sat.* I. 9. August. *de civ. dei.* VII. 13.

121 Virgil. VII. 47. sqq.

misteri. Fino dall' origine l' unione latina si componeva di molte città o popoli, l' uno dall' altro distinto, comechè ristretti insieme per affinità di stirpe e vincoli di religione [122]. In guisa che oltre a' suoi iddii potenti, e al pari custodi della lega, come Giove Laziale adorato sul vertice del monte Albano, o vero Giove Imperatore venerato a Preneste [123], ciascun comune da per se coltivava e riveriva in casa numi difensori della patria. Majo, tra questi, nel picciol cantone di Tuscolo s' avea per simile a Giove [124]: ogni altra terra venerava, come Preneste, i suoi dei indigeti, ed aveva particolari sacerdozj, cerimonie sante, e proprj sacrifizi [125]. Moltissimi altri dei latini, massimamente campestri, presedevano in comune alle cose villesche, o quasi tutti i loro simboli tendevano a quelle: in specie Fauno, maggiore di tutti, Silvano, Pale dea della pastorizia, Anna Perenna madre di fecondità, ed Inuo, quindi trasformato per simigliante natura silvestra nell' arcadico Pane [126]. Nè solamente la fantasia di que' buoni pastori e lavoratori rap-

122 Vedi Tom. i. p. 233.

123 Liv. vi. 29.

124 Macrob. *Sat.* i. 12.

125 Ibi erant Pontifices et dii indigetes, sicut etiam Romae. Serv. vii. 678. Idem, ad *Georg.* i. 498.

126 Serv. vi. 775. Arnob. iii. p. 113.

presentava loro i boschi, i monti, i campi frequentati da genj selvaggi, o Fauni o Silvani che fossero [127], ma non eravi luco e fonte perenne che nell' opinione di loro non fosse sacro, e ivi stesso tenuto in custodia da qualche benefica intelligenza [128]. Dee, ninfe, naiadi, divinatrici, muse tutt' insieme, dicono gli espositori. Se non anche qualunque siasi Semone, come Clitunno signor dell' acque di questo nome nell'Umbria, i cui oracoli son dileggiati con gentile ironia da Plinio il giovine [129]. Scarso pregio dell' opera sarebbe qui mentovare distintamente questa plebe di numi, così chiamata da Ovidio [130], non che il numerare altri miti più o meno allegorici e simbolici, ancorchè sempre correlativi nel concetto comune o alle ordinarie abitudini del popolo, o al suo nativo costume, od ai bisogni locali. Drittamente adunque, quivi nel Lazio, come per tutt' altrove, si ha di più nella mitologia una manifestazione visibile del genio altamente armigero delle genti italiane. Astata e ricoperta d' una pelle caprigna accoglieva le preci de' suoi

127 Vet. auct. de limitib. p. 274. ed. Goes.

128 Nullus lucus sine fonte, nullus fons non sacer, propter attributos illis deos, qui fontibus praeesse dicuntur. Serv. VII. 84.

129 VIII. epist. 8.

130 Ovid. in *Ibin.* v. 81. Arnob. III. p. 102. Plebs numinum, sunt deorum innumerae gentilitates.

divoti Giunone Lanuvina salvatrice [131]. Del pari astata appariva in Sabina l' immagine di Giunone Curiti, e in Etruria a Faleria [132]; belligero atteggiamento che diede motivo di porle quivi il soprannome di Argiva [133] per la sua somiglianza all' idolo venerato in Argo. Nè questa gran dea era meno santamente venerata a Gabio [134], Aricia, Laurento, Tivoli e Preneste [135], che ne' Rutuli vicini [136] Minerva presedeva di suo pieno diritto alla guerra. Così Marte, vigilante mantenitore di tutti, ebbe appresso i Latini un mese intero a lui consacrato [137].

Può tuttavia destare maraviglia che il nome di Apollo, quel grande iddio tutelare dei Greci, non si ritrovi mai mentovato nella più antica mitologia nostrale. I Pontificali stessi di

131 Juno sospita . . . . cum pelle caprina, cum hasta, cum scutulo, cum calceolis repandis. Cicer. *de nat. Deor.* I. 29. Vedine l' immagine vera tav. XXIX. 8.

132 Tertullian. *Apolog.* 24. conf. Cluver. p. 544. Gruter. p. CCCVIII. 1.

133 Cato ap. Plin. III. 5. Ovid. *Fast.* VI. 49 sqq.

134 Virgil. VII. 682. Sil. XII. 537.

135 Cinc. Alim. ap. Macrob. *Sat.* I. 12. Ovid. *Fast.* VI. 59 sqq. Juno Curulis tuo curro clypeoque tuere meos curiae vernulas sane. Serv. I. 17. Tal era un pezzo di preghiera del rituale tiburtino alla dea.

136 Virgil. VII. 419. Plin. XXXV. 10.

137 Martium mensem a Marte nominatum, quod gens Latina bellicosa. Varro ap. Censorin. 22. Ovid. *Fast.* III. 85 sqq.

Numa tacevano di lui [138]: e nelle tavole eugubine, principal monumento delle nostre religioni, non v' è tampoco nessuna volta nominato in tra tanti dei paterni. È vero che alcune patere di bassa età porgono figurato e nominato quel dio; ma soltanto con voce greczzata *Aplu*; anzichè con titolo proprio e sacerdotale, come son tutti gli altri, Giove, Bacco, Vulcano, Minerva, o qualunque siasi deità rappresentatavi del greco Olimpo. Argomento, come parmi, molto valente contro all' opinione, che direttamente dai Pelasghi dell'antica Ellade vorrebbe dapprima qua recate in Italia le sacre dottrine. Qui torna bene dire schiettameute che a malgrado di tante stitiche e stiracchiate etimologie poste in mezzo dagl' interpetri qual documento dell'origine, i titoli divini degli Etruschi finora cogniti non sono quelli de' Greci vetusti [139]. E noi stessi mo-

138 Arnob. II. p. 95. Non altro tempio aveva Apollo in Roma, che quello divisato da Asconio fuori della porta Carmentale: ea enim sola tum demum Romae Apollinis aedes (*in Tog. candid.*): il qual tempio gli fu promesso per voto l' anno 320; e due anni dopo dedicato. Liv. IV. 25. 29.

139 Non ignoriamo già per quali apocope, sincopi, protesi, aferesi e metatesi, quelle voci si van riducendo dagli spositori a tema greco; di che pochi si appagano. Bene diceva Cicerone a questo proposito; nullum erit nomen quod non possis una litera explicare. *de nat. Deor.* III. 24.

streremo più sotto che tardi bene i miti ellenici ebbero accoglienza e grido tra noi, e unicamente per la forza di quelle inevitabili mutazioni, cui van soggette tutte le cose sottoposte all' impero dell' opinione. Ma comunque ciò si fosse in principio, quel corpo di religiose tradizioni, toccate di sopra, che comprendiamo sotto il nome generale di mitologia, era stato per certo di secolo in secolo accresciuto, ampliato e nobilitato, per la sapienza d'un sacerdozio unito d'intenzioni, e fortemente costituito. In guisa che rivestite le cose tutte dei simboli della divinità ne nacque una vera teologia scientifica, la qual si propagava con mistero per tradizione orale, prima che la scrittura, nata ella stessa nel tempio, concedesse di cautamente servarla nelle sacre carte. Studio bensì fu questo di lunga età, d' indefesse cure, di santo zelo, e di continovate scaltrite arti. Perciocchè gl' interpetri, che avean soli la scienza della natura, e insieme della divinità, a vie meglio mantenere il sacerdotale dominio s'adoperavano per tutte maniere a muovere od a ridestare negli animi i naturali affetti di speranza e di timore. Nessun' altra regione più che l' Italia dava forse materia e cagioni d' eccitare negli abitatori e tremore e terrore per la molta frequenza di grandi tremuoti, d'aprimenti della terra, d'incendj, e d' altri fenomeni maggiori di paese in

grandissima parte vulcanico. Nè poco stavano desti i sacerdoti, e avvisati a valersi d' ogni qualunque portentoso accidente naturale, che suscitasse l' idea d' un occulto potere soprumano, e porgesse a un tempo la necessità di impetrarne per mezzo loro grazie e mercede. Di tal maniera i responsi degli oracoli, gli augurj, i vaticinj, le sorti, in somma l' arti innumerabili della divinazione, trovarono un saldo fondamento nella natura umana, e tutte insieme composero la dominante superstizione del paganesimo in un col principale artifizio de' sacri interpetri. Tanto ferma nell' universale erasi la credenza che quel dio che ti poteva predire il tuo futuro bene, o il tuo futuro male, te lo potesse ancora concedere. Moltissimi luoghi apparentemente mirabili, o sia mofete, lagoni, bulicami, come quelli d'Ansanto [140], del Soratte, di Sinuessa e di Pozzuoli [141], creduti tanti averni o baratri infernali, porgevano per ogni dove fantastiche spiegazioni alla pia frode dell' interpetre. Nè diversamente certi fuochi naturali, o terreni ardenti per causale accendimento del gaz idrogeno carbonato, quali tutt' ora si veggono a Velleja,

140 Vedi Tom. I. p. 285.

141 Plin. II. 93. Serv. XI. 785. conf. Varro ap. Plin. XXI. 2. Senec. *Quaest. nat.* VI. 28.

Pietramala e Barigazza, davano ivi stesso ai piromanti buona opportunità di far valere le loro fraudi [142]. Così pure il volgo, sotto dolce inganno, tenea per divinizzate le fumanti e medicinali fonti d'Abano, dove un genio celestiale dava le sorti col mezzo di dadi gettati dal divoto in quell' onde [143]. Due città etrusche, Cere [144] e Faleria [145], avevano in casa altri dispensatori di sorti, genere di divinazione desideratissimo; ma più assai bramate, ed antichissime, eransi quelle che compartiva ai Latini la Fortuna detta Primitiva a Preneste, avente Giove e Giunone bambini in sul grembo [146]. Tanti piccoli bastoncelli di querce segnati con misteriosi caratteri o figure, indi mischiati da un giovanetto, e tratti dal supplicante, porgevano queste famose sorti prenestine. E sì tanto le cose umane parean dipendere appieno dal mobile arbitrio di quella dea possente, che per la cecità de' mortali, diceva

142 Tali erano certamente quelle fiamme che per le feste di Vulcano uscivano di sotterra in un luogo del modenese (Plin. II. 107.): nè diverso doveva essere il prodigio d' Egnazia ne' Sallentini (Horat I. sat. 5. 97 sqq. Plin. l. c.). Le belle sperienze di Volta mostrano quanto facilmente s' ottenessero siffatti miracoli.

143 Sveton. *Tiber.* 14. Lucan. VII. 193.

144 Liv. XXI. 62.

145 Liv. XXII. 1. Plutarch. *Fab.*

146 Cicer. *de Div.* II. 31. Propert. II. 32. 3.

un miscredente antico [147], non aver mai veduto al mondo luogo nessuno dove la Fortuna si fosse più fortunata. Nè si vuol tacere dei presagi che ugualmente dalla Fortuna prendevano i Volsci in Anzio, dove due sacri automati [148], avverso l'uno, l'altro propizio, annunziavano con cenni artificiati buone o rie venture. In quel modo che la Giunone di Vejo, altra immagine fabbricata con meccanico artifizio, nè tocca mai se non da certa stirpe sacerdotale [149], dava col capo i responsi, secondo che importava alle mire de' suoi custodi [150]. Albunea era la Sibilla di Tivoli [151], ministra dei custoditi oracoli: guardiana ella stessa del bosco e del lago sulfureo, dove Fauno anticamente profetava all'itale genti [152], mentre che Fauna o Fatua, moglie di lui, prediceva all'altro sesso le cose future [153]: quella

147 Clitomachus ex Carnead. ap. Cicer. l. c.

148 *Sorores*. Martial v. ep. I. Horat. I. od. 35. et Vet. interp. ad h. l. Macrob. *Sat.* I. 23.

149 Quod id signum, more etrusco, nisi certae gentis sacerdos, adtrectare non esset solitus. Liv. v. 22.

150 In pari modo nel tempio maggiore d' Ierapoli le statue degli iddii vi sudavano, si movevano da se stesse, e vi davano oracoli: il più maraviglioso era l' automata di Apollo. Lucian. *de Dea Syr.*

151 Lactant. *Div. inst.* I. 6. cum not.

152 Virgil. VII. 81 sqq. Dionys. I. 31. Arnob. v. 7. Vedi Tom. I. p. 234.

153 Varro L. L. VI. 3. Justin. XLIII. I. Martian. Capell. II. 9. 4. Serv. VII. 47.

stessa misteriosa diva che la favola identificava con Bona Dea [154], e della quale gli uomini non potevano sapere nè pure il celato nome. Due altre potenze divinatrici Porrima e Posverta avean contraria virtù: l'una di svelare il passato; l'altra il futuro [155]: ambedue genj feminei di buona e mala natura. Mito pari a quello delle Fortune sorelle in Anzio, dove si vede ugualmente adombrato il domma de' due principj, non tanto proprio degli Etruschi, ma propagatosi ne' Latini, ne' Sabini, ne' Volsci, e più lontano ancora.

Fino dalla remota età degli Aborigeni Marte porgeva nella Sabina divini oracoli per mezzo d'un picchio [156]. Così la selva Albunea era per Fauno quasi la Delfo dei popoli italiani. Nessun di loro tutta volta non aveva oracoli parlanti come in Grecia, nè individui inspirati, a' quali si rivelasse direttamente la divinità: ogni qualunque nostrale maniera di predizione, e di responsi d'oracoli o significati per segni e figure, o in altra forma pronunziati, si manifestavano al popolo per sola esposizione d'interpetri. Eransi queste arti d'interpetrazione il mezzo più avveduto, e più universale, posto

154 Corn. Labeo et C. Bassus ap. Macrob. *Sat.* I. 12. et Lactant. I. 22.

155 Ovid. *Fast* I. 633. Gell. XVI. 16.

156 Varro ap. Dionys. I. 14. Plin. X. 18.

in opera dai sacerdoti onde tenere la moltitudine degli uomini sempre obbediente ai voleri del cielo: sommessa cioè alla stabilita legge. Ma se per tali instituti ne vennero dapprima all'umanità imperita molti beni, grandemente infausti le sortirono dipoi gli abusi inevitabili di quell'ordine medesimo di governo teocratico, il qual tendeva per gli aguati della superstizione a opprimere le facoltà dell'animo, o, come dice più aperto Cicerone, occuparlo d'imbecillità, di fallacie e d'errori [157]. Un solo spirito guidava qualunque generazione di preti a un medesimo fine. Ma per le fraudi e le supertiziose favole seminate, o che si andavan seminando per molti falsi profeti e maestri bugiardi, la massima parte degli ordini sacerdotali tralignarono sì fattamente dal loro instituto originario e santo, che alla scienza divina subentrava più sovente o la ciurmèria, o l'impostura. Così gl'Irpi, progenie sacerdotale [158] là sull'isolato monte Soratte, soleano andare dinanzi al popolo maravigliante a nudo piè sopra carboni ardenti, mentre che ricorreva l'annuo sacrifizio al dio posto

157 Ut vere loquamur, superstitio fusa per gentes, oppressit omnium fere animos, atque hominum imbecillitatem occupavit. *de Div.* II.

158 Hirpias Familias.

sotto lor custodia [159]. I sacerdoti Marsi convertirono in male arti le loro già salutari incantazioni [160]. Chi prometteva prestigiose apparizioni di morti [161]: chi fausti auspicj o per nitrito di cavalli [162], o per la voce dell'aquila, principe de' volatili [163]: chi rimedi, carmi e cantilene, contra ogni male ed ogni danno [164]. Aruspici rusticani [165], ed altri venditori d'oroscopi e di predizioni, se ne andavano qua e là vagando per le campagne larghi dispensatori di merce rea [166]. Ond' è che penetrate negli animi semplici sì molte pestilenze tutta Italia si ritrovò all' ultimo soprammodo infettata di vanissime illusioni, di sortilegi, incan-

159 Plin. VII. 2. Strabo V. p. 156 Virgil. XI. 785 sqq. Varrone spiegava bene il miracolo: Ambulaturi per ignem, medicamento plantas tingunt. Serv. XI. 787. Le sacerdotesse di Diana *Perasia* nella Cappadocia operavano uguale portento. Strabo XII. p. 370.

160 Lucil. et Pompon. ap. Non. III. 69. VII. 113. Plin. XXVIII. 2. Ovid. *Art. aman.* II. 182. *de medicam. faciei.* 39. Vedi Tom. I. p. 271. 272.

161 Clem. Alex. *Cohort. ad gent.* T. II. p. 11.

162 In libris etruscis invenimur etiam equos bona auspicia dare. Serv. III. 537.

163 Porphir. *de Abstinen.* III. 4.

164 *Sabella carmina: Marsa naenia etc.* sono mentovate spesse volte: oggidì, per travolto dettato, si dice ancora dai nostri *il mago Sabino.*

165 Vicanos Haruspices. Enn. fragm. p. 226.

166 Quae genera vana superstitione rudeis animos ad impensas, ac deinceps ad flagitia compellunt. Cato R. R. 22. Columell. I. 8, XII. 1.

tesimi, formule imprecative, parole e frodi magiche, che da ciascuno appropiavansi con divota credulità ai presentimenti de' futuri casi, alle divinazioni de' sogni, ed a qualunque altro umano prestigio: tanto naturalmente ciascuna tema genera ne' petti mortali la sua superstizione. E nondimeno lodevoli, salutari, severi, e pieni di religiosa riverenza furono in principio gli ordini legittimi del sacerdozio istituiti in un senso utile ai costumi: basti rammentare per tutti la sacra compagnia dei Salj, e quella degli Arvali, entrambi anteriori a Roma, e parimente validi a mantenere non meno la sicurezza della città, che la prosperità delle campagne.

Ma nessun altro instituto sacro pareggiava in virtù ed efficacia quel degli Aruspici: titolo consacrato in Etruria ai maestri della divinazione. La dottrina loro misteriosa era l'arte somma dell'aristocrazia sacerdotale: arte nata in casa di grande accorgimento di prudenza, e fin dall'origine temperata di scienza naturale e divina. L'indigeno Tagete, uscito fuori di questa terra, fu il sacro rivelatore di quella [167]. Nulla scrisse lui stesso, come *Bouddha*:

167 Cicer. *de Div.* II. 23. 38. Festus v. *Tages.* Censorin. 4. Ovid. *Met.* XV. 533 sqq.
Indigenae dixere Tagen: qui primus Etruscam
Edocuit gentem casos aperire futuros.

però le sue rivelazioni furono raccolte e scritte da chi le udì [168]: indi esposte dalla ninfa Bigoe, o Bacchete che sia [169]: e come pare in versi [170]; che tal era la veste d' ogni ammaestramento più antico. Sciente di tutte le cose, mirabile indovino, insegnava Tagete non solo la scienza degli augurj, i riti sacri, le cerimonie dell' ara, e ogni altro precetto di divina osservanza, ma sì ancora le più misteriose dottrine del Fato, della natura dell' anime, e del loro stato futuro dopo l' inevitabil corso delle debite prove e purificazioni. Questi maravigliosi tesori di sapienza, dono degl' iddii [171], si racchiudevano nel testo sacro commentato, spiegato, e dilucidato in quei libri prudenti, che gli Etruschi chiamavano Rituali, Aruspicini, Fulgurali, Fatali, Acherontici [172]: i cui ori-

168 Cicer. et Censorin. l. c. Gio. Lido p. 10. nomina un Tarconte: il cui nome mitologico, e insieme eroico, si ritrova in tutte le antiquate tradizioni etrusche. Vedi Tom. I. p. 116.

169 Serv. VI. 72. Fulgent. Planc. 4. conf. Lutatius ad Stat. *Theb.* IV. 516.

170 Στίχοις Ταγῆτος. I Lyd. *de Ost.* p. 190. ed. Hase.

171 Veterem ab ipsis Diis immortalibus, ut hominum fama est, Etruriae datam disciplinam. Cicer. *de Harusp. resp.* 10. - Gravemente Tacito la chiama: vetustissima Italiae disciplina. XI. 15.

172 Cicer. *de Div.* I. 33. Censorin. II, 14. 17. Festus. v. *Rituales.* Arnob. II, p. 87. Serv. III. 537. VIII. 398. Ammian. Marc. XVII. 10.

ginali erano scritti da destra a sinistra, secondochè portava la maniera etrusca; e in cotal forma leggevansi anche nell' età di Lucrezio [173]. Libri sì tanto studiati, che già furono o voltati, o esposti in latino da valentissimi interpetri [174]: indi commentati da Cornelio Labeone, savio legista, in quindici volumi [175]. E pare cosa non dubbiosa, considerato il senso d'alcuni frammenti, che questi dotti ampliassero le loro sposizioni con appropriate sentenze e ragioni tratte massimamente dalle scuole dei Pitagorici. Quanto abbiamo da Cecina [176] più distintamente sopra le folgori basta a far comprendere in qual modo per le infinite divisioni e suddivisioni, chiose, interpetrazioni, commenti e nomi tecnici, che posero i glossatori alla legge scritta, ne venne una scienza vasta, che abbracciava la religione, l' etica, e la fisica intera di quell' età. Perciocchè molto saviamente gl' istitutori dell' aruspicina avean vo-

173 Lucret. VI, 380. giustissima osservazione dovuta all' acutezza di Niebuhr. T. I. not. 341.

174 Tarquinio, Capitone, Fontejo, L. Apulejo, Vicellio, Nigidio Figulo, Umbricio, Aquila ec. V. Ammian. Marcell. XXV. 2. Macrob. *Sat.* II. 16. III. 17 init. Lyd. *de Ost.* p. 8. 12. Plinio L. I. nell' elenco degli scrittori; e le glosse d' Isidoro. VIII. 9. in fin.

175 Fulgent. Planc. 4. Lyd. *de Ost.* p. 12. Un frammento del commentario di Labeone sopra le folgori si ha nel libro stesso di Gio. Lido p. 164 sqq.

176 Ap. Senec. *Quaest. nat.* II.

luto, che ancorchè immutabile ne' suoi principj potesse la scienza di mano in mano arricchirsi per nuovi studi, e di sempre nuove osservazioni [177]. La sapienza divinatrice consisteva in tre parti principali: il presagio per le interiora delle vittime, o per altri segnali; l' interpetrazione dei fulmini; e l' esplicazione dei portenti [178]. Sì ardui studi onde poter penetrare dalla terra al cielo i decreti della provvidenza, o del Fato, son certo per noi incomprensibil arte: ma pure, se ben si considera, là dove la credenza pubblica era ordinata sì compitamente in sistema, dessi avevano intendimento d' utilità grandissimo. Non tanto a causa che il volgo rimirava in quelle cose il potere soprannaturale della religione, quanto perchè in realtà elleno tendevano, come supplimento della legge civile, al buon governo della repubblica. Così di fatto, sott' ombra di auspicj, per attenta ispezione delle interiora nelle sacre vittime, sapevano gli aruspici dedur buone osservazioni fisiologiche, tutte volte che nell' edificazione d' una terra importava esplorare la salubrità de' luoghi [179]. Molti cauti

177 Eam (Haruspicinam) postea crevisse rebus novis cognoscendis, et ad eadem illa principia referendis. Cicer. *de Div.* II. 23.

178 Exta, fulgura, et ostenta. Cicer. *de Div.* II. 18. 22.

179 Vitruv. I. 4.

insegnamenti concernenti alle cose civili prescrivevano i Rituali, come dicemmo avanti [180]: nè con osservanze diverse dal rito etrusco, asserisce Varrone [181], si fondavano nel Lazio le ben augurate città. Roma stessa ebbe primieramente stato civile per sì fatte norme, ed auspicj etruschi, che tanto le valsero ad ingrandimento e stabilità di potenza. Il nome stesso occulto, che in oltre al nome civile ponevano i sacerdoti a ciascuna città consacrata al suo dio, avea per iscopo di dar fidanza salutare al popolo, e rendere così più valide le difese [182]. Ma più che altro i libri del destino celavano una mira profonda de'savi etruschi dirizzata a conservare salva e sicura la città, sottraendola, quanto possibil si fosse, alle mutazioni interne. Poichè a rimuovere le cause di civil discordia, od a provvedere al rimedio in rischiosi frangenti e por freno ai rigogli dell' ambizione, gli aruspici confortavano e ammonivano il popolo ben potersi sospendere per dieci, o forse trent' anni, gli eventi prescritti dallo stesso incommutabile Fato [183]. Nè meno provido era il fine delle loro

180 Vedi sopra p. 93.

181 Varro L. L. IV. 32.

182 Sammon. in v. rer. recondit. ap. Macrob. *Sat.* III. 9. Plin. III. 5. XXVIII. 2. Serv. ad *Georg.* I. 498. add. J. Lyd. *de Mens.* p. 230.

183 Serv. VIII. 398; ex Aruspicinae lib. et sacra Ache-

divinazioni pe' fenomeni eterei, guardati dagli antichi con religioso orrore: dottrina talmente propria degli Etruschi, e sì arcana, che quasi poneva in lor balìa la potenza stessa di Giove. Insegnavano gli aruspici fulguratori essere la celeste folgore il primo dei presagi, ed il solo irrevocabile, atteso la sua essenzial virtù d' annullare tutti gli altri augurj contrari [184]. Preminenza non male fondata negli effetti naturali di que' portentosi segni d'eterno fuoco, che a drittura venian qua in terra vibrati dalle mani stesse de' più potenti iddii [185]. E buon presagio davano quelli che cadean giù alla sinistra dell' esploratore [186]: perchè chiunque ricercasse auspicj gli aspettava in un determinato spazio del cielo [187]. Gli Etruschi, a tal

rontia. Varro, ex libris Fatalibus etruscorum. ap. Censorin. 14. Questa dottrina etrusca è bene indicata da Virgilio per bocca di Giunone e di Vulcano. VII. 313. VIII. 397. Quindi gli aruspici dell' Etruria, consultati per occasion della congiura di Catilina, risposero: essere la repubblica minacciata della rovina, se gli dei placati non avessero quasi piegato i Fati. Cicer. *Catil.* III. 8.

184 Caecina ap. Senec. *Quaest nat.* II. 34.

185 Vedi sopra p. 113. — *Manubia*, con voce tosca, dicevasi il fulmine e lo stesso saettare. Serv. I. 42, ex libris etruscorum. Festus v. *Manubiae.*

186 Da ciò le immagini degli dei maggiori impugnano il fulmine colla sinistra; altri colla destra. Vedi Dempster. T. I. tav. III, ed i nostri monum. tav. XXX. 3. XXXII. 4.

187 Falando apud Hetruscos significat coelum. Festus v. *Falae.*

rispetto, dividevano la sfera celeste in sedici parti o regioni [188]; in ciascuna di quelle sezioni del loro tempio augurale vi davano anche proprio domicilio e presidenza agli iddii [189], nella guisa che l' egizie divinità occupavano sessanta distinte e determinate regioni del cielo; dottrina manifesta per tutti i rituali funerarj e liturgici dei papiri. Mostreremo appresso come ad ogni bisogno l' arte fulgurale etrusca ministrasse per via simbolica attiva cooperazione al governo civile, independentemente dalla parte scientifica o fisica, che le porgeva materia d' utili indagini e d'incremento. Sì che per vera cosa, quest' amplissimo sacerdozio degli auguratori, anzi che spregevole superstizione, era in effetto uno degl' istituti più principali dello stato. Strabone [190], filosofando da stoico del dritto uso della scienza divinatrice de' greci e de' barbari, pone gli aruspici etruschi alla pari de' più sagaci e più famosi maestri del mondo antico. Fino da' primi secoli della repubblica sei giovanetti di nobili schiatte si mandavano ogni anno per legge da

188 Cicer. *de Div.* II. 18. Plin. II. 54, ex libris Thuscorum: e per gli estratti di Gio. Lido propriamente dette: templi auguralis regiones. *de Ost.* p. 176.

189 Dottrina divisata da Marziano Capella nella sua divisione del cielo. I. 15. p. 57 sqq.

190 XVI. p. 524.

Roma in Etruria, acciocchè vi fossero ammaestrati delle cose divine nelle scuole dei sacerdoti [191]. E siccome questi soltanto possedean convenevolmente la scienza dell'interpetrazione, ben si comprende qual possente motivo avesse l'aristocrazia di mantenere la sua politica preminenza mediante l'arcano ministerio delle faccende sacre. La sagacia degli Etruschi passò così tutta intera con le divinazioni e religioni loro nella città eterna: ed ecco perchè la scienza degli auspicj rivelata ai patrizj, così in Roma, come in Etruria, era mezzo efficacissimo a dominare e contenere la plebe. Fosse pur l'arte un assurdo: a ben usare l'ufficio di magistrato bisognava saper usare quello di prete: e fu gran senno dell'aristocrazia, e forza d'instituzione, se di concordia Etruschi e Romani s'attennero in ogni tempo alle paterne divinazioni, come ad un'ancora nelle procelle. Per tal modo che il credito de' più vetusti famosi oracoli del mondo, e massime quello di Giove Ammone [192], andò di per tutto declinando fra le genti, dacchè il romano mostrava nell'universale tener più in conto le indovinazioni degli Etruschi, ed i versi sibillini [193]. Anzi ne desta tutt'ora grandissima

191 Cicer. *de Div.* I. 41. *de Leg.* II. 9. Valer. Max. I. I. I.
192 *Amon-ra Cnouphis.*
193 Strabo XVII. p. 559.

meraviglia come quel popolo sovrano cotanto riputato per la gravità, il buon senso, e la ragione, si piegasse così universalmente e sommessamente all' arti toscane [194]. Chè già non i soli volgari, ma dottori e maestri erano macchiati della medesima pece [195]. Nel secolo miscredente di Cicerone poteasi in vero quistionare da liberi investigatori, se gli arcani della divinazione avessero per fondamento alcuna virtù particolare, o se inventati fossero per utilità del pubblico [196]: ma, quantunque il libro del grande oratore, inchinevole tanto egli stesso allo scetticismo, e gli argomenti irreligiosi portati da Lucrezio, avessero piena-

194 Si examen apud ludis scenam venisset, Haruspices acciendos ex Etruria putaremus. Cicer. *de Harusp. resp.* 12. A questo segno erano sommessi già gran tempo i signori del mondo!

195 Senec. *Quaest. nat.* II. 32. Plin. II. 53: Imperari naturae, audacis est credere: nec minus hebetis, beneficiis abrogare vires: quando in fulgurum quoque interpretatione eo profecit scientia, ut ventura alia finito die praecinat; et an peremptura sint fatum, aut apertura potius alia fata quae lateant, innumerabilibus in utrosque publicis privatisque experimentis. — Più buon credente ancora era Nigidio Figulo, l' amico di Cicerone. Fragm. ap. J. Lyd. *de Ost.* p. 100.

196 Così disputarono contrariamente Marcello e Appio Pulcro, auguri ambedue. Cicer. *de Leg.* II. 13. Ma lo stesso Cicerone, derisore dell' arte, fa pubblica protesta: quam (harusp.) ego reipublicae causa, communisque religionis colendam censeo. *de Div.* II. 11.

mente dimostrata la vanità dell' arte, pure il senno dei filosofi poco allora, come oggidì, valeva a sanare la moltitudine dei credenti da inveterate superstizioni. Onde l' istessa aruspicina, quasi fosse bisogno di tutte le classi della società, si mantenne rigogliosa per secoli, e lungamente sopravvisse al nome degli Etruschi, poichè l' arte mancò soltanto con la totale caduta del paganesimo: tuttavia il superstizioso Giuliano facevasi seguitare nelle sue imprese militari da toscani aruspici interpetri delle cose prodigiose [197].

Fino dalla prima civile istituzione delle nostre genti le paterne religioni si videro così frammischiate da per tutto ugualmente con ogni genere d' affari, come se miglior schermo non potesse avere la città. In Etruria, ne' Sabini, ne' Volsci, in Sannio, e nella Liguria stessa, che quasi direbbesi separata da quelli per altre genti e costumi, ritroviamo a un modo prescritta una legge sacra antichissima, la quale non pure avea massima forza a far coscrivere in qualunque soprastante pericolo i cittadini nell' armi per andare sopra i nemici, ma con riti astrusi e tremendi impo-

197 Ammian. Marc. XXIII. 5. XXV. 2. conf. Cod. Theodos. L. XVI. Tit. X. l. 1. de Pagan. Sacrif. cum comm. Gutofred.

neva loro sotto giuramento morire, più presto che lasciarsi vincere in campo [198]. Mediante questa legge sacra, gagliardissima sopra tutte l'altre, è cosa manifesta, che i sacerdoti miravano a correggere col loro ministerio il principale difetto della costituzione politica federale, priva di forti legami, isforzando l'universale d'adempiere per tema di religione i doveri comuni del patto civile ad ogni grave rischio della patria. Così in tutte l'altre cose pubbliche i ministri del culto organi della voce divina, e in un della politica umana, validamente servivano alle mire dell' ordine dominante, di cui essi stessi erano membri: nè altri responsi davano per certo se non quelli che meglio si convenivano al bisogno del momento, all' utile proprio, ed alle occorrenze del comune [199]. Nè solamente eglino usavano all' uopo artificiose parole, ma s'adoperavano ancora a tempo e luogo attivamente con la persona, siccome fecero quei sacerdoti tarquiniesi, eccitatori di guerra, che nel 399 si posero alla testa delle milizie, lanciando contro a' nemici spaventevoli fiamme sotto divisa di spiriti infernali [200]: stratagemma

198 Lege sacrata quae maxima vis cogendae militiae erat. Liv. IV. 26.

199 Ciò sopra tutto è manifesto per la scaltra orazione di Cicerone *de Haruspicum responsis*.

200 Liv. VII. 17. Flor. I. 12. Frontin. *Strat.* II. 4. 18.

ché oltre a questo fa intendere aver dessi avuto il segreto d'alcuna composizione artefatta di fuoco offensivo, messo in opra per altro frangente di guerra anche dai Fidenati [201]. Laonde se tanto operarono nella città, e tanto potevano realmente i preti sopra l'immaginazione e il cuore dei popoli, non è da maravigliarsi che avessero altresì possanza di raffrenarli e guidarli a loro talento, con autorità poco meno che illimitata.

Grande sussidio al sacerdozio si furono ancora le solennità e pompe di religione, accompagnate sempre con ricchi doni, grassi sacrifizi, e preci divote. Di tanto coll'andare del tempo erano esse deviate, come tutte l'altre cose di culto pubblico, dalla prima semplicità de' costumi religiosi, allora che gli dei s' appagavano di qualche umile e povera offerta [202]. Con solo scialacquo di latticini, e col giuoco boschereccio l' altalena, che a causa del nome dicevasi preso dagli Osci, si celebravano le antichissime ferie latine sul monte Albano [203], che poscia divennero la somma e precipua solennità del Lazio [204]. Nè meno ingenue erano

201 Liv. IV. 33. Frontin. II. 4. 19.

202 Ara dabit fumos herbis contenta Sabinis. Ovid. *Fast*, I. 343.

203 Cornificius ap. Fest. v. *Oscillum*. Philarg. ad Virgil. *Georg*. II. 389.

204 Dionys. IV. 49.

state primieramente le feste Palilie, di gran tempo anteriori a Roma [205], o quelle dei campestri Lupercali, a un modo confacenti al costume semplice dei pastori. [206]. Laddove secoli appresso tutto era ne' sacrifizi mostra pomposa di magnificenza. Dimostrano le tavole eugubine con quale e quanto apparato s'apprestassero queste cerimonie. Canti, prieghi, formule speciali, accompagnano le oblazioni del servo degli dei. Le vittime si svenano tre a tre, numero misterioso e di gran momento nelle vetuste religioni. Agli dei s'offrono vittime maschili, e femminili alle dee: rito bene appropriato alla doppia natura che davasi per dottrine sacerdotali agl'iddii maggiori [207]. Alcuni sacrifizi per copia di offerte equivalgono a un'ecatombe [208]. Ogni liturgia era corredata di musica, di canto e di danze, da che per precetto di quelle festive religioni le buone divinità dovevano guadagnarsi, dice Labeone, con servigi gustosi e graditi, o sia giuochi danze e conviti [209]. E largo in questo ogni popolo tendeva a superare per sontuosità di sagre o di feste pubbliche, il suo

205 Plutarch. *Romul.* Tibull. II. el. 5.
206 Ovid. *Fast.* IV. 721 sqq.
207 Vedi sopra p. 112.
208 Vedi le tavole Dempsteriane; e Lanzi T. II. part. III.
209 Labeo ap. August. *de civ. dei* II. 11.

vicino. Gli spettacoli, sotto nome di religione, comprendevano singolarmente in Etruria corse, ludi, musiche, saltazioni; in somma, a dir più breve, tutto ciò, che poteva più fortemente cattivare gli animi con grandi solennità esteriori. Non pochi monumenti etruschi dell'arte antica ci pongono figurate sotto gli occhi sacre funzioni ugualmente accompagnate con musiche e danze, di che diamo alcun saggio per esempio [210]. In pari modo i Salj e gli Arvali univano le danze alle preci, accordate col suono delle sacre trombe; e percotendo con moti figurati la terra ballando e tripudiando, ripetevano tre volte i loro cantici [211]. Le cerimonie funerali, e le feste medesime di purificazione e d'espiazione dell'anime [212], s'accompagnavano pure con meste armonie di flauti [213]: il che appare anche per monumenti [214]: di più il mese più breve detto *Februum*, e quindi il rito di purgazione consacrato agli iddii infernali, s'appellavano entrambi con voce sabina [215]; altri dicono etrusca [216]. Ogni città,

210 Vedi tav. LII. 3. LIV. LV. LVIII. 2.
211 Marini, *Fratelli Arvali*. p. 28.
212 Feralia; Parentalia.
213 Cantabat moestis tibia funeribus. Ovid. *Fast*. VI. 660.
214 Vedi tav. LVI. 1. LVII. 2. XCVI. 1.
215 Varro L. L. V. 3. Censorin. 2. Ovid. *Fast*. II. 19 sqq. Lyd. *de Mens*. p. 172.
216 Anysius *de Mens*. ap. Lyd. p. 170. idem p. 134.

ogni terra aveva in oltre feste proprie dedicate a' suoi numi protettori, od a' suoi Lari e Penati, cui davano ugualmente omaggio e pubblici onori: tali erano i quinquatri de' Tuscolani, i decimatri de' Falisci [217], e moltissime altre ferie provinciali d'ogni dove: poichè l'Italia divisa in tanti stati non osservò mai in genere di fasti sacri un rito comune: ogni popolo celebrava il suo. E come si vede pe' frammenti di parecchi calendari latini [218], e sì ancora dai Fasti d'Ovidio, le feste religiose soleano regolarsi, secondo il costume antico, sopra un anno di dieci mesi. Ad accrescere bensì la magnificenza di cotali feste o nazionali, o provinciali, o locali, molto contribuirono i progressi dell'arti del disegno, col presentare all'adoramento numi visibili in su l'altare, e troppi altri materiali oggetti di culto: nè questi non più formati in legno o in terra cotta, che pur erano nell'età prisca il solo e unico adornamento dei tempj [219]; ma effigiati in marmo, in bronzo e in preziosi metalli, sotto tali sembianze, che potessero più vivamente percuotere i sensi degli

217 Varro L. L. v. 3. Festus v. *Quinquatrus*.

218 Ap. Graev. *Thes. ant. rom.* T. VIII. Fasti Praenestini cum comm. Foggini.

219 Cato ap. Liv. XXXIV. 4. Plin. XII. 1. XXXIV. 7. Juvenal. XI. 115.

Rebus Latiis aurem praestare solebat
Fictilis, et nullo violatur Jupiter auro.

adoratori: chè di poco altro s' appagava l'idolatria, non chiedente mai al suo divoto nessun sentimento di cuore. Sì che l' innumerabile quantità d' idoletti domestici, che sotto mille e mille forme sonosi ritrovati in ogni tempo qua nell' Etruria centrale, e si veggono sparsi per tutta Europa, meglio che ogni altro fatto confermano quanto a ragione Arnobio la chiamasse genitrice e madre di superstizione [220]. Dalla sola città di Bolsena tolsero i Romani due mila simulacri [221]. E se Roma inondata d' immagini di fattura toscanica [222], contava, al dir di Varrone, trentamila dei, chi può dire quanti ne avesse l' Etruria intera di tanto più invecchiata e tenace in ogni maniera di religioni?

Per farci un' idea più giusta del sacerdozio etrusco sarebbe buono partire dal più basso grado della scala ieratica per indi salire al più eminente. Ma nell' inferiore troviamo soltanto rammentati i Camilli, od i più giovani, assistenti ai sacrifizi: nella più alta dignità il Pontefice nominato pe' suffragj dei dodici popoli [223]; senza che sia noto per qual graduale ministerio

220 VII. p. 232.

221 Plin. XXXIV. 7.

222 Ingenia tuscorum fingendis simulacris Urbem inundaverat. Tertull. *Apolog.* 25.

223 Liv. V. 1.

la legge costituitiva del clero etrusco concedesse d' arrivare agli altri ordini mezzani della gerarchia. Una speciale educazione era quindi indispensabile per essere ministro dell' altare: anzi erasi questo il massimo privilegio di certe famiglie e prosapie nobili, che di padre in figlio serbavano ne' loro casati i misteri rivelati, di cui soli si teneano proprietari, capi, ed interpetri nati. I soli abili in breve, per cotal monopolio spirituale, a produr legale effetto in qualunque atto od uficio civile col mezzo degli auspicj. Se più tosto essi stessi non erano la legittima discendenza di quegli uomini consacrati, che avean dato l' essere alle nostre colonie sacre, più volte innanzi rammentate [224]. Questo gran corpo del sacerdozio s' atteneva così nello stato a due ordini di cose essenzialmente distinte, e non di meno congiunte: cioè al culto pubblico, per riguardo al carattere sacro dei suoi membri; ed alla costituzione civile e giudiciaria del paese, come guardiani e interpetratori della legge. Di tal forma in Etruria l' aristocrazia vi custodiva il total segreto delle cose divine [225] e l' autorità delle umane: così pure in Sannio le gentili schiatte [226]. Non dis-

224 Vedi sopra p. 77.

225 Claud. Caes. ap. Tacit. XI. 15. Cicer. *ad Familiar.* VI. 6.

226 Liv. X. 38.

simili privilegi e sacerdozj affissi a un casato sussistevano al pari in Oriente e in Grecia nel tempo antico: la stessa eredità nelle funzioni sacerdotali era un costume egizio. Nè quindi troppo superbamente per tanta maggiorità di grado al mondo andavano i sacerdoti dicendo, aver gl' iddii immortali concessa loro uguale supremazia che ai regnanti [227]. Ma non mai in Etruria, nè altrove in Italia, la qualità di prete e di guerriere furono tra se distinte e divise con l' odioso sistema delle caste: tutt' al contrario il servizio dell' ara non era punto incompatibile cogli ufizi militari e civili: uno stesso individuo vi maneggiava alla volta il lituo e la spada [228]. Il capo degli aruspici portava il titolo di supremo o primario di quell'ordine [229]. Ed ogni città principale dell'Etruria, siccome teneva ordinate scuole sacerdotali, così aveva il suo proprio collegio di aruspici; tra i quali in più alto seggio stavan coloro che

227 P. (auct. anonim.) in commentatione de Baccho dixerit regibus et sacerdotibus justis aequales esse honores atque appellationes ab ipsis Diis immortalibus impertitos. Lyd. *de Mens.* p. 276.

228 Così Virgilio, pittor de' costumi, descrive Asila, uno de' duci toscani, colla doppia qualità d' aruspice e di guerriero (X. 175 sqq.): ed ugualmente Umbrone sacerdote marso, e Rannete augure dei Rutuli. VII. 750. IX. 327.

229 Summus Haruspex. Cicer. *de Div.* II. 24. In lapidi romane si trova più volte chiamato primo aruspice, ed anche *Aruspex primus de LX.* Gruter. p. CCCIV. 6. 7. 8.

pigliavano grado e nome di Fulguratori a causa delle loro più ardue divinazioni [230]. Per istituto delle sue domestiche religioni, e prima ancora che fosse Roma, ciascun' altra città legittima, come Preneste, aveva similmente un collegio di pontefici [231]: talvolta la qualità di aruspice e di pontefice s' univa in una sola persona [232]. Tivoli e Tuscolo ordinarono a un modo i loro preti Salj molto innanzi a Roma [233]: nè fa di bisogno ricorrere ai Cureti o ai Dattili per trovare sì lungi una norma delle loro danze armate, tanto naturalmente poste da religioni che coltivavano, come le nostrali, divinità guerriere [234]: e pare di più, secondo una vecchia tradizione, che i Salj fossero dapprima preti d' Ercole [235]; che vuol dire, per gl' Itali antichi, del nostro Sanco [236]. In ogni modo però il sacerdozio dei Salj, e l'altro tanto affine degli Arvali, erano per noi antichissime compagnie di fratelli, che avevano assai cose comuni; il numero de' collegiali, la nobiltà

230 Vedi le glosse d' Isidoro; e Olivieri, *Marmor. Pisaur.* p. 56 sqq.

231 Ibi erant Pontifices, sicut etiam Romae. Serv. VII. 678.

232 Haruspicum Pontificis Albani. Gruter. p. CCCIV. 5.

233 Serv. VIII. 285.

234 Vedi sopra p. 141. 142.

235 Serv. l. c. Altri diceva introdotto quel sacerdozio medesimo da uno di Vejo.

236 Vedi Tom. I. p. 217.

della nascita, l' antichità e l' oscurità dei carmi [237]. Tra gli Umbri tien posto principale una compagnia di fratelli Ateriati ministri di altri riti [238]. Nè meno antico, o men saviamente instituito presso a ciascun popolo italico era il collegio dei Feciali, che avea per capo il Patre Patrato: e di quanto bene fosse cagione alla città questo santissimo sacerdozio [239], sì nel regolare il modo di denunziar la guerra ad altro popolo, sì nel santificare i patti giurati, abbiam toccato innanzi.

Per tali e tanti ausiliatori, e aiuti e conforti di religione, ben si comprende quanto gagliardamente operasse in sugli animi lo statuito governo. La teocrazia in fatti è la più durevole costituzione che conoschiamo. Ella sussiste tutt' ora nell' Indie come al tempo antico: in Egitto non potè estirparla nè pure il dominio forestiero: e di qual permanente vigore sia cotal legge l' attesta a un modo l'istoria del popolo ebreo. Ma severa, rigorosa, immutabile ne' suoi comandamenti è altresì per natura ogni potestà fondata nella teocrazia. E tale fu anche il reggimento dell' aristocrazia sacerdotale in Italia. Dove la legge sacra

237 Marini, *Frat. Arvali.* p. 597 sqq.

238 ꟼ ... (Umbrian script) ..., Frater Atiieriur. Tav. III. Dempster.

239 Aequitas sanctissime Fetiali jure. Cicer. *de Offic.* I. 11

inesorabile non pure guerniva l' animo a sostenere ogni più ardua fatica, ma senza rispetti umani, esigeva da ciascuno anche il sacrifizio della vita tutte volte che il bisogno lo richiedesse. I terribili apparati di religione, e l' esecrande formule d'imprecazione, che in rischiosi frangenti ponean dinanzi al popolo i ministri del culto, ora in Etruria, ora in Sannio [240], per la fiducia di ritrovare un valore antico in un'antica istituzione, danno maravigliosamente a conoscere di qual tempera fosse stata in origine la legge. Tanto che se gli Agillesi, o Ceriti, per espiare il reato degl' insepolti corpi dei Focesi mandarono circa l' anno 220 messaggi a Delfo [241]; ed era quello il tempo del maggior credito della Pizia; poteva esserne stata cagione più che altro l' eccessiva severità delle religioni paterne, sì rigorose nel sacro rito dei mani, e fors' anco insufficienti alla purgazion della colpa: poco essendo credibile che altrimenti i Ceriti s' avvisassero di ricercare sì lontano da compiacente oracolo un rimedio, che potevano con agio procacciarsi in casa. Questo continovato immutabil rigore della prima legge teocratica doveva tuttavia indebolirne la possa, e stancare al fine gli animi di

240 Liv. passim. Vedi Tom 1. p. 280.
241 Herodot. 1. 166.

un popolo occidentale, mobile, instabile e vario per natura: ond' è che inevitabilmente scemato lo zelo, andò grado grado mancando anche il buon volere e la credenza nel popolo, soprattutto dacchè ei tolse a conoscere e venerare le religioni più liete, facili, temperate e indulgentissime dei Greci. Appresso a' quali già di gran tempo il potere e l' autorità del sacerdozio erano venute meno con la istituzione del governo monarchico, e di tante repubbliche bene ordinate. Gli Etruschi stanziati nella Campania han dovuto essere i primi, fino dall' ottavo secolo innanzi l' era volgare, a sentire l' influsso del grecismo per iscambievoli commerci con diverse generazioni di Greci [242]: e fors' anco i primi a trasportare nelle loro metropoli lingua, numi, eroi, costumi, poemi ed arti elleniche. Nè havvi dubbio alcuno che già nel terzo e quarto secolo di Roma le città marittime dell' Etruria non avessero con i coloni della Magna Grecia, e coll' Ellade stessa, frequentazioni di mercatura e negozi civili, mediante i quali s'andava ognora più insinuandosi fra noi la civilità ellenica. Il cui potente vigore non sol feriva ogni dì più maggiormente il credito e l' autorità dell' ordine sacerdotale, ma infievoliva la fede, e

242 Vedi Tom. 1. p. 310.

scalzava a un tempo le fondamenta d'ogni credenza antica. Già il potere del sacerdozio aveva perduto ogni sua forza per tutta Italia al quinto secolo: nè dopo le conquiste romane mai più non ebbe mezzi di levare il capo. L'esempio medesimo che il popolo dominante dava in quel tempo egli stesso, non poteva se non accrescere in tutti gli ordini di cittadini l'indifferenza religiosa per vieti costumi. Una educazione più liberale, e quasi che tutta greca, sostituita nelle grandi case a una educazione etrusca [243], assai prestamente aveva infranto in Roma il giogo della superstizione, e sparso anche di ridicolo l'alto sacerdozio. Il satirico Lucilio, familiare di Lelio e di Scipione, già poteva impunemente rappresentare gli dei maggiori sedenti in concilio deridendo la dabbenaggine de' timorati che dan loro il titolo di padri [244]. Così per altri frammenti di Lucilio, d'Ennio e di Pacuvio, vediamo parimente scherniti con dure e pungenti parole non tanto auguri, aruspici e indovini, quanto i superstiziosi. In teatro si facevano grasse risa pubblicamente degli medesimi iddii che s'adoravano nei tempj. E senz'altro soggiugnere

243 Liv. IX. 36. Per tale educazione grechesca Scipione veniva soprattutto inculpato d'aver guasta la virtù romana. Cato ap. Liv. XXIX. 19. Tacit. II. 59. Vellej. II. 1.

244 Lucil. ap. Lactant. *Div. inst.* IV. idem. I. 22.

basta il solo detto di Catone, augure egli stesso e censore [245], a mostrare qual si fosse universalmente il secolo che allevò Cesare e Cicerone.

Di tal maniera gli Etruschi, che sopra tutti gli altri avean disposto gli animi de' Romani alla pietà, ed a quel profondo sentimento religioso, che, al dir di Polibio, aveva mantenuta in fiore la repubblica [246], cedevano essi stessi in tutte cose sì all'efficacia dell'esempio, sì al natural fervore per cui la virtù dell'intelletto tanto fortemente il sospinge ad abbracciare opinioni novelle. Altri costumi religiosi s'introdussero così più generalmente per tutta Italia in sulle tracce della ridente mitologia dei Greci. Nè lo spirito moderato del politeismo s'opponeva all'ammissione di nuovi iddii e nuovi riti: anzi la tolleranza de'maestri in divinità era sì grande, che in cambio d'eccitar quistioni, usavano all'uopo ogni studio a conciliare insieme o teogonie, o culti opposti, con dolce indifferenza. La religione pagana essendo così realmente un trovato umano, e un istrumento della politica, ella doveva incorrere per necessità in frequenti mutazioni, e cangiare con la

245 Mirari se, ajebat, quod non rideret haruspex, haruspicem cum vidisset. Cicer. *de Div.* II. 24. *de nat. Deor.* I. 26.

246 Polyb. VI. 3.

politica stessa. Di qui è che l'italica mitologia prese un aspetto al tutto differente dall' antico: e quasi ogni favola ed ogni iddio, senza mutar essenza, si rivestì all'ultimo d'allegorie più liete, o di simboli e nomi diversi. Il nostro Fauno, Inuo, Silvano, rustiche deità del Lazio, si trovarono convertite in Panisci, in Satiri, o in Sileni aggregati al coro di Bacco. Matuta e Portunno in Leucotea e Palemone [247]; o sia Ino e Melicerta de' Fenici [248]. Bona Dea, che le favole italiche dan per moglie di Fauno incomparabilmente pudica, videsi tramutata per variate spiegazioni di favola in Ecate, in Semele e in Ginecea [249]: Libitina, che invigilava su' riti funebri, in Proserpina, o diversamente in Venere regina de' morti [250]. Che più? con poetica licenza l'antichissimo Giano dicevasi di Tessaglia [251]: Sanco o Fidio de' Sabini si nominava Ercole alla greca [252]: l'etrusco Tagete davano i Greci per Mercurio

247 Ovid. *Fast.* VI. 545 sqq. *Met.* IV. 521. Cicer. *de nat. Deor.* III. 19.

248 *Melkarth.* Hamaker, *Misc. Phoen.* p. 142.

249 Macrob. *Sat.* I. 12. Lactant. I. 22.

250 Plutarch. *Numa.* et *Quaest. rom.* 23.

251 Plutarch. *Quaest. rom.* 22.

252 Varro L. L. IV. 10. Festus v. *Propter.* Quindi in luogo dell' antico giuramento *me Dius Fidius*, dicevasi grecizzando *me Hercle.*

infernale [253]: nè con altro modo teologanti, commentatori, poeti, andavano accordando in un medesimo ente mitologie diverse, come più distintamente si vede in Ovidio. Sì che per questa vittoriosa influenza de' miti ellenici e dell' arti, che prestavano sì copiosamente a tutte le cose sante fogge pellegrine, ne venne altresì la facile, e in un speciosa credenza, che i nostri maggiori fino da' prischi tempi avessero comuni con la Grecia i loro numi più venerati [254].

Quel grande impero che la mitologia ellenica, tal quale l'avevano ampliata, arricchita e ornata i poeti epici, teneva in generale sopra gli animi e la letteratura de' Greci, s' estese così largamente anche per l' Italia intera, già piena di Greci di qualunque stato e professione, dappoichè i romani trionfi renderono per mille modi più agevole la via alle comunicazioni ed a' commerci de' nostrali coi Greci d'Italia e con quelli d' oltremare. Ma, come si vede per la formula di consecrazione che pone Livio in bocca di Decio, il rituale romano serbava ancora al principio del quinto secolo ita-

253 J. Lyd. *de Ost.* p. 10.

254 Quale si fosse la miserabil logica d' un Isogono, e d' altri teologastri, onde assomigliare e concordare il greco politeismo coll' italico, vedasi per quel che ne dice Dionisio circa Feronia la dea. II. 49.

lica forma, nè alcun dio d' altra origine vi stava associato con quelli della patria [255]. Non però di meno già nel corso del secolo antecedente erano passate privatamente nella città nuove maniere di religioni e culti alieni [256]: per tal modo che al tempo della seconda guerra punica, dice Livio, non più facevasi nè in segreto, nè in pubblico, alcun prego o sacrifizio al modo antico, ma solamente all' usanza forestiera [257]. Similmente in Etruria sembra che non prima degli ultimi periodi della gente la religione prisca vi si mutasse dall' esser suo allo scoperto, piegando anch' ella più o meno alle attrattive dell' epopea. Di che sono certissima pruova le patere già di sopra mentovate più volte, scritte e istoriate, che possono credersi tutt' al più lavoro del sesto secolo. Per esse abbiamo meglio che per altri monumenti rappresentate buon numero di deità e di miti propriamente greci, dove gli artefici, tenendo dietro all' uso, e forse anco al precetto, apposero i nomi degl' iddii medesimi dell' Etruria: onde, tutte volte che figuravano l'*Athene* greca, scrissero *Menerva*: *Tina* per *Giove*:

255 Jane, Jupiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, Dii novensiles, Dii indigetes etc. Liv. VIII. 9.
256 Dionys. X. 53. Liv. IX. 30.
257 Liv. XXV. 1.

Sethlans per Vulcano [258]. Il che pare non voglia inferire altro, se non che gli Etruschi religiosissimi, seguitando i Greci nella mitologia, ne presero la superficie, anzichè la sostanza. E se ben si mira anche questi numi adottivi spirano un certo sembiante della domestica religione, e scrupolosa osservanza del costume sacro. Apollo e Bacco vi compariscono insigniti di certe decorazioni tutte proprie dell' Etruria: il Giove omerico vi tien lo scettro quale si dava per insegna sovrana ai Lucumoni, o vi stringe fulmini alati, capo speciale di superstizione tosca [259]: così Minerva e Giunone, con altre deità maggiori, hanno l' ali al dosso. Tanto veramente la dottrina antica lasciava dietro a se, come tutte l'opinioni che si ritirano, tracce profonde della sua esistenza in quelle medesime credenze che la superavano, e che indi in avanti ottennero più popolar favore.

Ma più che altro intorno a questi tempi degenerarono in Etruria dal primo instituto il culto ed i misteri di Bacco. Era questi sotto nome di *Tinia* uno de' grandi e più potenti iddii [260]. I suoi misteri ordinati da prima con santità religiosa, eran non solo sacrosanti

258 Vedi Tav. XLVII - L.
259 Sil. VIII. 478.
260 Vedi sopra p. 118.

agli iniziati in questa vita terrena, ma promettitori d'infiniti beni nella futura. Le feste e cerimonie esterne, colle quali s'onorava Bacco in Etruria, di poco differivano da quelle che Melampo trasportò dall'Egitto in Grecia [261]. Una particolare specie di monumenti vetusti recentemente venuti in luce, e al tutto nostrali, ci mostrano qual era tra noi l'apparato di tali feste e delle sacre processioni giusta il rito antico. Gl'iniziati vi portano rami d'alberi; vi recano il cantaro, il cratere, ed altri vasi da vino; v'offrono al dio le primizie de' frutti, corone, bende sacre, e moltissimi altri simboli tutti ugualmente dicevoli al culto primitivo di Bacco ed a' suoi arcani [262]. E in cotal forma mistica par che si mantenessero lungo tempo incontaminati fino a tanto che, nel modo che narra Livio [263], per opera di un certo greco sacerdote, e d'una donna sacerdotessa da Capua [264], fogge inusitate e licenziose di baccanali passarono celatamente in Etruria, benchè

261 Herodot. II. 49.

262 Vedi tav. XVIII-XX.

263 Liv. XXXIX. 8 sqq.

264 Paula Minia: dessa perverti tutto l'ordine de' misteri comunicandoli tra uomini e donne; indi portando a cinque per mese quelle adunanze notturne: dove che per l'innanzi v'erano tre giorni statuiti tre volte l'anno, in cui facevasi l'iniziazione di giorno, e dalle donne soltanto.

il tempo preciso resti oscuro, e di quivi nel Lazio, introducendovi con altre disordinate superstizioni e lussurie di baccanti occulti sacrifizi notturni pieni di cose disoneste. Che qua in Etruria la nuova scuola di quei depravati misteri del Fallo vi gettasse profonde radici, si conferma principalmente per la qualità di certi vasi dipinti trovati nei sepolcri medesimi di molti iniziati; e più che altrove in quelli di Vulci; dove sotto le più laide figurazioni vedesi acclamato il sozzo culto da persone bennate; e tra queste uomini nobili, e donne similmente, atteso che tali monumenti, singolar circostanza, quasi tutti si tiran fuori delle tombe di soli facoltosi. La qual cosa, ancorachè sì turpe, è non pertanto corrispondente alla condizione del secolo che correva, già preparato a sopportare ogni sorte di corruttela: perciocchè spenta in quel tempo la libertà; tolto ai patrizj il potere civile; ai preti scemato lo spirituale; e tuttavia l'Etruria trovandosi ancora piena d'agi e fiorente dell'antiche dovizie per indulgenza della fortuna; quegli stessi umori che innanzi eran volti in casa o al primato cittadinesco, o alle cure pubbliche, o alle faccende interne, cercarono sfogo in ogni maniera di cose nuove, dandosi gli sfaccendati, uomini liberi ed ingenui, quasi che con furore, a queste misteriose sensualità dei baccanali.

Dove la viziosa concupiscenza s'ascondeva sotto il velame della religione, a causa del doppio simbolo per cui in quelle orgie s'onorava Bacco e come autore della forza generativa, e come spirito infernale [265]. Nè quindi esagerava Varrone narrando le oscene pompe con che si celebravano a Lavinio le feste di Bacco, durante le quali la figura stessa del Fallo, portata attorno per le pubbliche vie sopra un carretto, s'incoronava dalla più casta matrona della città [266]. Sì fatto micidiale fanatismo di vituperevoli sacrifizi propagatosi rapidissimamente, per una contagione di pestilenza, durò forse a cinquanta anni. Benchè ognora più contaminata l'onestà di sfrenate libidini, e malamente infettati i domestici costumi, crebbe a tanto nelle occulte tenebre la malvagia licenza dei baccanali, e la moltitudine prava dei baccanti [267], nel corso degli ultimi venti anni, che il romano senato, a fine di provvedere alla pubblica e privata salute, li proscrisse alla volta in Roma e per tutta Italia nel 568. Chè già,

265 Concessa ancora qualche amplificazione nel racconto di Livio certissimo è, che i monumenti allegati, a chi li vede, mostrano evidente ogni laida sorte di libidine e di sconvenevolezza ne' turpi baccanali.

266 Varro ap. August. *De civ. Dei.* VII. 21.

267 Multitudinem ingentem, alterum jam prope populum esse. Liv. l. c.

a dir vero, in molte città o municipj italiani i sacrifizi baccanali, secondo il costume de' forestieri, non più della patria, v'erano allignati buono spazio di tempo, prima che in Roma [268]. Però da quel supremo custode della religione non furono vietati se non i più segreti e pericolosi: gli altri, d'antico istituto, seguitarono a esser permessi e continovati colle cautele prescritte nel famoso decreto dei baccanali [269]. Non di meno risorsero indi a poco in Puglia i riti impediti, ma vi furon tosto compressi [270]. Ed è un fatto degno in questo proposito di particolare considerazione, che la massima parte dei vasi dipinti che vengono di Puglia in molto numero, sien giusto rappresentativi o di sacrifizi, o di libamenti, o d'altre cose figurate allusive in tutto ai baccanali. Diciamo lo stesso dei vasi con pitture di simili storie, che da più d'un secolo si traggono fuori dei sepolcri della Campania, fonte d'onde si sparsero nell' Italia centrale i non leciti misteri [271]. Così pure in Etruria, dove più radicati, han dovuto as-

268 Liv. l. c. Fra i capi dei baccanali in Roma, o massimi sacerdoti, Livio nomina un Aulo Falisco: certamente un etrusco da Faleria.

269 V. Matteo Egizio nella sua illustrazione del S. C.

270 Liv. XL. 19.

271 Due capuani figli di Pacula Minia, o sia Minio ed Erennio Cerrinio, si ritrovarono fabbricatori e ministri di sì fatti sconci sacrifizi anche in Roma. Liv. l. c.

sai lungamente durare cotesti riti, vi fossero o no sinceramente riformati: poichè non tanto l'universale superstizione del culto bacchico si rappresenta sotto differentissimi emblemi in pitture infinite di vasi, nelle patere, in intagli di scarabei, ed in altre copiose suppellettili, ma in certe urne non molto antiche, ritrovate a Tarquinia, vi si vede effigiato il defunto con vestimento e attributi di baccante [272].

È credibile assai che una stessa sorte provassero gli altri popoli italiani trascinati dall' esempio e dalla inclinazione universale. Benchè, per mancanza d'informazioni storiche e di monumenti loro propri e nazionali, poco o nulla può dirsi intorno a' cambiamenti che successero nel culto. Le tavole eugubine mostrano bensì che le religioni degli Umbri conservavano in ogni cosa il rito de' padri e l'antica liturgia. In Sabina meno che altrove cangiarono i costumi religiosi, da che quel popolo, giustamente rinomato per le sue osservanze, si mostrava ancor dopo il secolo d'Augusto ben allevato nelle prische virtù. Lo stesso può accertarsi dei Sanniti e Lucani [273], se non pure

272 Vedi tav. LIX. 1. 2. Ricomparve in effetto il culto di Bacco apertamente, ed ebbe numerosi seguaci sotto gl' imperatori. Tertullian. *Apolog.* 7. cf. Fabret. *inscript.* pag. 429.

273 Vedi le tavole di Banzia, e Tom. i. p. 253. 330.

di tutta insieme la montanesca razza sabella. Ma in Pompeja già troviamo introdotto il culto d' Iside [274]: e non era la sola città di Campania che vi coltivasse allo scoperto deità egiziane [275]. Altra specie di religioni insolite che rapidamente si sparsero per Italia, non che dentro Roma, fino dal quinto e sesto secolo. Ivi stesso venuti oltremodo a grado della moltitudine quei culti isiaci celebrati secondo i riti egizj, del tutto dissimili a' nostrali per inusitate e strane cerimonie, quei culti dico si radicarono con sì tenace proponimento negli animi de' superstiziosi, che invano il senato più volte per mano de' consoli fece prova di sterparli a forza dalla città [276]. Del pari nei municipj e nelle colonie, le rifiutate religioni

274 Vedi tav. CXX. 3. 4.

275 In Cuma è manifesto: molti capi di superstizioni egizie vi furono trovati nel 1819 entro il sepolcro d' una femmina: tutti lavori di bassa antichità. Vedi *Monumenti inediti* tav. 3. Napoli 1820. Altri segnali certi di riti egizj porgono alcune pitture di Stabia.

276 An. 534: e di nuovo nel 696. Varro ap. Tertullian. *ad Nat.* I. 10. *in Apolog.* 6. Valer. Max. I. 3. 3. Ciò non ostante la indocilità de' superstiziosi rinnovava *per vim* il culto vietato non pure privatamente, ma in pubblico altresì: onde fu d' uopo venire a nuove risoluzioni de' consoli nel 701. 704. 706: tempi infelici, in cui le guerre civili davano a ciascuno animo di ardir tutto (Dion. XL. 47. XLII. 26). Perita la repubblica furono bensì ristabiliti dai triumviri i culti egizj, quantunque di fuori del pomerio (Dion.

d' Iside e di Serapide col loro seguito mostruoso seguitarono ad esservi coltivate in pubblico e in privato da' suoi divoti con la medesima ostinazione. Forse ancora certi idoletti ritrovati in suolo etrusco, di stile egizio imitativo [277], s' appartenevano essi stessi a queste straniere divozioni ripullulanti, poste in credito da coloro cui dan guadagno gli animi de' mortali presi tanto più fortemente da superstizione, quanto è più generale la depravazion del costume. Sì di vero la nostra debole natura, tralasciate a suo grado le cose consuete, anela sempre alle vietate.

XLVII. 15. LIII. 2. LIV. 6.). All'opposto Tiberio, con sommi rigori, diede l' ultimo tracollo alla religione d' Iside in Roma, la cui immagine vi fece gettare nel Tevere (Tacit. II. Sveton. *Tib.* 36. Ios. Flav. XVIII. 3.). E non di meno indi risorse da capo più trionfale per la superstizione d' altri Cesari divoti al medesimo culto (Sveton. *Othon.* 12. Lamprid. *Comm.* p. 49. Spartian. *Caracall.* p. 89.). Che bisognava di più perchè a' giorni di Domiziano i misteri isiaci fossero già quelli della dissolutezza? Juven. VI. 488. et Schol. vet. ad h. l.

277 Vedi i monumenti tav. XXXIV. 8. 11. ec.

CAPO XXIII.

Filosofia politica, divina e naturale degli Etruschi.

Abbiam mostrato innanzi per quali mezzi uomini di potente ingegno diedero opera a migliorare la vita civile comunicando al popolo idee, ordini e arti usuali, di cui egli potesse più evidentemente sentire l'utilità vera, pronta, grande ed efficace. I beni dell'agricoltura crescente; leggi più umane; religioni più mansuete e immuni da sangue*, tolsero via le rozze o prave consuetudini d'una vita inculta, introducendo nella società dritti stabili e vicendevoli doveri. L'educazione religiosa e morale delle genti si ritrovava di tal modo convenevolmente accordata col costume. Ma educate soltanto a udire comandamenti prudenti, ed a venerare tutta la legge, l'istituzione politica dell' età consentiva loro poco più che uno stato ingenuo, ed una vita sicura e protetta. In tutto il resto soggette all' ordine dominante sacerdotale, teneasi questi in mano il total governo delle cose umane e divine. Regolatori dell'importantissimo ufficio d'ammaestrare l'umanità, i soli membri di quell' ordine dettavano alle genti maravigliate gli oracoli del-

l' esperienza, e di grande accortezza di senno. Essi governavano le nazioni quasi come l' anima governa il corpo: nè v'ha dubbio alcuno che per la sapienza loro non progredisse il popolo a sana civiltà, molto tempo innanzi che i maestri non s' abusassero, sott' ombra di religione, del loro sacro ministerio. Questo gran corpo di primati, custodi dapprima d'ogni dottrina, si rinviene ugualmente, come dicemmo [1], per conformità d' istituzione tra Indiani, Caldei, Egizj, ed altri popoli numerosi, qual unico e fermo fondamento di civilità nel mondo antico. Per comunicazione d' idee morali, e per cure di sapienti, certissimo è che questo medesimo instituto penetrò del pari in Italia, e massimamente in Etruria, fino dalla sua prima costituzione politica: vi si mantenne lungo tempo pieno di vigore qual ordine vitale dello stato: nè vi cessava alla fine se non per intera mutazione di cose e di governo. Il qual fatto, sì fecondo di conseguenze istoriche, vuolsi ora da me tanto più fermamente sostenere, quanto più dubbiamente, benchè in un punto di felice ispirazione, io posi avanti la prima volta questa medesima opinione dell' esistenza permanente d' un ordine sacerdotale etrusco, molto conforme al sistema sta-

1 Vedi sopra p. 66. 67.

bilito in Oriente ed in Egitto [2]: opinione oramai consentita, e maturamente abbracciata dai maestri odierni della critica istorica. Nè sieno di poco sussidio a questo vero anco i monumenti nazionali, che di nuovo porgo in mostra al lettore, quale argomento e testimonio certo dei costumi [3].

Il grande scopo d'ogni civile o religiosa corporazione è il potere: ed un potere stabilmente fondato in sulla umana credulità trae seco ogni altra sorte di dominio. Insegnatori del popolo i membri dell' ordine primario ebbero costantemente in mira due importantissimi oggetti: l'uno d'ampliare e conservare in pro loro le cognizioni scientifiche dell' età: l'altro di usar destramente la scienza per reggere, giusta un prescritto fine, l' universal società. Depositarj insieme della legge, della religione e del sapere, adoperavano essi cautamente l'antico linguaggio allegorico, proprietà d'ogni popolare insegnamento: avevano per se una dottrina segreta: e quali interpetri nati del voler divino poteau soli svolgere e dichiarare i testi sacri, in cui stavansi riposte tutte le promesse celesti rivelate dagli stessi dei. I preti si tenea che com-

2 V. L'Italia avanti il dom. dei Romani. T. II. c. 28. p. 183 sqq. ed. 1810.

3 Vedi tav. XIV. sqq.

prendessero ciò, ch' era inintelligibile al popolo: le loro parole sacre erano incomprensibili a un intelletto volgare: e in quella guisa che il sacerdozio discendeva di padre in figlio, e stava affisso ad un casato, così pure le teorie scientifiche, e l' esercizio di talune arti, passavano per dritto ereditario d' una in altra generazione, senza che mai la profana gente fosse abile a penetrarne il celato artifizio. Così fermamente in Etruria certe salutevoli arti per l' umana specie, e certi arcani, s' appartenevano ad alcune distinte prosapie [4]: così la medicina tra i Marsi era uno special ministerio de' sacerdoti [5]. E non dubbiamente per tutt' altrove ogni qualunque segreto di scienze od arti profane trovavasi ugualmente conceduto a benefizio d' altre schiatte, i cui antenati si diceva aver avuto una qualche ascosa comunicazione od attenenza colle nature divine. In allora i preti furono anche i primi filosofi, perchè la conoscenza della natura e della divinità stavano tra se indivise: opinando que' savi, ed insegnando alle genti, trovarsi la ragione immediata d' ogni fenomeno fisico o morale nella sola divinità. Argomento potentissimo della mente per vigor del quale, non distinguendosi più i confini tra le cose divine e le

4 Vedi sopra p. 83. n. 45.
5 Vedi Tom. I. p. 272.

umane, tutto lo scibile per linea ascendente divenne teologia, poichè sopra fondamenti divini parve onninamente appoggiarsi.

L'umana generazione, vaga di sapere, prova molto naturalmente il bisogno d' investigare gli arcani della sua propria origine, della creazione del mondo, dell' ordine cosmico, de' poteri di natura; in somma, ella vorrebbe conoscere la scienza intera dell' universo. E questa universale ansietà di penetrare sì ardui problemi si mostra evidente per le teorie cosmogoniche che stanno in fronte ad ogni più vetusta mitologia: perciocchè in prima tutta l'antichità rivestiva a un modo la scienza sotto figura di favole. È cosa indubitabile che in Etruria cotali teorie si conformavano assai coll' orientale, ma più specialmente coll' egizia teosofia. Nè ciò poteva non manifestarsi altrimenti: dacchè i sacerdoti etruschi con pari sagacità avevano ristretto in un solo sistema filosofico tutto quel che appresero di tempo in tempo ne' santuari, e nelle scuole straniere, dove frequentavano i savi. Or dunque i loro maestri in divinità ponevano qual prima causa un sommo ente innominabile d'infinita potenza, principe e massimo iddio, sovrano creatore, custode e rettore dell' universo [6].

6 Vedi sopra p. 111.

Erasi questa per esso loro la suprema intelligenza demiurgica, il principio attivo, da cui emanava la materia primordiale, o il principio passivo: entrambi anima universale del mondo. Quindi è che i sacerdoti dicean convenirsi ugualmente a questa prima causa l'essere di fato, di provvidenza, di natura e di mondo: concetto filosoficamente compendiato in quella loro sentenza, che tutto ciò si vede fosse iddio, disseminato intero nelle sue parti, a se medesimo sufficiente, e atto a sostenersi per la sua propria forza [7]. Questo primo domma d'una sola e unica sostanza infinitamente modificata nell' universo; o altrimenti, che il mondo era dio; si trova alla volta non pure insegnato per le dottrine degli Indiani [8], ma sì ancora nelle altre scuole orientali ed egizie. Quivi, dov'ebbe origine, presso che universalmente soprastava ad ogni altro il famoso sistema emanativo; vero panteismo per cui tanto il mondo sensibile o materiale, quanto il mondo degli spiriti, han l'essere da uno stesso principio divino. Uguali argomenti della metafisica speculativa furono comuni a moltissime sette di filosofanti: trasportati in Oc-

7 Ipse enim est, quod vides, totus suis partibus inditus, et se sustinens vi sua. Senec. *Quaest. nat.* II. 45.

8 V. Bhagavata Gîta, id est, Θεσπέσιον Μέλος. cap. IX. XI. ed. Schlegel.

cidente, per comunicazione di scienza tra i sapienti, posero radice anche in Etruria, e v' ebbero comune il seggio: nè fa maraviglia di certo se la dottrina etrusca, come dicono gli storici della filosofia, s' addice in alcuni particolari colla pitagorica, mentre veggiamo la dottrina stessa dei Bramini conformarsi moltissimo con quella degli stoici [9]. Il principio emanativo conduceva, qual naturalissima conseguenza, alla dottrina del dualismo, tendente a spiegare l' introduzione del male fisico e del male morale nel mondo: la cui espressione simbolica, toccata di sopra, formava un punto di gran rilievo nella religione degli Etruschi, molto acconciamente appropriato dai preti alla mitologia; e quindi all' interpretazione del modo col quale gli dei, mediante il ministerio de' buoni e mali genj, reggevano il mondo [10]. Così pure l' esposizione simbolica d' una cosmogonia religiosa rendeva ragione della genesi del mondo, della sua durata, e della sua fine. Un etrusco scrittore anonimo, citato da Suida [11], divolgava avere il Demiurgo, od il sovrano fattore, impiegato sei mila

9 Robertson, *Disquis. on ancient India*. append. p. 336. Tiedemann, *System der stoisch philosoph.* part. II. p. 28-87.

10 Vedi sopra p. 126.

11 V. Τυῤῥηνία.

anni nella creazione di tutte le cose mondiali: nel primo millenario il cielo e la terra: nel secondo il firmamento: nel terzo il mare e l' acque: nel quinto gli animali volatili, terrestri ed acquatici: nel sesto l' uomo: le quali cose avea il creatore ordinate in altrettanti spazi chiamati *case* [12]. Altri sei mila anni dovea comprendere l' età destinata alla durata del genere umano: in guisa tale che dodici millenari interi occupavano il corso prefisso alle create cose. Questa cosmogonia degli Etruschi, sì evidentemente formata sopra pure tradizioni orientali, si ritrova a un di presso anche nella credenza degl' Indiani e degli antichi Persiani: il cui *Boundhesch*, compendio di cosmogonia tratto da scritture più antiche, porta in fatti, che il mondo debbe finire dopo dodici mila anni trascorsi [13]. Però, non una sola volta dovean generarsi dal supremo ente, unico creatore, le cose universali e l' uomo, ma rinnovarsi più volte in certi determinati periodi. Niuna opinione ebbe forse maggior grido nell' antichità, quanto il concetto della totale sovversione e del risorgimento della razza umana. Le scuole dell' Asia, dell' Egitto

12 Per la dottrina degl' Indiani *Crichna*, il supremo ente, creò il mondo in tante *Kalpa*; cioè formazioni delle cose. Bhagavad Gîta. cap. IX.

13 Anquetil, *Zendavesta*. T. II. p. 354.

e della Grecia stessa ripetevano in mille guise la dottrina maravigliosa delle periodiche rinnovellazioni del mondo. Lo stesso domma, che qui abbreviamo, passò del pari in Etruria, e vi divenne uno de' più gravi argomenti della scienza teologica divinatrice. Poichè dicevano gli aruspici doversi rinnovare otto generazioni d'uomini di vita e di costumi diversi: che ciascuna mutazione era stata decretata da dio in uno spazio di tempo definito secondo il circolo dell' anno magno: in fine che il passaggio d'una in altra età novella si manifestava all' universale con segni, presagi, e miracoli grandissimi, nunzianti total rivoluzione di stato e di costumi [14]. Qual si fosse il ciclo dell' anno magno toscano è stato più volte investigato dagli eruditi con più di zelo e dottrina, che buon frutto [15]. Forse i sacerdoti contemplavano il periodo astronomico del ritorno di tutti i pianeti al medesimo punto del zodiaco [16]: ó piuttosto essi stessi non s'allonta-

14 Espone Plutarco, per occasione d'un prodigio successo al tempo di Silla, questa dottrina degli Etruschi, secondo ciò, che ne dicevano gli aruspici stessi dell'Etruria. E similmente Dione Cassio (in excerpt. Vat. T. II. p. 548), copiato da Suida v. Σύλλας. I rituali etruschi facevano pure menzione di miracoli indicanti nuove età. Censorin. 17.

15 Bruckero, Freret, Canovai, Lampredi, Orioli, e non pochi altri.

16 Cicerone nell' Ortensio esponeva forse la dottrina

navano molto dall' ipotesi del ciclo canicolare egizio, detto pure anno magno, o anno divino, e riputato ugualmente un' epoca di lieta ristaurazione e d' abbondanza. In ogni modo però la scienza positiva veramente si conciliava anche in questo colle mistiche speculazioni dei teologanti [17].

Il più forte vincolo che possano avere insieme religione e morale, si è per certo l' idea d' uno stato futuro di premio o di pena. A questo domma fondamentale si riferivano le dottrine etrusche contemplate ne' libri acherontici [18]; sacro testo il quale conteneva non tanto la liturgia funebre, quanto i fati dell' anima, il suo mistico viaggio per le dimore tenebrose, e ogni altro conforto alla vita e allo stato di quella dopo morte. Questi giudizi degl' inferni, necessariamente collegati con la credenza universale della immortalità dell' anima, erano talmente presenti al pensiero, che

etrusca, dicendovi ritornare l' anno magno colla medesima positura del cielo e delle stelle ogni 12954 anni. Auct. de caussis corr. eloq. 16. Serv. I. 269. Cicer. *in Somn. Scip.* 15.

17 Marsham, *Can. chron. Aegypt.* p. 309. Larcher, *mem. sur le Phoenix ec.* Hist. et Mem. de l' Institut. T. I. p. 270 - 287: e più diffusamente nella seconda parte. Ma dice bene quest' ultimo: l' anno magno come l' intendevano i teologi egizj, etruschi ec. non ha mai avuto luogo, nè l' avrà se non forse alla consumazione dei secoli.

18 *Sacra Acherontia.* Serv. VIII. 398. Arnob. II. p. 87.

per tutto il corso di questa vita terrena non cessavano d' occupare la mente dei mortali. Ed in qual modo i savi accordassero la filosofia teologica e psicologica colla favola circa uno stato futuro, si conosce apertamente per moltissimi monumenti sepolcrali etruschi di tutte l' età, e sempre allusivi a questa credenza stessa di premi e di castighi eterni. In questi monumenti si veggono molto variamente figurate le anime degli estinti, ora sotto la forma di certi uccelli, come tra gli Egizj [19], ora sotto fattezze umane, guidate nella regione inferiore dal genio buono e dal malo [20]: se pure dessi non assistevano anche all'estremo giudizio che là giù si faceva dinanzi al trono de' giudici infernali: sì che per giusta ponderazione delle azioni dovessero le anime trascorrere lo stabilito corso di loro purgazione, secondochè insegnava la dottrina egizia dell'Amenti, seguita in grandissima parte dai sacerdoti d' Etruria. E se quei genj stessi, conduttori delle anime, appaiono effigiati ne' monumenti etruschi ora di sesso maschile, ora femineo, ciò si vede ugualmente negli egizj [21]: simbolica espres-

19 Vedi tav. LVII. I.

20 Vedi tav. LXV. CIV.

21 De Hammer, *Mines de l' Orient*. Tom. IV. Belzoni, tav. 3. e p. 240. 245. 386. 388. 394. traduz. francese.

sione in tutti del comune dualismo [22]. L'evocazione dell' ombre, ovvero immagini delle anime, faceva parte della mistica psicologia etrusca [23]: però gli scaltri sacerdoti, maestri in negromanzia, che dimoravano colà presso l'Averno nella Campania, erano, a quel che pare, una stirpe greca, anzichè tirrenica [24].

La più studiata parte bensì delle filosofie sacerdotali stavasi riposta nella dottrina occulta, e ne' misteri: elleno non erano accessibili fuorichè agli iniziati: ma di queste arcane dottrine più vetuste i preti stessi perderono indi appresso la chiave, o le cangiarono e sfigurarono più tosto con nuove ed arbitrarie interpetrazioni. Non tutti i ministri del sacerdozio, erano istruiti ugualmente dei dommi segreti. I più degni per la stirpe, o per la loro intelligenza, custodivano in sè la scienza più misteriosa. Al contrario i preti di grado minore non ne conoscevano che la sola superficie, o poco più che la parte simbolica e mitologica per

22 Vedi sopra p. 129. Così nella mitologia degl' Indiani si hanno diverse generasioni di *Dévata*: demoni masculini e feminei. Ward, *Account of the Indoos*. Wilson, *Sunscrit dictionary*.

23 Καὶ Τυῤῥηνῶν νεκυομαντεῖαι σκότῳ παραδιδόσθων. Clem. Alex. *Cohort. ad gent*, T. II. p. 11.

24 Cicer. *Tuscul.* I. 16. Diodor. IV. 22. Maxim. Tyr. diss. 26. conf. Plutarch. *De his qui sero a num. pun.* T. II. p. 560.

riguardo alla religione popolare. Tal era l'ordine egizio [25]: tale l'istituto de' Pitagorici, grandi imitatori di qualunque usanze misteriose della sapienza antica; e non diverso si può ragionevolmente presumere anche il costume etrusco. Non altro che collegi di sacerdoti dovean essere le scuole di Faleria e di Cere, mentovate da Livio [26], a cômodo di patrizia educazione: e simili scuole, dove andava primieramente ad erudirsi l'ingenua gioventù romana, tenevano l'altre più principali città dell'Etruria per conformità d'istituti. Ma, sì per le dure sorti della nazione, sì per il cangiato costume, la dottrina etrusca primitiva non era più la stessa già nel quinto o sesto secolo; anzi, atteso massimamente la decadenza del sacerdozio, di mano in mano ella s'andava alterando, quanto almeno per le medesime cagioni si trasformava o cangiava, come vedemmo di sopra, la mitologia. Rara in prima era la scrittura: il sapere di pochi: quindi è che per mostrare al popolo imperito il compiuto corso dell'anno civile, soleva il magistrato configgere il chiodo annale nelle pareti del tempio della dea Norzia in Volsinio [27]; o sia la Fortuna arbitra el-

25 Clem. Alex. *Stromat.* v. p. 670. Diodor. I. 88.

26 Liv. v. 27. IX. 36. Altrove sono ricordate altre scuole in Tusculo. VI. 25.

27 Cincius Alim. ap. Liv. VII, 3. Clavum, quia rarae

la stessa del tempo. Il qual uso volgare d'adoperare i chiodi per segni numerali serbavasi di consuetudine fra la gente di contado nei primi secoli di Roma [28].

Or, quantunque non possa studiarsi la prima filosofia degli Etruschi che in pochi o alterati documenti, pure ottimamente si conosce, che in tutto la scienza loro speculativa ebbe un senso grave, morale, filosofico, divinatorio e simbolico [29]. Nè con manco forza gli studi insieme della natura fisica davano buon fondamento alla loro venerata sapienza [30]. Siccome gli Egizj tenean tutto il corpo della loro filosofia, e delle sacre dottrine, nei quarantadue libri d'Ermete, o del loro *Thoth* [31], così gli Etruschi le comprendevano tutte negli insegnamenti dettati da Tagete. Maraviglioso fanciullo, dotato di sapienza senile, ei reca seco dalle viscere della terra, unitamente col dono

per ea tempora literae erant, notam numeri annorum fuisse ferunt. — Festus, v. *Clavus annalis.*

28 Petron. *Satyr.* 135.

29 Idque allegoriis lege sacrorum velatum fuit: neque enim dilucide rerum divinarum disciplina propter profanos, sed modo fabulis, modo parabolis, involuta traditur, J. Lydus *de Ostentis.* p. 13.

30 *Γράμματά τε καὶ φυσιολογίαν καὶ θεολογίαν ἐξεπόνησαν ἐπὶ πλεῖον, καί τὰ περὶ τὴν κεραυνοσκοπίαν μάλιστα πάντων ἀνθρώπων ἐξειργάσαντο.* Diodor. v. 40.

31 Clem. Alex. *Stromat.* VI. p. 633.

della divinazione, tutto quanto, a dir breve, rivelavano di divino e d' umano le scuole sacerdotali dell'Etruria [32]. Era desso l'intelligenza personificata: ed i suoi orali precetti, indi trasportati nella scrittura, mai non cessarono d'avere in qualunque tempo per la nazione intera la divina autorità delle sacre carte [33]. Quanta fosse in fatti l' utilità loro al buon governo, e quanta la prudenza de' savi, si palesa manifestamente a vedere in nome del sovrano maestro Tagete profondamente inculcati, per decreto immutabile del Fato, i più sani precetti della morale col retto adempimento de' doveri umani [34]. Non altrimenti l' aruspicina era per accortissimo magistero regolatrice di tutte le oneste opinioni [35]: poichè, secondo i principj religiosi dell' etica, qualunque grande avversità annunziava una colpa, e portava seco la necessità dell' espiazione. La dottrina fulgurale

32 Vedi sopra p. 151. 152.

33 *Tagaetica praecepta* sono venerati quanto gli orfici ed i trismegistici. Conf. Placid. Lutat. ad Stat. *Theb.* IV. 516. Arnob. II. p. 92.

34 Est enim in libro qui inscribitur Terrae ruris Etruriae scriptum vocibus Tagae: eum, qui genus a perjuriis duceret, fato extorrem et profugum esse debere. Serv. I, 2.

35 Eccone un esempio: habent Etrusci libri certa nomina: *Deteriores*, *Repulsos* hos appellant, quorum et mentes, et res sunt perditae, longeque a communi salute disjunctae. Cicer. *de Harusp. resp.* 25.

sopra tutto non sol conteneva sotto gli arcani della divinazione la scienza fisica dell' età, ma più apertamente tendeva nella pratica alla salute pubblica. Siffatta dottrina era cosa tutta italiana: più specialmente propria degli insegnatori etruschi rivelata loro da Tagete [36]. Notarono già gli antichi quanto la costituzione fisica dell' Italia, posta fra due mari, la renda convenevolissima alla generazione de' fulmini, e quanto di fatto vi sieno più che altrove frequenti [37]. Il portentoso ripetuto balenare delle folgori, meglio che altro fenomeno alcuno, dovette porgere all' uomo l' idea d' una potenza superiore, occupante la vasta estensione dei cieli, e la cui voce era il tuono. Ma gli Etruschi più sagacemente, riducendo questa teorica divina in un' arte pratica, crearono per lungo studio la scienza fulgurale, avente tutt' insieme scopo religioso politico e morale. Tanto direttamente per vigor di quella eglino miravano a tener viva l' idea d' un ente supremo giusto e imparziale discernitore degli atti umani,

36. Arnob, II. p. 92

37. In Italia quam creberrima. De Fulgurali disciplina vet. comm. ap. Lyd. *de Ostentis*. p. 168. In Toscana, per tacere d' altri esempi, oltre a un gran numero di fulmini caduti nel 1823 - 1824 sopra edifizj, s' ebbe notizia che in poco più d' un mese perderono la vita colpiti da saette dieci individui della specie umana, e molti animali bruti. V. Antologia, T. xv. p. 149.

pronto a sostenere l' innocenza ed a reprimere la colpa mediante un celeste gastigo, da cui i più potenti non avessero mai facoltà di sottrarsi, nè di reclamare [38]. Quindi la sapienza divinatrice discerneva i pronostici tratti dai fulmini in pubblici e in privati: distingueva e separava in moltissime specie tutte le saette: dava loro nomi tecnici di senso per lo più simbolico, come fulmini regali, consiglieri, d'autorità, di stato: e in ogni cosa l' arte, ora sotto faccia teologica, ora scientifica o fisica, si mostrava mai sempre concorde col costume [39]. Investigazione delle folgori; interpetrazione; espiazione; formavano tutta la scienza. La prima parte concerneva alla forma; cioè alla natura stessa del fulmine, e allo studio degli effetti che potean condurre alla fisica e vera cognizione di quello: riguardava la seconda alla divinazione: la terza alla propiziazione, o al pacificamento degli dei. Nè abbisogna d' altro a ben comprendere quale immensa latitudine e qual possanza civile avesse l' arte nelle mani de' suoi propri maestri, d' ogni tempo moderatori del popolo. E dove, al dir di loro, certi fulmini, chiamati d'autorità, minac-

38 Senec. *Quaest. nat.* II. 42.

39 Senec. ibid. 33 - 50: dove coll' autorità di Cecina, scrittore tosco, espone per intero la teologia fulgurale. Conf. Plin. II. 52.

ciavano il vivere libero, altri presagi favorevoli lo difendevano [40]: nè mai Giove stesso vibrava di colassù fulmini distruttori se non col parere degli altri grandi iddii. Sublime concetto, il qual tendeva ad insegnare ai regi moderare la suprema autorità; a implorare il consiglio de' savi; ed a ben imprimere e scolpire nell' animo, che lo stesso nume sovrano non ha da per se intendimento bastante onde percuotere mortalmente [41]. Altre qualità di fulmini secondochè saettavano luogo consacrato o pubblico, le mura, le statue divine, o pur quelle di benemeriti cittadini, annunziavano alla repubblica civili procelle, rie ambizioni, soprastanti pericoli [42]: mali tutti che i libri Fatali insegnavano potersi all' uopo rimuovere dalla città, o dalle case de' privati, in un certo spazio di tempo definito dal destino [43]. Un diario del tuono, compilato dai sacerdoti

40 Tarquitius, ex ostent. Tusco ap. Macrob. *Sat.* III. 7.

41 Discant hoc ij, quicumque magnam potentiam inter homines adepti sunt, sine consilio nec fulmen quidem mitti: advocent, considerent multorum sententias, placita temperent, et hoc sibi proponant, ubi aliquid percuti debet, ne Jovi quidem suum satis esse consilium. Senec. ibid. 43. Festus, v. *Manubiae*. Gracchus ap. eumd. v. *Peremptalia*.

42 J. Lyd. *de Ostentis*. p. 176-186.

43 *Prorogativa fulmina* davano il presagio: quelli concernenti al pubblico non estendevano il loro effetto oltre a trent' anni: gli altri, concernenti agl' individui, dieci anni. Vedi sopra p. 155.

sotto il nome di Tagete, in cui erano antiveduti presso che universalmente i casi naturali, civili, domestici, famigliari, che potevano di fatto fisicamente o fortuitamente accadere nel corso dell' anno, dava tutti i possibili pronostici di beni e di mali [44]: mentre che ad accrescere e vie più confermare l' autorità di sì tanti presagi, gravemente riferiva la storia alcuni grandi avvenimenti che sonosi trovati conformi alle predizioni degli aruspici [45]. Così nell' animo de' timorosi più maggiormente si fortificava il domma non poter derivare all'uomo bene veruno, nè lume di sapienza, fuorchè dall' investigabil profondo della sola divinità [46]. In secoli ancora pieni di religione questo gran domma etrusco era la voce dei savi; ma di troppo ne abusava la classe insegnatrice e dominante: perciocchè in volgendo a suo senno i timori della moltitudine, quasi rinascenti capi dell' idra, ella tirava pur sempre a reprimere, anche per distorte vie, la

44 Diarium Tonitruale (particolare di Roma) juxta lunam, secundum P. Nigidium Figulum, ex scriptis Tagetis. ap. Lyd. p. 100-154. Tonitruale, ex scriptis Fonteii. Fragm. idem p. 156 sqq. Altri pronostici davano i terremoti. idem p. 186-200 ex Vicellio e Tagae carminibus.

45 Liv. XXV. 16. Sallust. *Iug.* 63. Tacit. *Hist.* I. 27. Svet. *Caes.* 81 *Galb.* 19. Dio. XLIV. 18.

46 Nam cum omnia ad Deum referant, in ea sunt opinione tamquam non quia facta sunt significent, sed quia significatura sunt, fiant. Senec. *Quaest. nat.* II. 45.

libertà dello spirito, sorgente d' ogni ragionevole e generoso sentimento.

I preti etruschi, come i pontefici romani, simili in questo ai preti egizj [47], e ad ogni altro collegio sacerdotale dell' antica età, davano grande attenzione ai fenomeni più notabili che apparivano ne' cieli o in terra, ed erano anche obbligati per proprio ufficio tenerne registro ne' loro annali, e trasmetterne la memoria. Quest' uso, qualunque ne fosse la prima intenzione, doveva all'ultimo formare un corpo assai copioso di notizie positive. Nè potevasi di certo fare alla lunga una tal serie d'osservazioni fisiche senza paragonarle in tra loro, nè senza avvertire tampoco quale fenomeno si fosse più o meno frequente e corrispondente ad un altro; mezzi per cui, anche a difetto di teoriche, s' otteneva all'uopo una considerata e vera conoscenza del corso della natura. Di tal maniera i libri etruschi, siccome narra Cicerone, venivano ampliati e accresciuti di continuo per giornaliere osservazioni riguardanti alla fisica generale e particolare [48]. Nel con-

47 Plat. *in Tim.* p. 1043. Strabo XVII. p. 543.

48 Etruria autem de caelo tacta scientissime animadvertit . . . . quodque propter aeris crassitudinem de caelo apud eos multa fiebant, et quod ob eandem causam multa inusitata; partim e caelo, alia ex terra oriebantur, quaedam etiam ex hominum pecudumve conceptu et satu, ostentorum exercitatissimi interpretes extiterunt. *De Divin.*

siderare alle meteore, ed agli effetti de' fenomeni atmosferici per rispetto all' economia vivente della natura, badavano diligentemente i maestri tanto al corso del sole, che alle lunazioni [49]. Abbiamo una efemeride annuale compilata da Claudio Tosco secondo i libri sacri degli Etruschi [50], in cui si veggono notate la levata e il tramonto delle stelle, con opportune indicazioni di metereologia per tutto l'anno: sorta di diario locale che i preti con mescolanza di scienza e d'indovinamento distendevano ad uso del popolo; se piuttosto que' diarj stessi non s'esponevano in vista per maggiore pubblicità nei tempj. Così nel por mente agli effetti della elettricità atmosferica conobbero bene gli scienziati qual differenza passi tra i fenomeni dell' elettricità ascendente e discendente, poichè dalle loro investigazioni venne la giusta sentenza, che i fulmini si generassero non tanto nelle nubi, quanto in terra, e quindi si sospingessero di basso in alto [51]. Il

l. 41. 42. Di libri toscani pertinenti a cose naturali fa menzione Plinio. II. 83.

49 J. Lyd. *de Ostentis*. p. 90. 164. 174. 176.

50 Diarium totius anni, sive notatio ortus atque occasum siderum coelestium, e scriptis Claudii Tusci: e sacris Etruscorum. ap. Lyd. ibid. p. 202-256. Il qual Diario si riconosce compilato di diversi calendarj: come quello che abbiamo in Columella lib. XI; se pure non vengono ambedue dalla medesima fonte.

51 Caecinna ap. Senec. *Quaest. nat.* II. 49. Plin. II 52.

cangiamento dei colori prodotto dal fulmine ne' corpi per esso colpiti [52], dimostra pure quanto fossero attenti in considerare le proprietà del fluido elettrico: sì che non fa maraviglia, che i divinatori s' attribuissero anche la facoltà di poter far discendere a voglia loro le folgori dal cielo. Negli annali etruschi, dettati è vero dai sacerdoti, si narrava, benchè con mistura di favola, essersi ciò praticato felicemente, e per ben pubblico, dai Volsiniesi [53]. Ma questo vanto tendeva evidentemente a superstizione, anzichè a scienza fisica. E la leggenda stessa, che Numa avesse imparato da Fauno, o da Pico, le congiurazioni necessarie onde costringere Giove a manifestare il modo di tirare in terra le folgori, ha dovuto essere una favola d'origine etrusca [54]. Non ostante ciò vuolsi tenere qualche conto d'una opinione sì universalmente radicata nell' antichità, e mantenutasi viva per tanti secoli fino ai bassi tempi de' Goti: essendo vero che durante il primo assedio di Roma [55], Pom-

52 Caecinna ibid. 41. Una saetta fece cangiar colore alle vesti d' un ritratto di Probo imperatore: consultati da' suoi discendenti gli aruspici annunziarono che ciò era presagio di futuri onori: non senza buona mercede agli indovini, com' è di ragione. Vopisc. *Prob.* p. 242.

53 Plin II. 53: ex L. Piso gravis author.

54 Plutarch. *Numa.* Varro L. L. V. 9. Ovid. *Fast.* III. 327 sqq. Plin. II. 53.

55 An. 408 dell' era volgare.

pejano, prefetto della città, presupponeva egli stesso che i divinatori etruschi avrebbono potuto trar per forza le saette dalle nuvole, e vibrare contro il campo de' barbari quelle celesti fiamme [56].

La medicina considerata qual cosa sacra data all' uomo per rivelazione, e affidata nella pratica ai soli preti, era parimente uno dei grandi arcani del sacerdozio. Anzi un potentissimo sussidio del governo teocratico. Perciocchè tutta l'arte apparentemente stava ne' mezzi di placare gl'iddii col ministerio de' suoi prediletti. Usavano gli Etruschi ne' casi più gravi di fieri malori una sorte di ludi scenici [57], singolarmente accetti alle loro deità salutari: le quali, per precetto, volean guadagnarsi con servigj graditi [58]. I sacerdoti Marsi si valevano di carmi e parole magiche, parte essenzialissima della medicina curativa: sanavano le ferite con canti sonniferi ed erbe de' loro monti [59]; nè diversamente, mischiando la teurgia coll' empirismo, solean tutti i medicanti curare le malattie volgari [60]. Però non senza circospetta osservazione de' fatti cercavano i più

56 Zosim. v. p. 355. Ἱερατικοὺς: chiama quel pagano i libri etruschi fulgurali.

57 Liv. VII. 2.

58 Vedi sopra p. 163.

59 Vedi Tom. I. p. 272.

60 Cato R. R, 160. Plin. XXVIII. 2.

sagaci sacerdoti il miglioramento progressivo dell' arte salutare. Per istudio della natura nella vita vegetabile seppero gli Etruschi attamente conoscere la virtù curativa di molte piante del loro suolo, e manipolarne que' farmachi eletti, per la cui efficacia essi furono tanto celebrati al mondo [61]. Abbonda la Toscana d' acque virtuose: nè di queste conobbero meno i nostri antichi le proprietà medicinali, presidio di sanità. E buon argomento della molta cura ch' ei si davano per la scoperta e l' uso delle fonti, si è l' ufficio sacro dell' aquilege toscano, che le raccoglieva per utilità del pubblico [62]. Massimamente poi mediante il frequente tagliare degli animali, e le perpetue osservazioni che faceano gli aruspici delle interiora, dovevano puranco volgersi allo studio dell' anatomia. E che di

61 Theophrast. *Hist. plant.* IX. 15: dove egli cita il seguente verso d' un poema elegiaco d' Eschilo.

Τυῤῥηνῶν γενεὰν φαρμακόποιον ἔθνος.

Martian. Capell. VI. Etruria regio . . . remediorum origine celebrata.

62 *Aquilex Tuscus*: Labeo, in libris de etrusca disciplina, ap. Fulg. Planc. 4. Varro ap. Nonium. II. 8. Fest. v. *Aquaelicium* et *Manalis*. L' ufficio primitivo degli *aquilices* (qui aquam eliciunt) degenerò di poi in una vera ciurmeria: continuatasi fino a' nostri giorni col magico nome di *bacchetta divinatoria*; o più eruditamente *elettricità minerale*.

fatto gli Etruschi fossero in quella molto bene ammaestrati si vede manifesto pe' lavori toscanici dell' arte del disegno, dove apparisce sì grande sfarzo di parti anatomiche; massime nelle figure d' ogni qualità animali [63]. Dice Plinio in oltre che ne' libri dell' etrusca disciplina vedevansi dipinte certe specie d' uccelli pur allora incognite a tutt' altri [64]: fors' era questa una ornitologia sacra: animali simbolici, più che naturali.

L' astronomia de' Caldei e degli Egizj era ben lungi dalle teoriche d' una scienza perfezionata, come si è creduto, specialmente per le ipotesi di romanzo d' alcuni moderni scrittori. Ella mostravasi piuttosto, dice il migliore istorico, una scienza in culla [65]. La levata o il tramontare degli astri; poche altre disgiunte osservazioni dei corsi stellari; e la conoscenza di que' soli periodi che dovunque è il frutto di lunghe e ordinarie inspezioni del cielo, componevano tutta l'astronomia de' primi tempi. I Greci stessi, al tempo d' Omero, pochissimo conoscevano l' astronomia: i nomi di alquante stelle ch' essi sapevano unicamente non denotano scienza. Esiodo non sa

63 Vedi tav. XLII.

64 Sunt praeterea complura genera depicta in Etrusca disciplina, sed ulli non visa. X. 15.

65 Delambre. *Hist. de l'Astronom. ancienne.* T. I. p. 13.

nulla del zodiaco. Il che solo basterebbe a dimostrare quanto vanamente si ricerchi per taluni la ragione della loro prima mitologia simbolica in un sistema teorico d' astronomia. L' anno accomodato al corso lunare era generalmente noto agl' Itali più antichi: l' usarono gli Ernici, gli Equi, i Latini prischi [66]: ed i primi Romani l' adottarono coll' ordine medesimo delle stagioni, e co' nomi stessi de' mesi per avanti usati nel Lazio [67]. Tuttavia gli Etruschi, in comunicazione diretta con popoli più civili, ebbero di buon' ora l' anno solare: e vorremmo quasi affermare per cosa certa, che il bell' ordine dell' anno solare colle sue intercalazioni attribuito a Numa, insegnatore sacerdotale, sia stato l' ordine stesso usitato in Etruria. Secondo quel sistema dell' anno, e delle sue proprie divisioni, ciascun mese portava un nome distinto [68]: idi chiamavano essi, con vocabolo tosco, il giorno che parte in due

66 Censorin. 20. 22. conf. Fasti Praenestini, cum comm. Foggini.

67 Varro ap. Censorin. 22.

68 Nel vocabolario di Papia, grammatico dell' XI secolo, si hanno i nomi di parecchi mesi etruschi, benchè travestiti con tutt' altra ortografia: *Amphiles* (maggio), *Aclus* (giugno), *Traneus* (luglio), *Ermius* (agosto), *Caelius* (settembre), *Xofer* (ottobre), *Velitanus* (marzo): quest' ultima voce è la sola che serbi sua radice propriamente etrusca. Vedi Tom. I. p. 157. n. 167.

ciascun mese [69]: ogni dì seguente il periodo settimanale chiamavasi le none [70]: e il giorno civile v' incominciava dall'ora sesta, cioè a dire dal mezzodì, dove che i Romani lo principiavano a mezzanotte [71]: uso propriamente etrusco, che passò tal quale agli Umbri [72]. L'anno magno toscano, comechè non possa dirsi qual fosse il suo periodo numerico, fa bensì conoscere, che l' astronomia degli Etruschi s' uniformava molto alle ipotesi degli Egizj. All' opposto i preti Marsi davano alle costellazioni ordine e nomi diversi a quelli della sfera egizia [73]. I numeri erano per gli Etruschi cosa di gran rilievo sì nell'ordine religioso, sì nel civile: il numero settenario s' applicava per esso loro alla durata della vita umana [74]: dodici pare che fosse il numero mistico dell' Etruria [75]: dieci, numero perfetto, il fata-

69 Varro L. L. V. 4. Macrob. *Sat.* I. 15. Uso anche dei Sabini.

70 Macrob. l. c.

71 Varro ap. Macrob. I. 3. et Gell. III. 2. Plin. II. 77. Censorin. 23.

72 Serv. VI. 535.

73 Ophiuchus: decimae tertiae partis Capricorni facit Marsos. Jul. Firmic. in Sphaera Barbaric. VIII. 15. Il Dragone non era cognito, nè mentovato nell' astronomia degli Egizj. Achil. Tatius ad Phaenom. Arati P. ult.

74 Varro ex libris Fatalibus ap. Censorin. 14. — Qui numerus rerum omnium fere nodus est. Cicer. *in Somn. Scip.* ap. Macrob. 6.

75 Dodici città: dodici dei: dodici millenarj ec. Vedi sopra p. 112. 193.

le [76]: quello stesso dei secoli promessi alla durata del popolo. Tal è parimente la progressione numerica delle loro cifre, che veggonsi scolpite ne' monumenti nazionali, massimamente per segnare gli anni della vita [77]. E noi stessi, senza saperlo, adoperiamo tuttodì le medesime cifre etrusche sotto il nome volgare di numeri romani.

I gravi studi erano temperati dalle facoltà dell' imaginativa, e dalla cultura d' arti più dilettevoli e più liete. Il gusto dell' armonia, sì naturale all' uomo, produsse fra tutti i popoli l' espressivo linguaggio della poesia. Versi sacri, eroici, pastorali, furono i primi tentativi della fantasia, la quale provava le sue forze per mezzo di vivaci e liberi improvvisi. Tali a quel che sembra, possono dirsi tra noi gli antichissimi carmi de' Fauni e de' Vati; le cantilene osche; e l' aspro o incolto saturnio, specie d' iambico irregolare, senz' altra legge che un certo numero sonoro adattato al can-

76 Dieci: trent' anni. Vedi sopra pag. 155. Dicean teologi che il numero dieci, duplicato del cinque numero ordinativo, era l' immagine della causa eterna che regge l' universo. Plutarch. *de inscript.* EI. T. II. p. 389.

77 I. II. III. IIII. Λ. X. ↓. C. Vedi tav. CV. Il numero X: DESEN. TESEN: come dicono le tavole di Gubbio latine, era comune per tutta Italia: lo abbiamo replicato nelle medaglie etrusche, nelle umbre, nelle sannitiche, ed in moltissimi altri monumenti.

to [78]. Questa prima maniera di verseggiare, o ritmica poesia, inspirata dall' entusiasmo della passione, e invigorita da forti e ardite figure, si conservava lungo tempo ne' carmi divoti, e ne' rustici e guerrieri [79]; se bene l'arte, ordinando quei vaganti numeri con armonico metro, desse norma a più maestrevole poesia. Il canto alterno fescennino, così detto da Fescennia etrusca città [80], avea modi e concetti festevoli, quanto liberi [81]. Propizie deità agl' itali vati erano le ninfe Camene [82], molto prima che la moda del grecismo l' avesse trasformate nelle muse, figlie di Giove e di Mnemosine. Esse soltanto inspiravano nella prisca età quelle laudi o canzoni colle quali s' esaltava la bontà degli dei, s' eccitava il coraggio de' valenti colla menzione de' prodi, e si perpetuavano i gloriosi fatti della patria. Catone nelle Origini, rapportando il costume antico fattosi romano, dava contezza di quei carmi,

78 Hermann, *Elem. doctr. metr.* p. 395.

79 Versi saturnj erano quelli de'carmi Arvali e de'Salj; le iscrizioni de' monumenti trionfali; degli epitaffi ec. Ascon. comm. ined. in orat. pro Archia p. 62. ed. Maio. cf. Marini, *Frat. Arvali.* p. 37.

80 Serv. VII. 695.

81 Horat. II. ep. I. 139 sqq. et vet. interp. ad h. l. Liv. VII. 2.

82 Olim Casmenae: musae, quod canunt antiquorum laudes. Fest. s. v.

che a celebrare la fama dei benemeriti cittadini si cantavano stando a mensa ne' solenni conviti [83]. Varrone fa menzione di tragedie tosche d'un tale Volunnio [84]: elle han dovuto essere composizioni dell' età in cui s' era di già introdotto il costume greco nel romano teatro; e lo persuade ancora la qualità di certe figurine sceniche trovate in Etruria, del tutto simili all' uso latino [85]. Per lo contrario le favole atellane danno una più giusta idea delle prime composizioni teatrali degli Osci usate nella Campania [86]. Questo genere di farse burlesche, dove i costumi e gli affetti veggonsi esposti con quella caricatura e naturalezza che son presso al popolo, abbondava per certo di scherzi, equivoci, e motti arguti, in cui lo spirito ha pur sempre il piacere di indovinare [87]: usava modi e personaggi pro-

83 Carmina, quae multis saeculis ante suam aetatem in epulis esse cantitata a singulis conviviis de clarorum virorum laudibus in Originibus scriptum reliquit Cato. Cicer. *Brut.* 19. *Tuscul.* IV. 2. Nonius II. 70. *Assa voce.*

84 Volumnius qui tragoedias tuscas scripsit. Varro L. L. VI. 9. La *Volunnia* è famiglia istorica frequentemente nominata in lapidi perugine: perciò non quadra la correzione in *Volnio*, che adduce Niebuhr. T. I. not. 415.

85 Vedi tav. CXIX. 2.

86 Fabularum Latinarum, quae a civitate Oscorum Atella, in qua primum coepta, Atellanae dictae sunt: argumentis dictisque jocularibus similes satyricis fabulis Graecis. Diomed. *gram. inst.* III.

87 Oscura, quae Atellanae more captent. Quintil. VI. 3.

priamente oschi: cioè il faceto Macco e Bucco: e sì per festevole intreccio, sì per concetti satirici, e sì anche per acute o liberali parole, d'ogni tempo le scene atellane serbarono il nativo sapore. Tanto che non fa specie se, gustate e gradite molto dal popolo, furono accettissime in Roma ancor dopo l'introduzione di migliori drammi [88]: prima recitate in favella osca; indi scritte alla latina [89].

La musica, di cui l'efficacia fu sì grande nella prima civile istituzione delle genti, tenne parimente in Etruria forza grandissima sul cuore e sulla ragione. Come arte ausiliaria della religione interveniva in tutte le feste, i giuochi, e gli spettacoli a onor degl' iddii celesti: qual moderatrice de' costumi s'usava nelle case de' privati: e in guerra si animavano per essa i valorosi al conflitto. Diverse qualità istrumenti da fiato diconsi vera invenzione degli Etruschi: nominatamente il corno ritorto, e le tibie o trombe dette con proprietà

88 Cicer. *Fam.* VII. 1. Strabo V. p. 161. Tacit. IV. 14. Svet. *Tib.* 45. *Cal.* 27. *Galb.* 13. Spartian. *Adr.* 13. ec. Il dispotismo solo potètte frenare ed estinguere la libertà delle atellane. Caligola, per non so quale allusione, fece bruciare vivo uno degli attori.

89 Quindi i titoli burleschi: *Macci gemini*: *Maccus sequestris*: *Bucconem adoptatum*: *Maccus miles* etc. Quest'ultimo soggetto pare acconciamente rappresentato in una pittura scenica trovata a Pompeja, in cui singolarissimo è il vestiario del protagonista Macco. Vedi tav. CXIX. 1.

tirrene [90]. Queste in fatti si ritrovano sculte in moltitudine di monumenti nazionali: variatissime di numero, di specie e di forma, elle erano fatte di metallo [91], di bosso [92], d' avorio [93]: i trombettieri si chiamavano *Subuli* con voce tosca [94]: e la perizia loro nella musica sacra o liturgica [95] era sì grande, che gli stessi Romani si valevano ognora di quelli. S' udiva il flauto nei tempj, ne' giuochi, ne' conviti [96], e ne' suffragj a' defunti [97], acciocchè si tenesse ciascuno con raccoglimento nei termini della pietà o della moderazione: però non soltanto i dolci suoni de' flauti generavano o meste o suavi armonie; le cetre, le lire, si veggono pure spesse volte figurate ne' monumenti dell' arte [98]; ed in certe pitture di Tarquinia si

90 Τυῤῥηνῶν δ' ἐςὶν εὕρημα κέρατά τε Καὶ σάλπιγγες. Athen. IV, 25 p. 184 Polluc. IV. 70-85.

91 Vedi tav. CXIII. 7. 8.

92 Plin. XVI. 36.

93 Virgil. *Georg.* II. 193.

94 Varro L. L. VI. 3. Fest. v. *Subulo*. Vedi i monum. tav. XXXVII. 12.

95 Μούσικη ἐστι δημοσία. Strabo v. p. 152.

96 (Aderunt) in conviviis pueri modesti, ut cantarent carmina antiqua, in quibus laudes erant majorum, assa voce, et cum tibicine. Nonius. II. 70.

97 Cantabat fanis, cantabat tibia ludis:
Cantabat moestis tibia funeribus.
Ovid. *Fast.* VI. 659.

Vedi i monum. tav. LIV. 2. LVI. I. LVIII. 2. XCVI. I.

98 Vedi i monum. tav. LV. 3. CVII: di più i monum. dell' Italia ec. tav. 18. 19. 34. 35.

ritrova altresì effigiato un istrumento musicale a due corde, molto simile al colascione [99]: figura frequentissimamente ripetuta, qual ordinario segno geroglifico, in ogni maniera di monumenti egizj [100].

Abbiamo per l'innanzi ricordate più volte le storie etrusche, che si leggevano ancora al tempo di Varrone, dettate nell' ottavo secolo dell' era toscana [101]. Questi secoli, co' quali segnavansi l'epoche maggiori, non erano già secoli civili, ma naturali, secondochè prescrivevano i libri sacri [102]: cioè a dire, che si misuravano con la vita del cittadino che più viveva. Da ciò si comprende che i sacerdoti tenevano ne' loro tempj un esatto registro di tutti i nuovi nati: tutti i morti s' iscrivevano in quello di Libitina, o d' alcun' altra deità sacra agli estinti. I libri sacerdotali più antichi erano scritti in tela di lino [103]: volumi guardati con gran cura in ogni tempio quali documenti di religione, non solo in Etruria,

99 Idem tav. LXI. 11. ediz. seconda 1821.

100 Massime nel grande obelisco *Campensis*, o di Campo Marzio, che porta il nome del Faraone Psamétèk (Psammetico), come spiega Champollion. *Precis du syst. hierogl.* p. 194. e tav. 7. n. 121.

101 Vedi Tom. I. p. 31. 110.

102 Censorin. ex Ritualibus Etruscorum libris. 17.

103 Lintei libri. Varro ap. Plin. XIII. 11. Liv. X. 38.

in Sannio e negli Ernici [104], ma dovunque. Non possiamo dire di qual sorta fossero i libri che Pompeo, padre del grande, aveva tolto per se nelle spoglie d' Ascoli al tempo della guerra sociale, di che venne accusato in giudizio [105]. Pure libri siffatti o religiosi, o storici che si fossero, dovèan ritrovarsi a un modo per tutt' altre città italiane; nè di certo Catone può aver tratto i materiali delle sue celebrate Origini [106] fuorchè da scritture nazionali: massime in quel tempo che l' antiche lingue erano vive, ed i popoli, ancorachè sommessi, erano pur sempre di costume Etruschi, Volsci e Sanniti.

L' Etruria ebbe così certamente una letteratura sua propria anteriore a quella di Roma. O piuttosto, come ripete Cicerone, l' Italia aveva uso inveterato di lettere e discipline innanzi che fosse Romolo [107]. Filosofia, nel senso greco della parola, o sia libera speculazione intorno l' uomo, la natura e la provvidenza, era sconosciuta affatto in Etruria. Dove, al

104 Liv. l. c. Fronton. Op. p. 100.

105 Plutarch. *Pomp.*

106 Unde quaeque civitas orta sit Italica. Corn. Nep. *Cato.* 3. Cicer. *de Senect.* 11.

107 Romuli autem aetatem, jam inveteratis litteris atque doctrinis..... fuisse cernimus. Cicer. *de Rep.* II. 10 Idem ap. August. *de civ. Dei.* XVIII. 24. non rudibus et indoctis temporibus, sed jam eruditis et expolitis.

contrario, lo spirito inceppato dal domma sacerdotale non poteva franco avanzarsi alla pienezza dell' umana ragione. Ma tal era, e non altra, la condizione universale della umanità nel vecchio mondo. Gl' Italiani da se non facevano che una parte della grande famiglia civile, ma camminavano insieme cogli altri verso uno stesso fine. Egli era per propagare e conservare agli uomini certi beni sociali, certi imprescrittibili diritti, certe libertà acquistate, certe altre sicurezze, certe virtù, che quest' ordine medesimo di cose ci fu proprio e domestico. Anzi la patria nostra contribuì non poco ella stessa ad aggiungere qualcosa di suo fondo [108] alla massa comune del tesoro umano. Sicuramente l' Etruria fu la sorgente delle migliori istituzioni politiche e religiose di Roma. Tutt' ora, nel quinto secolo, la nobile gioventù romana s' ammaestrava unicamente nelle lettere etrusche, come di poi costumava erudirsi nelle greche [109]. E quando alla fine tutta la letteratura latina prese faccia ellenica, nè pure cessarono le discipline etrusche d' essere coltivate e prezzate dai savi. Col nome di etruschi filosofi troviamo rammentati

108 Gens ac terra domestico nativoque sensu, dice Cicerone. *De Harusp. respons.* 9.

109 Habeo auctores, vulgo tum romanos pueros, sicut nunc graecis, ita etruscis litteris erudiri solitos. Liv. IX. 36.

Tutilio, Aquila, Musonio, Umbricio, Cecina, Cornelio Tosco l'istorico, ed altri moltissimi [110]: i quali serbarono e mantennero lungo tempo in onore l'antica, benchè poco più curata sapienza. Così ancora Seneca, a malgrado del secolo sì guasto, rende egli stesso grato encomio ad Attalo, suo maestro, perch' ei sapeva mischiare col ragionamento sottile dei Greci la solida scienza degli Etruschi [111].

110 Vedi l' elenco degli scrittori dato da Plinio nel L. I.

111 Attalus noster egregius vir, qui Etruscorum disciplinam Graeca subtilitate miscuerat. Senec, *Quaest. nat.* II. 50.

CAPO XXIV.

Costumi, e vita domestica.

Sono i costumi il più potente aiuto della legge. Per essi l' azione del governo si fa più facile, più universale, più spedita, più mite. E con tutta ragione gli antichi institutori di civiltà, che penetrarono sì addentro nella natura umana, ne fecero dovunque il principal sussidio della cultura morale, considerando quanto in ciascun popolo i suoi costumi sieno più valevoli delle leggi stesse. Quivi in Italia da per tutto vedemmo religione e leggi accordarsi mirabilmente con le pratiche usuali di una vita fattasi già mansueta e ferma: proteggere con grandissima forza e sostenere le consuetudini tutte del primitivo stato: indirizzare a bene gli abiti della frugalità e della temperanza: volgere in fine a uno scopo di costumatezza pubblica, o di comune utilità, qualunque fogge e maniere paesane: sì che potesse venirne alla nazione intera sofferenza nelle fatiche, domestica quiete, l' amore della patria, del giusto, e ogni altro vantaggio del vivere moderato. E ne fu tanto efficace, e tanto universale l' effetto, che in ogni età Sabini, Sanniti, Equi, Lucani, e più generalmente tutti

i popoli delle montagne, serbarono quasi che inviolata ne' loro propri focolari la prisca virtù. Così durante i secoli della romana depravazione de' costumi potevasi ancora mirare intatta la frugalità rusticale de' Marsi, e la rozza e schietta semplicità sabina. Le donne loro, sì giustamente vantate per la santità de' coniugali e materni costumi, menavano una vita sobria ed esemplare, tutta intenta a opre villesche, ed a cure famigliari [1]: filare e tessere panni lani non si disdiceva neppure alle femmine di grande stato [2]. Già ne' tempi vetusti o per consuetudine, o per legge, era stato vietato alle donne l'uso del vino [3]. La naturale temperanza degl'Itali, i cui figliuoli erano assuefatti a non bere altro che acqua, ed a contentarsi di poche pere e noci [4], si riconosceva ognora nelle parche cene sabelle [5]: nè diversa

1 Horat. epod. od. II. 41. Ovid. *de medic. faciei*. 11. sqq. Juvenal. VI. 163. Martial. I. ep. 63.

2 Ovid. l. c. Juvenal. VI. 286-290. La rocca e il fuso di Tanaquilla ꓦI⊐↓AИAO, tosca d'origine, e moglie di Tarquinio prisco, si mostravano nel tempio di Sanco. Varro ap. Plin. VIII. 48.

3 Alcim. Sicul. ap. Athen. X. II. p. 441. Secondo la mitologia, Fatua, moglie di Fauno, era stata battuta a morte per aver bevuto vino: manifesta allegoria del costume più antico. Lactant. *Inst.* I. 22.

4 Naev. in fab. Ariolo ap. Macrob. *Sat.* II. 4. Posidon. Hist. ap. Athen. VI. 26.

5 Mensa Sabella. Juvenal. III. 169. Fest. v. *Scensa* o *Scesna*: voce de' Sabini per *coena*.

era in prima la sobrietà delle mense ospitali convenienti a rozza onestà, ed a benigno costume. Quanto fossero i corpi duri e sofferenti lo manifesta l'uso de' padri nostri di portare i figli pargoletti a'fiumi, indurando con l'acqua fredda e col gelo le loro membra: d'addestrarli poscia nella fanciullezza per le selve in tutte l'arti di cacciare, saettare e cavalcare: nell'età giovanile finalmente nutrirli intra l'aratro e l'armi [6]. Naturati in loro cotali abiti d'aspra vita campestre e guerriera, comprende ognuno perchè adulti andavano i lavoratori all'opre sempre armati [7]: e in qual modo, sotto i paterni tetti, si formassero fra di noi uomini gagliardi, di fiera virtù forniti, figli in somma generosi della repubblica e buoni soldati.

Tal era il costume più generale dei popoli delle montagne, quasi come impresso e stampato in loro dalla natura fisica. Assai diverso erasi quello degli abitatori di luoghi più domestici, e delle piagge poste alle marine. — Singolare, se non unico destino del bel paese ch'Appennin parte, il riunire in non molto spazio tanti costumi, dialetti, e fisionomie di popoli tra se notabilmente distinti. — Nelle

6 Virgil. IX. 603-613. Cato in Orig. et Varro in gente pop. rom. ap. Serv. ad h. l. conf. Justin. XXII. 1.

7 Armati terram exercent, dice Virgilio degli Equi. VII. 748.

pianure uniformi dell' Italia superiore e della Puglia tu trovi maggiore uguaglianza di carattere e di costume: in Toscana l' indole grave dell' antica famiglia etrusca: la rozza Sabina, l' inculto Sannio, nel centrale Appennino: il Ligure povero e misero come i suoi antenati, perchè il suolo ingrato può appena sostentarlo. Le forme stesse di queste razze appaiono molto diverse: gli occhi espressivi, i lineamenti fieri e fortemente pronunziati del calabrese o del sannite montanaro, non sono quelli dell' etrusco civile, nè del campano molle: e in tutto, se bene avvisiamo, si riconosce lo stesso potentissimo influsso sì della natura fisica, come del governo civile. Di qui è che i costumi degli Etruschi, posti a buon' ora in commercio con popoli stranieri d' oltremare, si mostrano non solo più trattabili e umani, che non quelli dei Sabelli, ma in moltissime fogge della vita ora più, ora meno conformi alle usanze di fuori. Benchè, a dir vero, questi costumi etruschi, che andiamo qui considerando insieme, s' introducessero nel popolo in età differenti, e non tutti ugualmente bene si convenghino al primo periodo delle gente. Antichissimo nondimeno era per esso loro il costume ospitale d' ammettere ai casalinghi conviti i forestieri, e festevolmente trattarli [8]: di

8 Heraclid. Pont. p. 213.

che poscia eglino facevano anzi pompa, che un sacro dovere. Più propria di loro è l'usanza di dar posto nel convito alle femmine tenendole sedute in sul medesimo letto triclinario insieme cogli uomini [9]: costume specialissimo, che senz' altro dimostra quanto la civiltà etrusca s' allontanasse dalle maniere orientali e greche in questo particolare importante della vita domestica. Erano le cene degli Etruschi abbondanti: imbandite due volte al giorno: vi spiccavano lo sfarzo delle vesti cenatorie, il numero dei servi, la copia degli argenti [10]; lo che non disdice alle molte dovizie loro. Ma di troppo e la gola, e la lussuria, e l' intemperanza dei Toschi, chiamati pingui per frizzante concetto [11], furono esagerate dagli scrittori: e non senza malignità Timeo ad infamare i Sibariti diceva, ch' ei si davano vanto d' imitare a casa nel vivere voluttuoso i Tirreni e gli Ionj; superando così in ogni genere di delizia non solo tutti i Greci insieme, ma tutti i Barbari [12]. Pure Virgilio, quasi con voce d' isto-

9 Aristot. ap. Athen. I. 19. Heracl. l. c. Vedi i monumenti tav. XLI. 10. LVIII. 1. LXVIII. 1. CVII.

10 Posidon. ap. Athen. IV. 12. Diodor. V. 40.

11 Obesus Etruscus. Catull. 37. 2, Pinguis Tyrrhenus. Virgil. *Georg.* II. 193.

12 Diodor. VIII. fragm. p. 33. ed Bipont. Athen. XII. 3. ex Timaeo.

rico, conferma la divolgata fama delle invetterate licenze toscane [13]. Perchè di vero eccessivo nella maggior fortuna era stato il lusso, e il viver lauto della gente etrusca, sì nella città, che in campo sotto l'arme [14]. La qual cosa è tanto maggiormente notabile, quanto che nella medesima età, ed a fronte di coteste mollezze nostrali, altri popoli indurati dormivano sul saccone [15], e provvedevano al parco cibo con sole civaie.

Per costumi sì tanto trascorrenti nelle voluttà vuolsi che le femmine in Etruria, belle di forma, non vi fossero troppo caste [16]. Che per un' antica rispettosa religione di famiglia

13 At non in Venerem segnes, nocturnaque bella,
Aut, ubi curva choros indixit tibia Bacchi,
Exspectare dapes, et plenae pocula mensae.
Virgil. XI. 735. conf. Theopomp. ap. Athen. XII. 3.

14 Ἀβροδίαιτον γὰρ δὴ καὶ πολυτελὲς τὸ τῶν Τυῤῥηνῶν ἔθνος ἦν, οἶκοι τε καὶ ἐπὶ ςρατοπέδου, ὑπεραγάμενον ἔξω τῶν ἀναγκαίων πλούτου τε καὶ τέχνης ἔργα παντοῖα πρὸς ἡδονὰς μεμηχανημένα καὶ τρυφάς. Dionys. IX. 16.

15 Antiquis enim torus è stramento erat. Plin. VIII. 48. XIX. 1.

16 Καὶ τὰς ὄψεις πάνυ καλάς. Theopomp. ap. Athen. XII, 3. Che non fossero in concetto di pudiche lo dice Orazio. III. od. X. 11.

Non te Penelopen difficilem procis
Tyrrhenus genuit parens.

Ma più aspramente Plauto. *Cistell.* 2. 3. 20.

. . . non enim hic, ubi ex Tusco modo
Tute tibi indigne dotem quaeras corpore.

elle vi godessero di prerogative onorevoli, e di matronale rispetto, non può nè meno dubitarsi. Il nome materno, che per vetusta usanza si trova costantemente espresso nella nomenclatura de' figli [17]; uso anche degli Egizj [18]; mostra questa deferenza del costume al sesso donnesco. Una specie di berretta in forma di cono, o sia il tutulo, s' usava dalle sole matrone quale acconciatura del capo dignitosa; e con lo stesso tutulo italico d' antica foggia veggiamo pure adorne le immagini di certe deità femminili [19]. Consisteva dapprima il vestiario muliebre in una stretta e lunga tunica prolungata sino ai calcagni, con manto alle volte sovrapposto, e con calzari a punta rilevata [20]: indi, per crescente lusso, si veggono usate più leggiadre forme di tuniche, vistose palle, zone, e calceamenti impudichi. Innumerabili sopra tutto sono le suppellettili di oro di fino lavoro, monili, diademi, armille,

17 Nelle iscrizioni mortuali si vede sempre dichiarata la filiazione materna.

18 Champollion, *Precis du syst. hierogl.* p. 109 sqq.

19 Adornamento frequentissimo in statuette muliebri etrusche: tale quale si vede in capo a molte deità. Vedi tav. XXIX 1-4. XXXII. 2. XXXIII. XXXIV. 3. 4. Usato ancora dalle donne romane. Varro L. L. VI. 3.

20 *Calceolos repandos.*: com' era calzata la Giunone di Lanuvio, così veggonsi molte statuette etrusche di stile antico. Vedi tav. XXIX. XXXII. 2. XXXIII. XXXV. 12. XXXVII. 1.

orecchini, fibule, anelli, e mille altre pompose bagattelle, che tuttodì si rinvengono entro i sepolcri delle donne, quali sono figurate per adornamento nelle loro immagini stesse [21]. Costumavano gl' Itali primi lunga chioma e barba non rasa, siccome veggonsi effigiati in antichissime sculture d' Etruria e de' Volsci [22]: tanto per fratellanza si trovano le usanze loro esser conformi. Non altramente Virgilio, il quale ritrasse i costumi con la fedeltà d'un istorico, e con la vaghezza d'un poeta, rappresenta il toscano Mezenzio con barba lunga e distesa [23]. Per uguale usanza sono chiamati intonsi da Tibullo e da Orazio i Romani antichi. Nè forse prima del quinto secolo s' introdusse generalmente in Italia l' arte di radersi [24]. D' allora in poi nell' Etruria i molli ed effeminati si lisciavano diligentemente i volti con la pece; per lo che v' erano officine di destri artefici, come di barbieri in Grecia [25]. Il vestiario rusticano consisteva in una succinta e

21 Vedi tav. XLVI. LX. CV. CVI.

22 Vedi tav. LI. Ed i bassi rilievi volsci tav. I.

23 Propexam barbam. X. 838. Tito Tazio Sabino, Romolo e Numa, hanno ugualmente lunga barba ne' loro ritratti ideali. Visconti, *Iconogr. rom.* I. 2. 3.

24 An. 454, in cui P. Ticinio Mena condusse dalla Sicilia barbieri in Roma. Varro ap. Plin. VII. 59. Gell. III. 4.

25 Theopomp. ap. Athen. XII. 3. p. 518. Aelian. *de nat. anim.* XIII. 27.

rozza veste con cappuccio di color verdastro, di che in Roma stessa s' onoravano e Fabricj e Curj [26]: l' urbano si componeva di tunica e di pallio: tanto che civilmente in toga s' andava al tempio, si sacrificava, s' entrava nella curia, si compariva agli spettacoli e dovunque. La toga pretesta listata di porpora fu per certo un antico vestimento toscano di nobil condizione, introdottosi per tempo nel costume dei Romani [27]: i quali tolsero anche dall' Etruria e la bolla d' oro, fregio de' fanciulli bennati [28], e molte altre cose onorevoli d' uso privato e pubblico [29]. Una specie di sopravveste o di manto vergato agli orli di be' colori [30] spettava ugualmente al vestiario etrusco degl' ingenui: dove che talune figurine, che porgiamo sotto gli occhi del lettore, danno la forma delle povere vesti dei lavoratori, artigiani, ed altri volgari, che per essere più spediti o cingevano una fascia stretta in su i

26 Contentus illic veneto duroque cucullo. Juvenal. III. 170. *Sagis cucullis* era il consueto vestimento del contado, adoperato anche dai viandanti. Columell. R. R. I. 8. XI. I. Capitol. *Vero.* 4.

27 Pretextae apud Etruscos originem invenere. Plin. VIII. 48. IX. 39. Flor. I. 6. Macrob. *Sat.* I. 6.

28 Hetruscum aurum. Juvenal. V. 164. Plin. XXXIII. I. Vedi tav. XLIII. XLIV. I. XLVI. II.

29 Flor. I. 5.

30 Vedi tav. LXX

fianchi, o un giubbone serrato alla vita fino a mezza coscia [31]. La dignità de' grandi cittadini spiccava bensì nelle vesti intessute d'oro, e nella toga ricamata o dipinta di forma semicircolare: diversa in questo, come nota Dionisio, dalla foggia de' Lidj, che usavano toga quadrata [32]. Ed a maggiore dimostrazione o dell' ufficio, o della preminenza della schiatta, cotesti grandi usavano anche l'andare in cocchio o in lettiga, accompagnati da clienti e da' servi pronti a ogni bisogno. Fregio loro speciale erano i sandali detti tirreni [33]: nobile calzamento di color rosseggiante, e di suolo molto alto, con cintoli d'oro: lo stesso che s'appropriarono i senatori in Roma [34]; e di cui Fidia non seppe rinvenire il più degno per adornarne la sua famosa Minerva [35].

Vivevano i nostri antichi, come replicatamente facemmo conoscere nell' altro volume, per casali, borghi, villaggi e terre grosse:

31 Vedi tav. XXXVII. 8 - 11.

32 Dionys. III. 61. Bene Virgilio descrive la veste di Lauso, ƎIꓘ7AV, quale si conveniva a giovane di nobile stato: Et tunicam, molli mater quam neverat auro. X. 818. Così nelle sculture delle urne i vestimenti si veggono spesso dipinti e screziati di più colori con fregi indorati.

33 Τύρρηνικὰ σανδάλια: Polluc. ex Cratino VII. 86. 92. 93. Clem. Alex. *Paedagogus.* T. II. p. 11. Hesych. s. v.

34 Lepidus in libro de sacerdotibus ap. Lyd. *de Magistr. p. rom.* p. 37. Virgil. VIII. 458. Serv. ad h. l.

35 Polluc. l. c.

costume affatto confacente alla vita rustica e campestre. Quei che abitavano in terre murate, e vere città munite, o sia il popolo dei primitivi cittadini, vi menavano vita d'uomini nobili e d'agiati. Le città non erano grandi: per parlare di quelle dell'Etruria soltanto, Fiesole, Roselle, Populonia e Cossa, di cui sussistono in buona parte le antiche mura, hanno alquanto meno di due miglia in circuito; Volterra quattro miglia, o circa [36]. Vejo, maggiore di tutte, avrebbe avuto intorno a sei miglia di giro, se crediamo a Dionisio [37]. Situate in luoghi montuosi e forti erano le città di natura loro irregolari e scoscese nell'interno: le strade strette, tortuose e disagevoli, come apparisce ancora in Cortona posta entro il suo primo cerchio: e, salvo i tempj, all'uso toscanico non molto grandi, il Foro, la Curia, le terme ed altri pubblici edifizj, non dobbiamo figurarci ch'elle avessero, quanto è al materiale, un aspetto bello, nè ornamenti molti. Le case tuttavia dovevano esservi comode e bene distribuite: poichè in oltre agli appartamenti degli uomini e delle donne, i

36 Vedi la pianta di Volterra antica e moderna tav. I.

37 Dionys. II. 54. Vedi Tom. I. p. 149. n. 133. E per maggiore illustrazione, la pianta topografica di Veij misurata e descritta dal Sig. W. Gell. Mem. dell' Inst. di archeolog. tav. I. p. 3 sqq.

giovani ed anche i servi, occupavano quartieri separati e distinti, e tutti ugualmente acconci [38]; però non sapremmo dire se le case de' maggiori cittadini avessero tutte a un modo cortili [39] e portici [40], di che ebbero lode d'inventori gli architetti d'Adria. In Tuscolo bensì le case de' privati vi compariscono piccole e semplici: ogni altro edifizio di costruzione soda, anzichè bella: nè certo queste città latine, o de' Volsci, o del Sannio, dove si mirava solo all'utilità del comune, potevano avere l'aspetto vago e le ornate fabbriche d'una Pompeja, laddove la civiltà greca e romana avevano da lungo tempo introdotto gli usi ed i costumi d'una vita delicata.

Per tutta Italia i giuochi e gli spettacoli pubblici, espressione de' costumi nazionali, vi furono istituiti come atti solenni di religione. Ma più che altrove in Etruria [41], dove maggiormente tendevasi ad esaltare il culto divino mediante uffici graditi, v'erano celebrati con grande splendidezza di pompa. I giuochi del Circo, maggiori di tutti, facevano essi stessi parte delle feste religiose [42]: vi si

38 Diodor. v. 40.
39 Vitruv. vi. 3.
40 Diodor. l. c. et al.
41 Tertull. *de Spect.* 5.
42 Varro ap. August. *de civ. Dei.* vi. 6.

portavano con pomposa mostra le immagini divine riccamente abbigliate, e v'avean luogo in onore di quelle ludi principali. Tarquinio il vecchio introdusse bene avvedutamente questi medesimi giuochi circensi annuali dall'Etruria in Roma: di colà vennero i cavalli per la corsa ed i pugili [43]. Ciascuna città onorava del pari i suoi iddii grandi e protettori con siffatti giuochi ginnici insieme ed equestri: li praticavano con uguale apparato Vejenti [44] e Ceriti [45]: nè solamente la corsa delle quadrighe e il pugilato, dati da Tarquinio in spettacolo a' suoi, ma mostrano di più le pitture stesse dei sepolcri di Tarquinia e di Chiusi, non ha guari tempo discoperte, che vi si costumavano altresì gli esercizi tutti della ginnastica nobilitata [46]. Questi giuochi, primi principj dell'arte militare, e semi di valore, non erano solo de' Greci: gli usavano Egizj, ne' cui monumenti più antichi si veggono figurate consimili scene di ludi ginnastici, e similmente vi davan opera altri popoli civili, qual proprio istituto della giovanile educazione, perchè in afforzando il corpo conducevano pure al mas-

43 Ludicrum fuit, equi, pugilesque ex Etruria maxime acciti. Liv. I. 35.
44 Plin. VIII. 42. Fest. v. *Ratumena*. Plutarch. *Poblic.*
45 Herodot. I. 167.
46 Vedi tav. LXVIII. LXX.

simo incremento della forza morale. Per costume etrusco, dice Eratostene [47], solean trattarsi quelle pugne al suono di tibie o di flauti. Lo confermano le mentovate pitture, ed altri monumenti, in cui tutte volte intervengono come ministri delle feste i subuli o trombettieri [48]: così pure coll' armonia de' flauti s'accompagnavano certi ludi scenici senza parole, usitati in Etruria per uopo di religione [49]: foggia d'azioni mimiche rappresentate con gran cerimonia dagl'istrioni; che tal era il nome etrusco degli attori [50]. Erano costoro persone servili al pari de' giocolatori, saltatori, acrobati, che spesso ritroviamo effigiati in monumenti nostrali giocolando in sulle corde tese, o in terra [51]: all' opposto l' educazione degli atleti, uomini ingenui, era tutta liberale; e col solo fine d'onorare degnamente negli estinti la virtù de'prodi, solevano i funerali dei benvoluti compiersi spesso con tali giuochi ginnastici e belle valentie. Così fatto costume ne dà ragione senz' altro del motivo per cui, sì nelle pitture di sepolcri, come in quelle di moltissimi vasi ivi

47 Libro primo Olympionic. ap. Athen. IV. 13. p. 154.
48 Vedi tav. LIV. 2. LVIII. 2. LXVII. LXVIII. LXX.
49 Liv. VII. 2. Valer. Max. II. 4. 4.
50 Quia hister tusco verbo ludio vocabatur, nomen histrionibus inditum. Liv. l. c.
51 Vedi i monum. dell' Italia ec. tav. 56.

entro riposti, si veggono rappresentati tutti gli esercizi della nobil arte ginnastica; premi non pure di virtù a' generosi e valenti in questa vita, ma simbolo ancora di quelli che s' addicevano loro nella futura: sicchè per cotesti simboli stessi miravano i parenti e gli amici a rimunerare nell' ultim' ora del loro buon volere i mani de' lagrimati congiunti. Tal era infatti, e non altro, lo scopo pietoso per cui ebbero principio i giuochi degli atleti: instituzione divina di Bacco stesso primigenio o Zagreo, il dio infernale [52]. Ben dunque questo decoro antichissimo costume de' ludi atletici ne' riti funerei dava compimento intero a' misteri, il cui primitivo concetto s' era perduto, o mutato affatto in processo di tempo: ond' è che per total degenerazione del costume antico indi nacquero tra di noi le mortali zuffe dei gladiatori. Si vuole ch' elle prendessero origine, e principio nella Campania tra Etruschi e Sanniti [53]: dove in fatti l' arte, non che l' uso de' combattimenti gladiatorj, vi si coltivava in ogni età con passione sfrenata [54].

52 Nonn. *Dionys.* XXXVII. v. 104 sqq.

53 Nic. Damasc. ap. Athen. IV. 13. Vedi Tom. I. pag. 311. 312.

54 Tacit. XIV. 17. Esistono ancora, le rovine del magnifico anfiteatro di Capua, di quello di Pompeja e di Pozzuoli. Il noto sepolcro di Scauro in Pompeja rappre-

Capua era la grande scuola degli accoltellanti: per rispetto di religione Diana, dea tutelare del luogo, v'avea la presidenza de' loro giuochi [55]: e di colà s' introdussero in Roma intorno la fine del quinto secolo [56]; poscia per tutta Italia. Di tal modo che per inclinazione d'animi forti e guerrieri questi ludi stessi dell' anfiteatro, che Cicerone chiama eccitatori del coraggio [57], vi divennero alfine quasi in ogni città lieto e universale spettacolo. Forse anco i Volsci non molto s' iscostavano dal costume antico degli Etruschi: poichè usavano con pari studio in casa loro pubbliche corse di giovani armati e di cocchi [58].

Uno de' grandi principj d'umanità, e insieme uno de' costumi più potenti, e più generalmente rispettati, si era la religione de' sepolcri, che per riti sacri, e per misteri, perpetuava la memoria de' padri e la pietà nelle famiglie. Questa pietosa sollecita cura che prestava ciascuno alle spoglie mortali de'suoi, predestinate a

senta come veri ludi funerali quei combattimenti stessi di gladiatori.

55 Tertull. *de Spectac.*

56 An. 490: con siffatti giuochi Decio e Giunio Bruto intesero a onorare la memoria del defunto padre. Liv. epit. XVI. Valer. Max. II. 4. 7.

57 Tuscul. II. 17.

58 Vedi i monum. tav. LXI. Becchetti, *Bassi rilievi volsci.* tav. III. IV.

viva immortalità occupava l'animo dell'uomo tanto più fortemente, quanto egli era più ubbidiente e arrendevole a religione. La considerazione del suo bel passaggio era il massimo pensiero del vivente in questa vita terrena. Da ciò quel grande studio che poneva ogni uno a preparare sua sedia: dimora eterna di giustizia e di verità, dicono gli Egizj [59]. Non havvi parte dell' antico suolo dell' Etruria dove non si rinvenghino in grandissimo numero sepolcri; ma questi stessi monumenti ora semplici, ora sontuosi, e soprattutto variatissimi infra loro di qualità, di materia, di forma, danno principalmente al filosofo una netta idea, così della grande ineguaglianza delle fortune, come del progresso dell' arti paesane. Sono dessi per lo più scavati in fila nelle rupi, e sempre al di fuori dell'abitato: una o più stanze fatte a volta ora piana, ora a botte, formano l' oscuro e cavo sepolcro: talvolta nudi affatto d'ogni ornamento, talvolta fregiati non senza molta cura all' esterno di prospetti architettonici, e nell' interno di sculture o di pitture allegoriche distese in sulle pareti; e tali in somma che per artificio molto rassomigliano ai sepolcri egizj [60]. Altri ipogei

59. Così nelle loro stele, e nelle tavole o scene del giudizio in moltissimi papiri.

60 Vedi tav. LXII-LXX. Orioli, *dei sepolcrali edifizi dell' Etruria media.*

di più regolare architettura sono edificati di grandi pietre spianate e pulite all' esterno, come il bel monumento, detto di S. Manno, nel perugino [61], ed altri di minor mole [62]: benchè superiore a tutti e in grandezza e in fabbricazione siasi la nobil tomba di Vulci, per l' innanzi ricordata [63]. La maniera più volgare però della sepoltura consisteva nel porre i corpi morti sotterra circondandoli di lastre di pietra, o di grandi tegoli, sui quali iscrivevasi con un ferro il nome del defunto. Ed ivi entro a tutti questi avelli, conforme al sacro rito funereo, racchiudevano i congiunti, secondo facoltà, tutto ciò che di più caro, o di più pregiato, servir poteva ad onorare l'estinto al momento di staccarsi da quello, e dargli un eterno a dio [64]. Se pure talune suppellettili di casa non si collocavano ancora nel monumento pel solo amoroso pensiero, che ciò era stato più adoprato, o più prezzato in vita, doveva aversi seco nella morte. L' uso più antico era di seppellire il corpo: indi si introdusse il rito più onorifico d' abbruciarlo, e custodirne le ceneri in urne o vasi di mille fogge: sopra d' ogni recipiente segnavasi con

61 *Mus. Etr.* T. III. tav. 5.
62 Vedi tav. LXXI. 3.
63 Vedi tav. LXII. 1. Tom I. p. 156.
64 Aeternum vale.

brevi epigrafi il prenome e cognome del defunto, e gli anni che visse [65]. Il rito della combustione avevasi per più gradito al dio infernale, perchè instituito da Bacco istesso [66]. Pure alle volte in una stessa sepoltura comune gentilizia si poneva senza distinzione, benchè con riverenza pari di sacrifizio, tanto il corpo, quanto il cenere di coloro che partecipavano al culto privato della famiglia: consuetudine o statuto di religione che si ritrova ugualmente prescritto nella legge romana dei funerali [67]. Molto più notabile, atteso la singolarità del costume, è il rito egizio che si vede adoprato in talune sepolture degli Etruschi: sia che ciò fosse una speciale religione della casa, o piuttosto, come par probabile assai, una strania e molto accetta superstizione rinnovatasi in secoli non troppo antichi [68].

Quale e quanto si fosse nell' universale il dovuto ufficio con cui s' assistevano per religione i moribondi nell' ultim' ora, e quanto solenne la funebre pompa colla quale s' accompagnava alla sepoltura il defunto di nobile stato, e là si deponeva con preghi, donativi, e riti sacri all' ombre, l' appalesano a tutti

65 Vedi tav. LIX. 5. LX. CV.
66 Nonn. *Dionys.* XXXVII. v. 104 sqq.
67 Cicer. *de Leg.* II. 22.
68 Vedi tav. XLVI. CI. 1-5. CXVIII. 3.

con significanti immagini i nostri monumenti funerei. Qui tu vedi giacente in letto una matrona languente: i parenti e un fanciullo le sono allato in atteggiamento di cordoglio: altri uomini attorno e donne famigliari danno segni di mestizia dolorosa, e di lutto al flebile suono de' flauti: tre assistenti in fine, che possono credersi sacerdoti, tengono nella destra bastone augurale, simbolo di benigna propiziazione [69]. Altrove un mesto figlio compie l'ultimo misericordioso rito inverso il vecchio padre, chiudendo i di lui occhi in quell' estremo punto de' moribondi [70]. Per altri monumenti veggiamo il trasporto del defunto alla sepoltura disteso sopra d' un feretro, o carro funebre, accompagnatovi da' suoi parenti e dagli amici, e convoiato insieme dalle prefiche, donne prezzolate, che in lode dell' estinto vi cantavano al suono de' flauti il lugubre canto delle nenie [71]: costume antico introdottosi anche nel funereo cerimoniale romano [72]. Secondo la fortuna o il grado dell' estinto si abbigliava il corpo morto di ricche vesti: si

69 Vedi tav. LVI: e per confronto il cippo perugino già edito più volte. *Mus. Etr.* tav. 20. 21. 22. 23.

70 Vedi tav. LIX. 4.

71 Vedi tav. LVII. 1. 2. XCVI. 1.

72 Honoratorum virorum laudes .... etiam cantu ad tibicinem prosequuntor: cui nomen *neniae*. Cicer. *de Leg.* II. 24.

decorava e s' abbelliva alla volta di nobili arredi, e di suppellettili d' oro, d' argento, o d' ambra acconciamente lavorate ad uso dei mortori [73]: e tale quale ponevasi colle necessarie formalità il defunto nella sepoltura suffragato con preci, offerte, libamenti, odoriferi profumi, e ogni altro miglior rimedio che si addiceva al rito dei mani. Tra i suffragj dell' anima occorreva spesso anche il convito funebre [74], qual simbolo sensuale de' godimenti riserbati nell' altra vita: e tutto ciò che avea servito alla mensa consacrata, piattelli, vasi, coppe, anfore, fiale, tazze da bere, pare si lasciasse per religione nella tomba allato del morto, a giudicarne almeno dalla quantità di tali stoviglie di terra dipinte o non dipinte, nobili e volgari, che tuttodì si ritrovano abbondantissime per entro i sepolcri. Grande era la cura e il pensiero di custodirli inviolati sotterra: il tremendo dio infernale vi si mostrava come guardiano del luogo sotto forme mostruose e terribili [75]: nè v' appariva meno, a talento di chi ordinava il sepolcro, qualunque altro simbolo figurato che per valido riparo avesse convenienza alcuna con la terribile

73 Vedi tav. XLV. 3, XLVI.
74 Vedi tav. LXVIII. LCVII.
75 Vedi tav. CII. LIX. 2. 3.

Nemesi. Tutti grandi spauracchi al malvagio violatore con i quali studiava ciascuno salvare sue reliquie da empia profanazione [76]. Se l'istoria d'un popolo tuttavolta si debbe ricercare, come insegna Tucidide, anco ne' suoi sepolcri, si vuol qui ricogliere che a malgrado di tante solennità nell'esequie non si scorge mai che gli Etruschi, seria e malinconica nazione, sì per temperamento, sì per forza d'educazione, mostrino apparentemente per alcuna iscrizione sepolcrale sensibilità di dolore, nè tampoco nessuna di quelle tenere espressioni di rammarico, che fan sacro il cordoglio: formule lamentabili sì tanto comuni nelle leggende mortuali greche e romane. Così pure nelle coppe, o in altri vasi per uso di bere, quelle gentili maniere greche di acclamazione e di saluto, che si rinvengono frequenti sopra i vasellami dipinti [77], non si sono mai vedute fin ora in monumenti propri degli Etruschi.

La stessa religione del sepolcro si ritrova con pari ossequio verso i mani, e con pari osservanze coltivata per tutta Italia. Ciascun popolo si conformava in questo al costume

76 Frequente era la violazione da per tutto: pochi sono i sepolcri della necropoli di Vulci che non si trovino frugati e derubati dai malandrini antichi.

77 Χαῖρε σύ: Χαῖρε καί πίει: καλὸς ναιχὶ: σὺ χαῖρε χαιριέντως: e simili. Vedi tav. LXXVI. 2. XCVII. 3.

universale: nel resto aveva per lo più usanze, maniere, e consuetudini sue proprie. Tal era quel giudizio di dio, o altrimenti duello appresso gli Umbri, in vigor del quale i duellanti, combattendo armati come in guerra, stimavano aver buona ragione colui, che di sua mano uccideva l' avversario [78]: costume fiero che dimostra quanto durasse tra di loro gran tempo il barbarico dritto della forza. Più specialmente gli Etruschi, che guardavano in ogni cosa alle formalità, costumavano in casa fare impastare il pane, e battere i loro schiavi con misurati colpi a tempo di flauto [79]. Uso italico delle donne era il salutare i parenti abbracciandoli [80]. Ma chi potrebbe dire quali si fossero in generale quei singolari modi ed abiti degli Etruschi, che fecero sentenziare a Dionisio [81] non esser dessi somiglianti a nessun altro nel costume? Tutto riferiva quel popolo a religione. Or certe formule costanti, e certe voci etrusche d' ignoto significato, come *Phleres*, *Tece*, *Turce*, *Clen*, *Tinmcuil*, *Mu-*

78 Ὀμβρικοὶ ὅταν πρὸς ἀλλήλους ἔχωσιν ἀμφισβήτησιν, καταπλισθέντες ὡς ἐν πολέμῳ μάχονται. καὶ δοκοῦσι δικαιότερα λέγειν, οἱ τοὺς εναντίους ἀποσφάξαντες. Nic. Damasc. ap. Stob. serm. XIII.

79 Aristot. ap. Polluc. IV. 56. ap. Plutarch. *de cohibenda ira*. T. II. p. 460. Alcimus ap. Athen. XII. 3.

80 Plutarch. *Quaest. Rom.* 6.

81 Dionys. I. 30.

thina e simili [82], che spesso ripetute si leggono in statue votive, e in molti belli arnesi, mostrano esse stesse con evidenza la singolarità, e specialità di tenace costume nazionale sia sacro, sia civile. Perciocchè tali voci si risolvono tutte in quelle formule colle quali si accompagnavano i sacrifizi, i voti, le offerte, gli atti in somma più meritorj della religione. Addurremo altri esempi nel capitolo seguente tratti dalle arti del disegno. Nè per certo v'ha luogo di maravigliarsi se usanze e fogge di vita sì fattamente nostrali appaiono di tanto radicate nel costume popolare, anco per monumenti dell'età meno antica.

82 Voci replicate nè monumenti tav. XXXV. 9. XXXVIII. 1. XL. 1. XLII. 4. XLIII. XLIV. Vedi Lanzi, *Saggio* T. II. p. 477 sqq. Le interpetrazioni allegate *posuit*, *dedit*, e simili, sono tutte congetturali.

CAPO XXV.

Arti del disegno: monumenti principali degli Etruschi.

L'arte ha il suo proprio linguaggio, e giustamente la storia delle sue vicende debb'essere dimostrata mediante le sue opere stesse. Or, senza por mente a dettare una storia generale delle arti del disegno appresso gli Etruschi, toccheremo soltanto quelle parti che possono dar meglio a comprendere da quali principj elle mossero, come progredirono, e per quali vie e mezzi andarono di mano in mano avanzandosi maggiormente col sussidio di nuovi e più venusti esemplari. Il che basterà pure a manifestare insieme qual fosse tutto quanto il progresso morale che sortì alla nazione italica per questa nobile facoltà dell' umano ingegno. Pittori dei paterni costumi e semplici naturalisti nell'arte, gli antichi maestri attendevano meno a produrre il bello imitativo, che a percuotere fortemente i sensi con immagini significative di miti e di simboli della domestica religione, parlante quasi in ogni lavoro di stile vetusto. Ristretta l'arte dapprima alla sola espressione d'un determinato ordine d'idee, trovavasi anch'ella necessaria-

mente posta sotto l'influsso della sacerdotale politica: anzi dirizzando l'intelletto a gravi pensieri molto potentemente concorreva allo scopo principale di rappresentare con figurato artificio, e vie meglio scolpire nell'animo, ogni maniera di simbolico insegnamento, che tendesse a confermare la stabilita istituzione religiosa e civile. Forse ancora certe arti prime del disegno, come il fare in terra e la scultura, s'appartenevano in principio ad alcuni casati di stirpe sacerdotale, che soli ne possedevano le teorie e la pratica; giusto qual era l'antichissima stirpe dei Dedali; nè per altra cagione ne venne all'arte antica quel tale stile convenzionale, mantenutosi inalterato gran tempo, e che a difetto di miglior denominazione diciamo sacro, o vero-ieratico. Così pure religione insieme e politica volgevano tutte le altre arti, dette liberali, a uno scopo. Non senza riti consacrati edificarono gli Etruschi le mura fortissime delle loro città primarie con smisurate pietre rettangolari disposte per piani orizzontali murati a secco: in che adoperarono essi, come si vede [1], tal perizia e pratica d'arte, che n'ebbero lode d'inventori [2]. Questa forte e stabile maniera di fab-

1 Vedi i monum. tav. IX-XII.
2 Vedi Tom. I. p. 135.

bricazione si ritrova, in tutti i grandi edifizj costrutti fuor d'ogni dubbio da capo maestri toscani, così in Etruria, come in Roma sotto il governo dei re. Tra i quali basti nominare la cloaca massima, conservatasi per tanti secoli nella sua prima saldezza e integrità [3], la sponda del Tevere, ed i grandi muramenti inferiori per sostegno del Campidoglio. Volte arcuate con tre ordini di pietre s'osservano tanto nella cloaca massima, che in diverse fabbriche più notabili dell' Etruria centrale ad uso di sepolcri [4]. Nella bella porta di Volterra ornata di tre teste colossali incastrate di prospetto, si hanno archi perfetti circolari di pietre ben tagliate [5]; e quanto ella serba ancora dell' antica fabbricazione etrusca ne mostra evidentemente, che nell' architettura pubblica i maestri dell' arte sapevano accordare molto a proposito i convenienti termini della solidità, del semplice e del grande, principali bellezze. Nessun vestigio abbiamo dei tempj d'ordine proprio toscano, il più sodo e semplice di

3 D'uguale costruzione etrusca è un avanzo di altra grande cloaca, che vedesi a piè del colle dove siede l'antica Tarquinia.

4 Il più grande con etrusca iscrizione trovasi presso Perugia. Vedi Mus. Etr. T. III. tav. 5. ed i nostri monumenti tav. LXXI. 3.

5 Vedi tav. VII. VIII.

tutti. Per ciò che dice Vitruvio [6] delle distribuzioni e proporzioni generali di siffatti tempj, dessi erano di forma quadrilunga non molto grandi, con tre celle, una maggiore nel mezzo e due laterali: nello spazio dell' antitempio avanti le celle stavano con ordinata simmetria distribuite le colonne, e sopra la fabbrica del fregio posava il tamburo co' suoi frontespizj, i quali solevano ornarsi di sculture di creta o di bronzo indorato [7]: mirabili, dice Plinio, per intaglio ed arte [8]. Tal era il tempio di Giove Capitolino fabbricato da etruschi artefici [9], non pure all'uso toscanico, ma col rito stesso dell' Etruria, siccome palesano chiaramente i triplicati santuari di Giove, di Giunone e di Minerva, posti sotto uno stesso tetto. Tale ancora, benchè più ingegnosamente condotto, era il tempio di Diana cacciatrice in Aricia, per l' aggiunta di altre colonne a destra ed a sinistra dell' antitempio [10]. Al-

6 IV. 7. Vedi Klenze, Saggio di ricostruzione del tempio toscano: nelle memorie dell'accad. di Monaco T. VIII. parte filolog.

7 Ornantqne signis fictilibus, aut aereis inauratis earumque fastigia Tuscanico more. Vitr. III. 2.

8 Fastigia quidem templorum etiam in Urbe crebra, et Municipiis, mira caelatura, et arte aevique firmitate sanctiora auro. XXXV. 12.

9 Intentus perficiendo templo, fabris undique ex Etruria adcitis. Liv. I. 56.

10 Vitruv. IV. 7.

tri tempj, ordinati bensì con simmetrie toscane, partecipavano delle distribuzioni di qualche altra specie, soggiugne pure Vitruvio. Benchè ugualmente in tutti, per principale precetto, s' avesse sempre in mira stazione, usanza, natura. Una idea qualunque di tali fabbriche e simmetrie può ritrarsi dalla forma di alcuni tempietti figurati in creta, che diamo a luce per saggio [11], dove appunto si vede ben distinta la parte superiore di legno col corrispondente asinello, puntoni e assi [12], per modo che lo scolo del tetto vi sta pendente a due acque: foggia consueta di moltissime urne sepolcrali etrusche non dubbiamente rappresentative di veri tempietti, edicole, o simili edifizj sacri facenti manifesta allusione al sacro riposo delle anime. In tutte le sue parti l' ordine toscano, qual si comprende robusto e semplice più di ogni altro, per legge forse meglio di giudizio che d' arte, ottimamente si confaceva per la sua sodezza all' indole grave e religiosa della gente. Ma prima assai che s' introducesse nell' arte imitazione alcuna delle maniere greche, non può essere dubbioso, che l' architettura pubblica etrusca non tirasse molto all' egizio. Le facciate architettoniche di tanti sepolcri di

11 Vedi tav. LXXII. 2. 3. LVII. 3. 4. 5.
12 Vitruv. IV. 7.

Tarquinia e di Vulci [13]; quelle ancor più numerose dei sepolcri di Castel d'Asso e di Norchia nel viterbese [14]; e principalmente le porte rastremate delle mentovate tombe danno una qualche idea di quel far primitivo egizio-toscanico: poichè, se bene molti di cotesti monumenti qui mentovati non sieno, al nostro giudizio, di fabbricazione troppo antica, pure apertamente si vede che i costruttori seguivano per religione di sepoltura una maniera consacrata dall' uso, che forse non era lecito alterare. Una forma singolare di capitello ritrovato a Tuscolo, e intagliato in pietra del paese, fornisce al pari un altro esempio di singolare imitazione egizia [15]: e come usarono gli Egizj, così gli Etruschi solean colorire alle volte i loro monumenti d' architettura ricoprendoli di fino stucco. Per un' altra foggia di capitello, testè trovato dentro a Tarquinia segnato di lettere etrusche, abbiamo un saggio dell' ordine toscano rimodernato [16], da poi che il vecchio stile architettonico s'andava di mano in mano migliorando, rassomigliandosi più direttamente al dorico. Nulla sappiamo dell' interno adornamento dei tempj, se non che tutto v' era

13 Vedi tav. LXII. 10. 13. LXVII. 5. LXIX.
14 Vedi Orioli, *dei sepolcrali edifizi dell' Etruria media.*
15 Vedi tav. CXX. 2.
16 Vedi tav. CXX. 1.

ugualmente toscanico: così quelle porte di rame tolte via da Cammillo nel sacco di Vejo, e già di ragione dei soggiogati, dovevano esser quivi le stesse del tempio principale di Giunone regina [17].

L' architettura civile degli Etruschi non tendeva meno all' utilità, che al comodo della vita privata. Le case loro signorili erano più tosto spaziose, e bene distribuite per quartieri [18]. Vitruvio parla di cortili alzati alla maniera toscana [19]; e per avviso concorde di scrittori la fabbricazione del portico, parte nobilissima delle case grandi, dovrebbe di più attribuirsi ai Toschi stessi, o più tosto agli architetti d' Adria, come ne suona il nome [20]. Aveano le case degli Etruschi una sola porta: di quella forma a due imposte che si vede ritratta in monumenti: e giusta ogni apparenza s' aprivano per di dentro, uso non pure delle case italiche, ma romane. Che l' etrusche favole abbiano esagerata, oltre a ogni ragion dell' arte e della statica, la struttura piramidale della regal tomba di Porsena, situata a

17 Plin. XXXIX. 3. Plutarch. *Camill.*

18 Diodor. v. 40. Vedi sopra p. 232. 233.

19 VI. 3. Varro, L. L. IV. 33. Tuscanicum dictum (*impluvium*) a Tuscis, posteaquam illorum cavum aedium simulare coeperunt.

20 Atrium appellatum ab Atriatibus Tuscis. Varro L. L. IV. 33. Diodor. v. 40. Fest. v. *Atrium.*

Chiusi, il fa manifesto la descrizione medesima del monumento riferita da Plinio; secondo ciò che ne diceva Varrone [21]. Ma non per questo vorremmo tenere sì fatto edifizio chiusino per favoloso del tutto. I narratori toschi ampliarono senz'alcun dubbio, per dir cosa mirabile, sì le proporzioni, sì le parti integrali del monumento in guisa talmente ideale, che invano finora si è cercato per molti sagaci eruditi di trar da quel racconto una possibile ristaurazione dell'edifizio che appaghi [22]. La descrizione recata da Varrone è sicuramente un composto di fantasia, ma tuttavolta dal primo dicitore ideato non senza forme corrispondenti ad altre fabbriche del paese e del suo tempo. Niente meno esagerata, benchè fondata nel vero, si è pure la forma descritta del famoso sepolcro d'Osimandia in Egitto [23]. L'uno e l'altro erano stati per avventura architettati con qualche particolare concetto simbolico. Apparisce in oltre evidentissima nella mentovata descrizione del sepolcro di Porsena l'imitazione del far egizio: il quale, singolar cosa, si riconosce più maggiormente ne' vetusti lavori del-

21 Ap. Plin. XXXVI. 13.

22 Graves, de Brosses, Cortinovis; e, per tacer d'altri, il più recente di tutti Quatremere de Quincy *Restitut. du tombeau du Porsenna ec.*

23 Diodor. I. 47.

l' arte ritrovati nella regione medesima di Chiusi [24]. Il grande monumento sepolcrale di Vulci [25] ne dimostra altresì quanto gli Etruschi mirassero allo straordinario in questo genere di edifizi, in cui il fasto umano non si disdiceva alla religione pietosa. Sì che in tutto cotesto celebrato laberinto di Porsena poteva di fatto essere una fabbrica singolarissima, e se vuolsi ancora capricciosa, comandata da fastoso principe per far mostra di suo potere, o, come dice Varrone, per superare la vanità d' estranei regnanti [26].

Nell'infanzia delle arti adopera ciascuno secondo che porta la semplice materiale imitazione degli oggetti sensibili. Questa legge dell'umano intelletto guida per tutto egualmente la mano rozza sì, ma obbediente dell'uomo. Gli ordini politici, i progressi della vita civile, la situazione, il clima stesso, accelerarono presso alcuni popoli l'avanzamento, ritardato al contrario presso d' altri posti in meno favorevoli circostanze. Non pochi lavori dell' arte toscanica mostrano in fatti una tal rozzezza ed infantile semplicità, che sembra ci trasportino all' origine stessa dell'arte imitativa. Statuette

24 Vedi tav. XIV. sqq.

25 Vedi tav. LXII.

26 Varro ap. Plin. XXXVI. 13. Quem fecit ... simul ut externorum regum vanitas quoque ab Italis superetur.

di contorni rettilinei, senza mossa, con piedi chiusi e uniti, occhi schiacciati, bocca obliqua, mento rilevato, estremità di membra soverchiamente allungate, vestimento stretto e serrato al corpo; tali quali si veggono di fattura antica; mostrano bene questa maniera primitiva della scultura etrusca, innanzi che ella tendesse a migliorare sue forme con più studiata imitazione della natura. Durante questo primo periodo dell' arte si limitavano gli artisti a porgere soltanto i principali lineamenti del corpo umano, senza dare alle figure nè l' idea della forza, nè dell' agilità. Il che, se bene avvisiamo, lungi dall' essere una degradazione, era piuttosto una maniera propria dell' arte fanciulla, che ha potuto durare lungamente prima di farsi adulta, e passare, come suole, dal semplice al manierato. Tracce evidenti dell' arte e de' simboli egizj fanno tuttavia prova certissima, che l'Egitto ebbe grande influenza in questa prima maniera degli Etruschi, i quali, come si vede per molte imitazioni, già conoscevano ogni figurato artificio dell' età dei Faraoni. Per sola norma di classificazione, anzichè per epoca determinata o certa; a cotesto primo stile egizio-toscanico possono riferirsi generalmente i lavori che sentono maggiore antichità nell' arte, o più presto ordinaria imitazione del far vetusto. Fra

questi debbono avere il primo luogo molte opere affatto nostrali, come certe sculture in pietra [27], i bronzi che posson pretendere all'età più lontana [28], e sì ancora il vasellame istoriato a stampa con figurine ed ogni maniera di simboli di varie nature [29]. Quei figurati mostri mille volte replicati, quei tanti animali, quelle atroci zuffe e ferine battaglie, espressioni tutte simboliche d'un medesimo sistema d'insegnamento sacerdotale, s'appartengono non dubbiamente all'istesso ordine di idee morali: e sebbene i monumenti che poniamo per saggio davanti agli occhi non sieno tutti del medesimo tempo, nè d'uguale artificio, non pertanto è certo, che riproducono a un modo le stesse figurate rappresentanze che il far di terra, di pietra, di bronzo effigiava nella remota età dell'arte. Tutto spira nazionalità e proprietà di costume in questi lavori: le figure collocate di profilo han quella durezza e secchezza di forme che porge la natura imitata non ancora ben diretta dall'arte; i volti sono esagerati; i capelli ora increspati, ora lunghi e prolissi alle spalle; le vesti non hanno pieghe, o minute e rettiline nel vestiario femminile; non v'ha gruppo alcuno, nè varietà

27 Vedi tav. LI

28 Vedi tav. XXVIII sqq.

29 Vedi tav. XVII sqq.

di sembianze: e non di meno questi stessi lavori sì materiali piacciono per mirabil semplicità e naturalezza d'espressione. I bassi rilievi volsci in terra cotta dipinti a vari colori, che tal era il costume della plastice antico, possono di più allegarsi come sinceri esemplari di questa vetusta maniera dell'arte italica, prima che progredisse a uno stile più metodico [30]. Nè in questo fatto la scuola etrusca procedè diversamente dalla greca: dove sì nella composizione, sì nella rigidezza delle figure ritrovasi primieramente uno stesso tipo convenzionale privo affatto di venustà e leggiadria.

L'epoca dell'arte etrusca più degna di considerazione si è quella che diede principio e progresso a un nuovo stile, propriamente chiamato toscanico [31]. In questo stile tutto metodico si ritrova pur sempre una qualche traccia del tipo egizio: cioè una maniera dura, secca e tesa, quale la ravvisava Quintiliano [32], e quale apparisce ancora in opere dell'arte [33]. Tanto che bene e veracemente dice Strabone, il quale viaggiò così in Etruria, come in Egit-

30 Vedi Becchetti, *Bassi rilievi volsci:* ed i nostri monum. tav. LXI.

31 *Tuscanicus*: onde trattandosi d'opere d'arte dicevasi con proprietà *signa et opera tuscanica.*

32 Duriora, et Tuscanicis proxima Callon, atque Hegesias fecere. XII. 10.

33 Vedi tav. XXXVIII. XXXIX. e più altre.

to, rassomigliarsi le sculture toscaniche all'egizie e greche antiche [34]. Se avessimo statue grandi, come quelle d'Egina, potremmo più adequatamente comparare l'uno e l'altro stile vetusto; ma non crediamo troppo dilungarci dal vero presupponendo, che il far della scuola eginetica rigido, secco e diligente, ma non senza grandezza, si rassomigliasse molto al far etrusco. In ambedue sono quei pregi e difetti, che caratterizzano la scultura greca, prima che Fidia avesse dato per legge d'arte alle sue immagini quel bello, ch'ei trasse mirabilmente dai concetti d'Omero. Se non che qualvolta gli artefici con tal sistema puramente metodico intendevano di produrre energia d'azione, volendo esprimere la forza, davano alle figure uno straordinario movimento di membra, e atti rigidi o forzati, come se l'arte volgesse a trar le norme della bellezza dalla sola notomia. Azione soverchia nelle mosse, robustezza di forme, muscoli rilevati e pronunziati con violenza più che naturale, sono le qualità più ostensibili di questo etrusco stile scientifico, che molto si confaceva al genio e senso universale della nazione. Qua, per vigor dell'antica istituzione, tutto tendeva a mantenere nel costume pubblico gravità, serietà

34 Strabo xvii. p. 554.

e dignità di natura: la bellezza e la grazia, sorgente di quell' ideale che dà vita al concetto per elette forme, quivi non ebbero venerazione, nè onore alcuno idolatro come in Grecia: ed è pur cosa notabilissima a dirsi di nuovo, che nessuna delle originali opere d'arte toscanica, che finora conoschiamo, non rappresenti soggetti impudichi. Per lo contrario in codesti monumenti nostrali, dove non apparisce mai cosa che manifestamente alluda alle favole greche, tutto si riferisce a materie domestiche sacre o divine. Le fisonomie vi sono nazionali, e quasi diremmo per lo più locali o provinciali: di quel tipo in somma che immutabile si è conservato in natura, e si riproduce ancora al nostro tempo [35].

La statuaria, ben dice Plinio, era certamente un' arte antichissima e familiare all' Italia [36]. Il suo avanzamento e progresso in Etruria si rende manifesto per alcuni lavori principali condotti da maestri paesani, di quello stile che diciamo toscanico, o più s' approssima a quello. Questo stile che di mano in mano andava raffinando l'arte prisca, che tenea tanto dell' egizio, ha dovuto introdursi molto per tempo nella scuola etrusca. Le statue più an-

35 Vedi tav. XV. XVI.

36 Fuisse autem statuariam artem familiarem Italiae etc. Plin. XXXIV. 7.

tiche che si conservavano in Roma ai giorni dello storico naturalista erano fattura d' etruschi artefici, o di quella scuola. Tal era, per tacer d'altre, l' immagine di Giove Capitolino, modellata in terra da un Turiano da Fregelle [37]: così pure il simulacro di Sanco, o d'Ercole [38], e le quadrighe situate sul fastigio del tempio di Giove [39], dov' era la statua di Summano [40]. Le molte statue onorifiche poste in Roma per decreto pubblico ne' primi secoli [41], han dovuto essere anch'elle opera di artefici etruschi: nè dubbiamente gli adornamenti tutti dei tempj v' erano, come dice Varrone, a un modo toscanici [42], innanzi che l' arte greca venisse ad abbellire col suo magistero gli edifizi sacri della città. In quell' età adoperavasi la creta come materia principale degli statuari [43]. I Vejenti avean lode di abili formatori [44]; ed i moltissimi lavori in terra cotta di vetusta maniera ritrovati in suolo etrusco, evidentemente confermano quanto l' arte vi fosse coltivata per

37 Varro ap. Plin. XXXV. 12.
38 *Hercules fictilis*. Plin. l. c. Martial. XIV. ep. 178.
39 Varro l. c.
40 Cicer. *de Div.* I. 11.
41 Plin. XXXIV. XXXV. Liv. passim.
42 Tuscanica omnia in aedibus fuisse. Varro ap. Plin. l. c.
43 Praeterea elaboratam hanc artem Italiae, et maxime Etruriae. Varro ap. Plin. l. c.
44 Festus v. *Ratumena*.

tutto. I dubbj per noi promossi altra volta [45] circa un racconto di Plinio, che attribuisce l' insegnamento della plastice ad Euchira ed Eugrammo venuti qua da Corinto con Demarato [46], han trovato conferma e autorità nel valente autore dell' istoria romana [47]: son coloro un' allegoria di certa tradizione tarquiniese, più tosto che persone istoriche; e noi stessi toccheremo di ciò più sotto ragionando dei vasi dipinti ritrovati a Tarquinia e nella prossima Vulci. Dalla plastice, madre della statuaria, venne il gittar di bronzo: nella qual arte furono di fatto sì eccellenti gli statuari etruschi, che ne riportarono, per amplificazione di cose, fama d' inventori [48]. Le cave di rame del paese, e specialmente di Montieri nel volterrano, testè ritrovate, fornivano loro in grande abbondanza il materiale: talchè si comprende bene come il talento degli artefici, anzi che adoperarsi nell' alabastro, nel peperino, nel tufo, o in altre pietre tenere del paese poco atte alla statuaria [49], si rivolgesse

45 L' Italia av il dominio dei rom. T. II. p. 161. ed. 1810.

46 Plin. XXXV. 12.

47. Niebuhr. T. I.

48 Has (statuas) primum Thusci in Italia invenisse rereferunt. Cassiod. *Var.* VII. 15.

49 Le cave di Luni, o sia de' marmi di Carrara, non furono aperte prima dei tempi di Augusto. Plin. XXXVI. 4.

più animosamente alle opere di metallo fuso, in cui abbiamo innumerabile numero di suppellettili, ed i più nobili lavori dell' arte.

In fronte a tutti poniamo la lupa del Campidoglio [50]: unico lavoro per mirabil espressione, per verità di proporzioni, e per maestrevole artificio [51]. In questo monumento raro veggiamo con gli occhi propri qual era lo stile toscanico intorno alla metà del quinto secolo. Della medesima maniera han dovuto essere parimente la statua di Giove sopra una quadriga, e quei sogliami di bronzo e vasi d'argento in Campidoglio, fatti fare tutti insieme con la mentovata lupa da Gneo e Quinto Ogulnj edili curuli nel 457 o 458 [52]. Nè altri, per certo, se non gli artisti dell' Etruria erano abili in quel tempo a porre in opera il disegno maestoso di Carvilio, che a perpetuare la memoria del suo trionfo sopra i Sanniti, con le armature di bronzo tolte loro fece gittare non pure il colosso di Giove, ch' ei dedicò in Campidoglio, ma con la limatura di quello la sua propria statua a piè del nume [53]. Di tal modo è pur vero, che contenti i vecchi Romani a ren-

50 Χάλκεα ποιήματα παλαιᾶς ἐργασίας. Dionys. I. 79.

51 Vedi tav. XLII. 1.

52 Liv. X. 23.

53 Plin. XXXIV. 7: amplitudo tanta est, ut conspiciatur à Latiario Jove: che vuol dire 14 e più miglia discosto da Roma.

dere tributarie le nazioni d'intorno a loro, e non curanti d'altra gloria, lasciavano solo ai vinti l'esercizio delle arti migliori: quasi a conforto e sollievo della servitù, dice con patrizia superbia Cicerone [54]. Bensì nel porre ad effetto queste grandi opere, comandate dai prepotenti vincitori, trovavano gli artisti opportuni e acconci mezzi di migliorare o nobilitare l'arte. Un saggio di stile lodatissimo, benchè sistematico anch'esso, misto d'antico e di più moderno, porge la Chimera della Galleria di Firenze [55]. Statua, per usar le parole di Lanzi, in cui van di pari la correzion del disegno, la simmetria, l'espressione del furore, corrispondente alle ferite che ha sul tergo, e su la testa di capra già moribonda. Ritiene dell'antico stile i velli, forse imitati da un originale vetusto, e ripetuti anche in altre immagini della Chimera [56]. Generalmente gli Etruschi ponevano grande studio nel figurare ogni qualità animali, e in aggrupparli insieme battagliando con atroci, ma veri atteggiamenti ferini [57]. E quanto bene avessero esperienza e cognizione gli artefici dell'anatomia appare massi-

54 Ut haberent haec oblectamenta et solatia servitutis. Cicer 6. *Verr.* 60.

55 Vedi tav. XLII. 2.

56 Vedi per un esempio tav. XXVI. 2. XXVIII. 3.

57 Vedi tav. XLV. 2. XLIX. XCVIII. 1.

mamente per queste figure stesse d' animali, in cui d' ordinario si trova giustissima ragione de' muscoli e membri posti in movimento: di che fu principale sussidio l' aruspicina, col frequente tagliare delle sacre vittime. La simbolica etrusca dava in oltre occasione d' effigiare spesse volte certe qualità di mostruosi animali, come alate sfingi, grifi, ippocampi, uomini a coda di pesce, e moltissime altre figure di fantasia [58]: immagini tutte di senso misterioso, che la nazione ricevette da' suoi primi insegnatori, e riprodusse mai sempre sculte e dipinte in ogni qualità di monumenti ed in arredi, sotto forme più o meno abbellite dalla mano del facitore. Già fino dalla metà del quarto secolo fioriva l' arte in Etruria per la maestria di sperti operatori in formare finemente leggiadri arnesi in bronzo e in metalli preziosi cesellati con figure, sia per servizio della religione, sia per usi domestici: manifatture che i mercatanti trasportavano oltre mare, e si spandevano qual bramata merce per molte contrade. In un passo di Ferecrate ateniese [59], poeta della vecchia commedia, il quale visse a' giorni di Pericle [60], per commendare il lavoro d' un candelabro, si dice esser tirrenico:

58 Vedi tav. XXVIII. sqq. XLII. 4.
59 Ap. Athen. XV. 18.
60 Protagora questionando con Socrate parla di una fa-

erasi quello adunque un secolo di buon gusto per gli Etruschi, poichè in Atene, centro dello spirito e delle arti liberali dell'Attica, le opere toscane s'aveano in pregio, e vi si lodavano anche per belle in teatro dinanzi al popolo. Intorno la stessa età troviamo rammentate da Crizia [61] tazze d'oro toscaniche cesellate, qual suppellettile preziosa delle case nobili; e se finalmente ricordiamo che Fidia, quel maraviglioso ingegno posto alla testa della scuola greca, adornò la sua famosa Minerva di sandali tirreni [62], dovremo pur confessare, che l'arti e l'opere italiche non erano già ignote, nè discare alla Grecia, quanto vorrebbesi dar a credere comunemente. Anzi i Greci stessi posero ai Toscani il gentil soprannome d'uomini studiosi nell'arti belle [63]. Le copie fedeli che porgiamo di alcuni eleganti candelabri ed altri lavori nostrali, che certamente non sono de' più perfetti [64], ben confermano quanto a ragione l'antichità ricono-

vola di Ferecrate (Ἄγριοι) rappresentata nell'anno quarto della Olimp. LXXXIX. an. di R. 333. Plat. *Protagor.* 327. D.

61 In Eleg. ap. Athen. I, 22. Crizia figliuolo di Calliscro fu capo dei trenta tiranni nell'Olimp. XCIV. an. di R. 350.

62 Polluc. VII. 92. Fidia fece la Minerva nell' Olimp. LXXXVII. an. di R. 322. Aristoph. Schol. ad Εἰρήνην.

63 Ποικίλαι γὰρ ἦσαν αἱ παρὰ τοῖς Τυρρηνοῖς ἐργασίαι, φιλοτέχνων ὄντων τῶν Τυρρηνῶν. Athen. XV. 18.

64 Vedi tav. XL. CXIII. 1-4.

sceva negli Etruschi singolare perizia nell' arte [65]. Piaceva forse quella quasi infinita varietà di forme ne' vasi, negli arredi, e in ogni sorta suppellettili di nobil disegno: piacevano quei leggiadrissimi intagli con animali, arabeschi, e figurine di basso rilievo: gradiva la molta diligenza in tutte quelle parti, ove il meccanismo dell' arte può meglio venire alla perfezione: nè allettavano meno certi lavori di scultura policroma formati di varie materie, de' quali diamo un saggio condotto da mano espertissima nella teoreutica [66]. Di tal qualità scultura pare, che possa probabilmente credersi, la sedia reale che Arimno, uno dei nostri re o lucumoni, aveva dedicato a Giove Olimpico [67]. Nè forse Plinio esagerava dicendo, che i lavori toscanici erano già gran tempo diffusi per il mondo [68]. Tutta Italia, non che Roma sola, trovavasi inondata di simulacri di mano d'artefici toschi [69]. In Etruria per certo non eravi città, la quale non avesse opere pregiate al pari di Bolsena, entro alle cui mu-

65 Τέχνας ἔχουσι πλεῖστας. Heracl. *de Polit.* pag. 213.

66 Vedi tav. XLV.

67 Θρόνος ἐστὶν Ἀρίμνου τοῦ βασιλεύσαντος ἐν Τυρσηνοῖς. ὃς πρῶτος βαρβάρων ἀναθήματι τὸν ἐν Ὀλυμπίᾳ Δία ἐδωρήσατο. Pausan. V. 12.

68 Signa Tuscanica per terras dispersa, quae in Etruria factitata non est dubium. Plin. XXXIV. 7.

69 Ingenia Tuscorum fingendis simulacris Urbem inundaverant. Tertul. *Apolog.* 25.

ra si rinvennero due mila statue [70]. Chè, dove tutto facevasi in nome del comune del popolo, il genio avea sempre larghissimo campo d'adoperarsi producendo a onor della religione, o della patria, o de' valorosi cittadini, nobili frutti dell' umano ingegno.

Già di buon' ora lo spirito greco penetrava nel magistero dell' arti del disegno. Noi siamo d' avviso che i nostri Etruschi usando sino dal primo secolo di Roma con i Cumani ed altri greci, o Samj, o Rodj dimoranti nell' Opicia [71], cioè, nella Campania felice, togliessero principalmente da esso loro i semi di molte cose greche. Essendo fatto innegabile tra due popoli vicini la frequentazione, e un vicendevole scambio di comodi, d' arti e d' idee. Or per tal forma dovette propagarsi assai per tempo, e più largamente che altrove nell' Etruria di mezzo, la notizia de' miti ellenici, e delle storie di Tebe e d' Ilio: le quali è pur vero che riempievano il mondo del loro grido. Cuma, prima fra le città calcidiche della Campania, era già molto nobilitata di tempj e di profani edifizi adorni di statue nel 250 di Roma [72]. Ma l' arti greche erano pur

70 Plin. XXXIV, 7. ex Metrodoro Scepsio: Propter duo milia statuarum Volsinios expugnatos.

71 Strabo XIV. p. 450. Steph. v. Παρθενόπη. v. Ποτίολοι Vedi Tom. I. p. 301. 302.

72 Dionys. VII. 3.

allora di poco avanzate nel patrio suolo, e se meglio fiorivano nelle colonie asiatiche, e sì ancora italiche, abbiamo nelle medaglie più antiche di Sibari, di Posidonia, Crotone e Caulonia, un saggio dello stile secco e duro che ivi correva nel secondo secolo, molto somigliante all' eginetico ed all' etrusco antico: perciocchè, se bene consideriamo, in questi primi esercizi dell'arte tenne ciascuno da per se una stessa via. I naviganti etruschi frequentavano ancora in altre parti della Magna Grecia e in Sicilia. I loro corsali già infestavano il Faro siciliano nel 260 [73]. E per altre memorie istoriche siamo fatti certi, che gli Etruschi seguitarono a navigare in que' mari di mezzogiorno fino alla metà del quinto secolo [74]. Più largamente navigavano essi e mercavano nelle parti orientali e nell' Ionia [75]. Tarquinia avea commerci più diretti con Corinto: e da ciò appunto originava la mentovata tradizione, che poneva con Demarato a stanza in questi luoghi delle nostre maremme artisti corintj o sicioni, formatori in terra e pittori. Certo chi ha veduto una rara qualità di vasi dipinti di stile molto antico ritrovati nei sepolcri di Tarquinia e di

73 Strabo VI. p. 177.
74 Vedi sopra p. 59. 60.
75 Vedi p. 55. 61.

Vulci, e di cui diamo alcun saggio [76], riconosce in queste pitture sì squisitamente condotte un far del tutto speciale, vestimenti, fisionomie, simboli, particolarità, che palesano una scuola aliena, ed uno stile arcaico diligentissimo. Ma cotesti lavori d'arte venivano qua di fuori: certamente piacevano, ed uno stile conforme pare indubitabil cosa, che avesse cultori anche in Etruria, poichè non pochi dei bronzi, e delle sculture toscaniche antiche, van molto appresso a quella maniera di disegno. Per opere siffatte cominciarono gli artefici etruschi a mostrarsi in certo modo emuli a' Greci: mancando loro un'istoria eroica nazionale tolsero a esercitarsi in soggetti di greca favola: e come prima per le leggi di Fidia e di Zeusi venne l' arte a maggior perfezione, i capi d'opera della scuola ellenica divennero anche per gli Etruschi norma di studio e d'esempio imitativo, il cui buon effetto si fu rimuovere affatto la statuaria da qualunque far egizio, e dalla imitazione gretta della natura locale. Ecco il nuovo e più lungo periodo dell' arte etrusca: periodo secondario, in cui gli artefici partitisi dalla prima maniera davan opera a produr lavori di più facile spaccio, fatti su le massime e lo stile dell' arte

76 Vedi tav. LXXV-LXXVIII.

greca. Per l'opulenza pubblica, già venuta al suo colmo, erano gli Etruschi non solo vogliosi di cose belle, e buoni operatori essi stessi, ma di più mercanti; i quali, come suol usare chi cerca attorno compratori, secondavano la moda, adoperandosi in ciò, che meglio piaceva al secolo. Il perchè non sì tosto allignarono le fogge greche in Etruria tutto vi spirava grecismo; massime dappoichè Roma, trasandato il magistero degli etruschi maestri, diede stabile ospizio alle arti greche, e singolarmente dopo la presa di Siracusa [77]: allora quando si divulgava appunto per tutta Italia con la nuova letteratura ogni maniera d'ellenismo. E sì fattamente riuscì l'intento, che in ogni specie di lavori di quest' epoca secondaria tanto s'allontanarono gli artefici etruschi da' loro antichi, fino a parer tutt' altri. Disegnare con verità, aggruppare con simmetria, mosse naturali, belle proporzioni, buoni panneggiamenti, e per fino una certa premura dell' ideale osservabile in alcuni monumenti, sono i caratteri distintivi di questa nuova scuola, che più gareggia col greco stile. Scuola che massimamente fioriva tra il quinto e settimo secolo di Roma, e che seguendo suo natural corso du-

77 Ceterum inde primum initium mirandi Graecarum artium opera. Liv. XXV. 40. Plutarch. *Marcell.*

rava pure in decadenza ne'primi secoli dell'era nostra.

I più perfetti esemplari di questo stile si hanno parimente in opere di bronzo. La statua dell'arringatore, tanto vicina alla greca eleganza [78], il putto del Vaticano [79], e il grazioso fanciullo che diamo fedelmente a luce [80], porgono una sufficiente idea del genio del bello introdottosi nell' arte, e de' progressi di quella. Di questo nobile stile ha dovuto essere il colosso toscanico d'Apollo, collocato nella libreria del tempio d'Augusto [81]. Del pari le gemme più finemente intagliate in forma di scarabeo, simbolo tanto familiare agli Egizj, come agli Etruschi [82], si possono tenere, rispetto al disegno e alla diligente esecuzione, per altrettanti lavori della medesima epoca, se non ancora per veri esemplari di quelle figurine toscaniche sì pregiate in Roma nell' aureo se-

78 Vedi tav. XLIV. 2.

79 Idem n. 1.

80 Vedi tav. XLIII.

81 Videmus certe tuscanicum Apollinem in bibliotheca templi Augusti quinquaginta pedum a pollice, dubium aere nobiliorem ac pulcritudine. Plin. XXXIV. 7.

82 La figura di quest'insetto, emblema egizio notissimo, era certamente un capo d'etrusca superstizione: ognuno voleva averne e in vita e in morte: perciò tanti se ne trovano di prezzo vile, con forme globose ed informi; meccanismo tenuto dai poco avveduti per uno de'primi passi dell' arte.

colo, come dice il vate di Venosa [83]. Sono ormai noti a tutti li due bellissimi intagli di Tideo curvato e in atto di trarsi un giavellotto dalla gamba, entrambi d' esimio lavoro [84]: nè meno eccellenti per insuperabil verità d' espressione, e per finezza d' intaglio, vogliono stimarsi alcuni altri scarabei inediti, che ora pubblichiamo a maggior dimostranza della mirabil cura degli artisti in queste sculture d' incavo, dove pur si richiedono uguali principj di buon disegno per far bene in piccolo, come in grande [85]. Per la desinenza tosca che hanno tutte volte in queste gemme i nomi greci degli eroi [86], è manifesto che tali quali vivevano coteste voci nella bocca del popolo; ma non sempre in monumenti istoriati a greca mitologia appaiono le divolgate favole conformi a' poemi greci: correvano anzi per l' Etruria particolari tradizioni differenti dalle storie omeriche: tal era quella, che Ulisse fosse sonnacchioso [87].

83 Tyrrhena sigilla. Horat. II. ep. 2. v. 180.

84 Vedi i monum. dell' Italia ec. tav. LIV. 1. Winckelmann, *Mon. ined.* 106.

85 Vedi tav. CXVI. CXVII.

86 *Tute*, *Pele*, *Achele*, *These*, *Hercle* ec: consueta terminazione in retto di mascolini.

87 Plutarch. *de audiendis poetis*. T. II. p. 27. *Nanu*, cioè vagabondo in suo linguaggio, chiamavano essi l'eroe. Jsacius in Tzetz. ad Lycophr. 1244.

A quest' epoca secondaria dell' arte s' addicono, al nostro parere, anche le pitture dei sepolcri di Tarquinia e di Chiusi. Era senza dubbio antichissima la pittura in Italia: ne facean fede i dipinti d' Ardea e di Cere, che al dir di Plinio aveansi per anteriori alla fondazione stessa di Roma [88]. Più pregevoli per il colorito, che non per disegno, tenean forse del far di Giotto o di Simone da Siena. Ma per argomentar meglio da fatti e cose certe, abbiamo nelle pitture stese sopra le pareti dei mentovati ipogei non ispregevoli saggi dell' arte etrusca. Tali pitture, benchè tutte insieme mediocri e per composizione e per disegno, pure fan conoscere appieno, che i maestri adoperavano con buona pratica del modo di colorire, e con franchezza pittoresca. Quivi si ravvisano conviti funebri, bighe o quadrighe, ludi ginnastici, zuffe di gladiatori, buoni e mali genj, figure danzanti e sonanti, animali mostruosi, ed altre finzioni simboliche, tali quali si veggono figurate in opere di rilievo: cose tutte correlative ai misteri, e alla dottrina etrusca su la vita e lo stato delle anime dopo morte [89]. Lo stile generale di queste pitture è piuttosto semplice, che manierato: tra il far de' moderni e il prisco: gli animali,

88 Plin. XXXV. 3.
89 Vedi tav. LXV-LXX.

e massime i cavalli, vi sono ritratti più svelti e ben formati, che non le figure umane: le facce di per tutto vi sono prese in profilo: nel colorito, per lo più capriccioso a talento del colorista, si cercava un certo effetto d'armonia più che verità e bellezza: però nel totale vi si trovano motivi e mosse che additano opere migliori. Nè già queste pitture tarquiniesi vogliono aversi tampoco per esemplari di buono stile: si facevano in fretta per adornamento di sepolcri, e, come pare, da mediocri artefici provinciali: tale almeno è l'idea che può formarsene giustamente chi le vede sul luogo, e voglia giudicarne senza parzialità, nè passione.

Di tutti i monumenti dell'antichità figurata etrusca i più copiosi e variati sono le sculture in pietra del paese. Ma, salvo pochi frammenti di stil vetusto [90], la massima parte di tali sculture s'appartengono al tempo in cui maggiormente primeggiava in Italia il nuovo stile. La scuola volterrana soprattutto, a cagion degli alabastri nativi de' suoi contorni, ha prodotto il maggior numero di sì fatte sculture in urne sepolcrali, talvolta assai belle, di gusto greco o romano [91]. Maniera di figu-

90 Vedi tav. LII-LVIII.

91 Vedi tav. LIX. 5. 6. LX. CIV-CVIII: ed i monumenti dell'Italia ec. tav. XXX-XXXVII.

rare che si trova continuata in monumenti con epigrafi etrusche e latine, che paiono del settimo o dell' ottavo secolo, e che certamente si praticava anche più tardi al tempo degli Antonini: indi più goffamente, come si vede per sculture deformi, fino alla total declinazione dell' arte. A Volterra, a Chiusi, a Perugia ed altrove, tali urne si lavoravano senza troppo studio nelle officine degli scultori per esporle in vendita, lasciandone abbozzate le teste, che dovevano esser dipoi ritratti. Mortori occorrevano spesso, e ciascuno sceglieva o commetteva a suo genio quel figurato artificio che più gli aggradiva. Or queste urne mostrano un' arte d' imitazione al tutto provinciale; la qual se non basta veramente a porne sotto gli occhi lo stile migliore, giova però moltissimo a confermare e illustrare i costumi nazionali. Poichè, se bene presso che tutte le sculture di cui ragioniamo sieno rappresentative di miti greci, molte cose ritratte non di meno sono pur sempre vera immagine di credenze antiche, e d' usanze paesane. Di tal modo vi si ritrovano frequentissimamente effigiati i buoni e mali genj, benchè sotto forme dissimili a quelle che concepiva in prima il dualismo [92]. Di già era arbitrio d' arti-

92 Vedi sopra p. 127. 128.

sta, non che costume nell' arte, il frammettere alla rappresentanza de' miti ellenici ogni forma di cose nazionali, quali s'aveano dinanzi agli occhi: come a dire arredi sacri, armi, vestimenti, edifizi: di che, per ogni più certa prova, ne basti allegare il basso rilievo già per noi pubblicato di un' urna volterrana significante la morte di Capaneo: dove, in luogo della porta Elettride, l' artefice ha scolto la porta antica di Volterra, tal quale si vede tutt' ora in piede [93].

Nulla meno numerosi, e non troppo antichi, sono certi lavori di metallo fatti a graffito. È questo una specie d' intaglio lineare a bulino, in cui le figure sono segnate con puri tratti senza lumi e senz' ombre, quasi come nelle pitture de' vasi. Più comunemente questa sorte d' incisione si trova adoperata sopra le patere sacre, le ciste, ed altri arnesi del culto: lavori tutti niente più antichi del sesto secolo di Roma; però tanto più notabili, in quanto che danno iscritti i titoli etruschi di molte deità nazionali, già identificatesi per correlazione di simboli con quelle dell' Olimpo [94]. La notabile conformità, o medesimezza piuttosto del lavoro nell' etrusche patere, non lascia punto dubitare, ch'elle non sieno d' età assai

93 Vedi tav. VII tav. CVIII.
94 Vedi sopra p. 123. 177.

vicina l'una dall' altra: come arredi spettanti all' esequie ben s' addicono loro quei miti religiosi ed eroici: nella più parte appare visibilmente alcun simbolo di Bacco; e le ciste medesime delle orgie, entro cui si trovano frequentemente poste le patere, son pruova certissima, che cotesti arredi si riferivano alle sacre teletee, o più generalmente ai misteri e riti dionisiaci. Laonde non crediamo mal giudicare appropriando tali lavori all'epoca, in cui s'era maggiormente dilatato in Etruria, e nell' Italia tutta, il gran fanatismo per Bacco: periodo che può ordirsi, come dicemmo altrove, da' principj del sesto secolo, o poco avanti [95].

D' assai maggiore importanza per l' istoria della religione, de' costumi e dell' arte, sono i vasi di terra figurati e dipinti, che in variatissime forme, e di quantità pressochè infinita, si traggon fuori dei sepolcri per tutta Italia. Dovendo noi ragionare più distesamente di quelli che si trovano tutto giorno in suolo etrusco, cominceremo a considerare i più vetusti d' artificio, indi li meno antichi, e finalmente il genere più qualificato per fregi d'arte. Spettano alla prima classe il copioso vasellame

95 Vedi sopra p. 181: ed i monumenti tav. XXXVI. 3. XLVII-L.

di terra nera di color naturale non cotti, ma prosciugati con tal maniera, che dava loro solidità bastante a farne uso, ed a ricevere alla superficie una certa lucentezza che tira al piombo. I più notabili hanno comunemente improntati o nel corpo, o nei manichi e nel piede, opere di disegno fattevi colla stampa di bassissimo rilievo, la cui rappresentanza simbolica si riferisce soltanto a religione, e massimamente alla dottrina dell' Erebo. Offerte ai numi che fanno ufficio di giudici infernali; genj alati, già custodi della vita, che s' intromettono in que' giudizj; processioni d' iniziati; simboli d' iniziazione e di consacrazione; ludi e sacre cerimonie; in fine tutte altre cose non dubbiamente allusive ai misteri ed alla vita futura [96]. Il gran dio delle anime, o altrimenti Bacco; ciò è *Tinia* secondo l' etrusca mitologia; vi si trova molto spesso effigiato come spirito infernale, o *Mantu* [97], sotto forma gorgonica sannuta, colla lingua tirata fuori, orrido in vista, quanto spaurevole [98]. Immagine mostruosa che tiene un posto primario nei monumenti funerei dell' Etruria, e grandemente atta a spaventare il sacrilego violatore dei sepolcri. Moltissime altre figure o di ani-

96 Vedi tav. XVII-XXII.

97 Vedi sopra p. 115.

98 Vedi tav. XXII. CII. 2. 3. 5-8.

mali, o di mostri capricciosi, o di enti a doppia natura, quali si veggono figurati sopra i vasi di tale specie, sono pur dessi tanti emblemi e simboli del culto stesso di Bacco infernale, e del misterioso dualismo, apparente tutte volte sotto strane forme. Laonde abbiamo per cosa verissima, che tutto questo vasellame antico in terra nera non cotta, quindi sì poco sufficiente agli usi domestici, servisse unicamente qual suppellettile universale dei riti sepolcrali, massime delle libazioni e del convito funebre: ufficio pietoso significativo del godimento che all'anime beate, partite dai corpi, era dovuto nell' altra vita. Non solamente, come credono taluni, si ritrovano sì fatte figuline nel territorio di Chiusi, o de'suoi contorni, ma in grandissimo numero in quel di Vulci, di Tarquinia e di Cere, ugualmente figurate con i medesimi simboli e segni d' iniziazione nei misteri di Bacco [99]. La prima semplicità religiosa delle feste o processioni Dionisie si riconosce di fatto in queste figurine a stampa, ornamento consueto di vasi. I ministri del dio, o gl' iniziati, vi recano, giusta il rito primi-

99 Una quantità innumerabile di questi vasi volgari, e di forme speciali, tratti dai recenti scavi della Badia e di Canino, ho veduto ammassati sul posto, e non curati dai possessori. Nei sepolcri donde si levano cotali vasi a stampa raramente si rinvengono vasi dipinti. Vedi per saggio tav. XXVII. 3-13.

tivo, il cratere, rami sacri, animali graditi, bende, ghirlande d'onore, e più altre cose allegoriche: non mai il Fallo, che non era per ancora introdotto pubblicamente nelle festività dei baccanali consacrate in Etruria.[100]. Nè ciò soltanto è buon indizio di molta antichità, ma lo conferma lo stile medesimo di coteste piccole immaginette, i cui artefici non ebbero per certo niuno ellenismo: anzi di maniera somigliantissima in tutto al far degli Egizj, e tale, a dir breve, che quasi in ogni particolare accenna i primi passi dell'arte. Di uguale specie sono altresì quei vasi cinerarj in forma di Canopi con teste umane d'ambo i sessi, che si ritrovano negli stessi antichi sepolcri, ora con le braccia e mani tese in atto di supplicazione, ora congiunte sul petto [101]. Tanto che in somma sia per la forma medesima dei vasi, sia per tutto il figurato, non è troppo l'argomentare da ciò, quale si fosse in prima non che l'arte, ma l'instituzione religiosa degli Etruschi, e da quali popoli civili l'avessero essi tolta.

Nulla meno antichi, nè meno alieni al sistema dei miti propriamente ellenici, sono da stimarsi i vasi in terra cotta di color rossigno con pitture vetuste, rappresentanti quasi unicamente certe generazioni animali quadrupedi

100 Vedi sopra p. 179.
101 Vedi tav. XIV-XV.

e volatili, mescolate con immagini mostruose di sfingi aligere ed altre figure simboliche di doppia natura. Per sì fatti simboli questi vasi sono chiamati volgarmente, benchè con improprietà grande, egizj. Si ritrovano in sepolcri molto antichi: la più parte sono venuti fuori di quelli di Vulci, di Tarquinia, e di Chiusi: ancora che non solamente in Etruria, ma pure in Campania, e giusto nelle tombe che possono pretendere a maggiore antichità, si rinvengono di frequente vasi consimili. Hanno per lo più una forma speciale di balsamari talvolta di straordinaria grandezza [102]; nè si può dubitare tampoco, che questa sorte vasellame non abbia servito anch' essa unicamente alla religione della sepoltura. Ivi sono effigiate le stesse simboliche figurazioni d' origine orientale ed egizia, quali si veggono nelle figuline di terra nera soprammentovate, e ne' bronzi etruschi più vetusti. Vi comparisce Bacco, ora trasformato come Osiride nel dio sotterraneo, ora nel genio buono, avversevole inimico e domator de' mali del suo contrario principio [103]: quasi sotto le sembianze medesime, in cui ne' cilindri orientali appare *Ized* alato e in costume babilonese, in atto di premere con ciascuna

102 Vedi tav. LXXIV.
103 Vedi tav. LXXIII.

mano il collo d' uno struzzo, uccello d' *Ahriman*. Queste notabili, e vie più manifeste rassomiglianze di dottrine arcane, e di costume religioso, mostrano assai chiaramente donde veniva la sorgente di tali insegnamenti, diramatasi qua per l' Etruria, che fino da tempi lontanissimi avea commerci nelle parti orientali. E ciò spiega ancora perchè il più antico Bacco dell' oriente si trovi ne' monumenti nostrali figurato con tanta moltitudine di forme e sembianze diverse: mentre, secondo teosofia, questo dio grandissimo moltiforme [104] simboleggiava soprattutto le trasformazioni moltiplici, che il principio universale pativa in passando per tutte le sostanze del mondo. È vero che uguali simboli ed emblemi si ritrovano effigiati anche in vasi e lavori greci; ma di qual luogo passarono negli Elleni sì fatte cose misteriose se non dalla medesima unica fonte? Or dunque, per virtù di dottrine conformi, una medesima serie d'idee morali reggeva da prima e guidava a un tempo non meno il costume, che l'arte dei popoli civili.

Era bensì naturalissima cosa, e non tanto conforme al progresso di migliorato incivilimento, quanto alla tendenza dell'umana mente, che dalle immagini simboliche di creature o

104 *Myriomorphos.*

mostruose, o irrazionali, o in apparenza deformi, di che s'appagava in prima una rozza fantasia, si passasse gradatamente alle rappresentazioni figurate d'una nuova mitologia poetica, la quale di sua natura, introduceva alla volta nelle arti del disegno il desiato genio del bello. Di tal maniera anche le dipinte figuline, al pari d'ogni altr'opera figurata, cominciarono a rappresentare storie religiose ed eroiche della già divolgata mitologia ellenica. Ma, come generalmente l'uso de' vasi, onore primario di sepolcri, avea tolto origine dal culto e dai misteri di Bacco infernale, detto pure Zagreo, a causa che tira a se l'anime, così il servigio loro principale fu sempre quello di arredi indispensabili al sacro rito dei morti. Noto è bene per Aristofane, che gli Ateniesi stessi facean dipingere certa forma di vasi [105] pe'soli funerali. Con tutto questo insostenibile si è l'opinione di alcuni eruditi che tutti quanti i vasi, e tutte le pitture di quelli, abbiano sempre correlazione, per figurato allegorico, ai misteri: essendo al contrario certissimo che buon numero di tali stoviglie, sia per la forma loro speciale, sia per opera di disegno, servivano onninamente ad usi civili e domestici [106]. E se

105 Λήκυθος: gutto o balsamario.

106 Circa la forma e la nominazione greca di tali vasi

questi ancora si trovano, come tutti gli altri, per entro i sepolcri, v' erano riposti come donativi di parenti e d' amici, o come suppellettile gradita al defunto mentr' era in vita. I vasi più propriamente adoperati nell' esequie, e che avean servito o alla cena funebre, od a spandere sul corpo morto liquori, unguenti e profumi, quali augurj e contrassegni di beatitudine nell' altra vita, si riconoscono assai facilmente per la qualità e significanza degli argomenti istoriati. Tutto vi si riferisce a miti religiosi ed eroici. Con questi i donatori, per allegoria gentile di laudate imprese, quasi complimentando l' amico od il congiunto estinto, gli rendevano atto di riverenza e d' ossequio; augurando al benvoluto le sedie ripiene di vita eterna degli eroi: con gli altri miti puramente divini, dove bene spesso stanno congregate insieme deità tutelari o della famiglia, o del luogo, s'addimandava di là pace all'anima e riposo nel soggiorno dei beati. Così pure i molti vasi, in cui si veggono figurati ludi ginnastici ed equestri, anzichè reali offerte di premio agli atleti, alludevano similmente sia al costume antico funerale dei giuochi,

usitati, vedi la recente opera del dotto Sig. Panofka, *Recherches sur les veritables noms des vases grecs ec.* Paris 1829.

sia alla cura posta in vita nella virtù e nel valore dell' animo, sia ancora ai misteri: il tema religioso eroico e ginnastico si trova alle volte unito sopra un solo vaso [107]: benchè non contrastiamo al fatto certo, che numero di tali stoviglie dipinte potessero, secondo costume, esser date in guiderdone di gare atletiche: anzi lo conferma l' aver trovato nei sepolcri stessi di Vulci pesi di piombo, dischi, ed altri strumenti della ginnastica [108]. La massima parte delle pitture e degli emblemi de' vasi, giusta la prima intenzione religiosa, si riferiscono non pertanto più direttamente a Bacco ed a' suoi misteri. Ora sotto figura divina, ora simbolica, quel potentissimo iddio e la sua compagna immortale vi sono istoriati come dettano i miti principali, e in tutte le forme dell'allegoria. Bambino nelle fasce, adulto in giovanil bellezza, d'età matura vecchio barbato, vi si mostra ognora insignito dello splendore divino, o corteggiato in brigata da' suoi lascivi e petulanti seguaci. Spessissimo v' appare simbolicamente come preside benigno della generazione, o qual nume spietato della morte. Nè diversa significanza, per nostro avviso, ha quel simbolo sì frequente ne' vasi degli occhioni

107 Gli esempi sono frequenti. Vedi tav. XCV.
108 Vedi tav. CXIII. 5. 6.

sì tanto spaventevoli e smisurati: vero geroglifico col quale si rappresentava senza più il tremendo ingoiatore delle anime [109]. Sovente ancora, secondo la più antica mitologia, Bacco si vede in unione con Apollo; non tanto a causa della facoltà divinatrice, degli studi conformi, e del culto comune che tennero ambedue in sul monte Parnaso [110], quanto perchè i misteri del sole vivificante si ripresentavano in quelli di Bacco [111]. Frequentemente ritratte vi sono del pari le idroforie, e altre scene non dubbiose delle sacre iniziazioni e lustrazioni; mascherate dionisie; sacrifizi al nume del suo animale diletto; esplorazioni di vittime: sì che in conclusione, questo sovrano culto di Bacco è non solo il tema principale e santo, ma sicuramente il più replicato mille volte sopra i vasi dipinti, che da sì lungo tempo si vanno ritrovando nel nostro suolo. Intendo dire di quel Bacco primigenio dei misteri, del quale si narrava aver recato agli uomini in Egitto, in Grecia, nella terra intera, l'agricoltura, l'arti, i benefizi tutti della prima civilità.

109 Vedi tav. LXXXIV. 3. XCIX. 2. 5. 6. 9. 15. 16. 17.

110 Pausan. X. 19. conf. Vandale, *de Oracul.* p. 179. 571.

111 Plutarch. *de inscript. Ei.* T. II. p. 388. 389. Macrob. *Sat.* I. 18. Arnob. III. p. 119. Cum Liberum, Apollinem, Solem, unum esse contenditis numen.

Le mirabili scoperte fattesi in questi ultimi anni nel territorio dell' etrusca Vulci di grandissima copia di siffatti vasi, han ridestato l' importante quistione per l' innanzi agitata, se debbano aversi per manifattura del paese, o vero della Grecia. Pari alla forza dell' ingegno è la nobiltà dello scopo nei contendenti. Ma l' amore stesso della patria, passione bella se moderata, dee lasciar luogo al vero. Or, dopo il considerato esame da me fatto in sul posto di qualche migliaja di tali vasi, mi debbe esser lecito esporre la mia propria opinione senza studio di parte. A saziare le brame dell' avido ricercatore, un giorno, un' ora sola, basta talvolta a metter fuori dei sepolcri buon numero di vasellame, che v' era stato per avanti sepolto nel corso di secoli. Quindi è che i molti vasi recati a luce in confuso, e principalmente nella necropoli di Vulci, dove si trovano più interi, più conservati, e più belli per singolarità di pitture, dimostrano con evidenti contrassegni che tutti non sono della medesima età: ma piuttosto vi si conosce varietà grandissima di fatture, tanto per opera di vasaio, che di pittore, e tale in tutto, che manifestamente accenna diversità notabile di tempi, di scuole e d' arte. Che nel numero dei vasi fittili, quivi ritrovati, molti sieno verissimamente greci, non si può dubitare affatto:

che una gran parte di quelli sieno etruschi, o d' artificio del paese, è ugualmente certissimo: perciocchè gli artisti qua, come altrove, conducevano il lavoro delle argille con i metodi stessi, e giusta un ordine stabilito d' idee. Tanto copioso numero di vasi che tutto dì occorrevano pe' mortori, e che si van ritrovando per tutta Etruria in etruschi sepolcri, che han titoli e nomi di orrevoli famiglie paesane [112]; non possono di certo esser venuti di fuori unicamente. Cresciuta la pompa dei funerali, secondo che portava la dignità, la ricchezza, e il numero degli attenenti dell' estinto; ampliatosi il lusso delle libazioni, dei donativi, e de' conviti funebri a tal segno, che in uno stesso sepolcro si rinvengono alle volte sino a venti o più vasi differenti; vagheggiavano i facoltosi con naturalissima bramosia le più belle stoviglie forestiere delle fabbriche di Corinto e della Sicilia, o pure dell' industria nolana e attica, che superavano in venustà tutte le altre: ecco perchè di fatto vasi di queste scuole aliene si ritrovano mescolati con altri molti vasi indubitatamente nostrali, e di manifatture locali. Il paragone, e la molta espe-

112 Tali sono nella sola Vulci con leggende etrusche la *Minucia*, l'*Annia*, l' *Aruntia* o *Aruntilia*, la *Velia* ec: gentilizj che si ritrovano tutti in altre iscrizioni dell' E[illegible] centrale.

rienza decidono di queste differenze di fazione meglio che il ragionamento. Alcune copie accurate, che pongo a bella posta sotto gli occhi del lettore, agevoleranno tuttavia a ben giudicare. Primi per antichità, e per ispeciale artificio di disegno, sono senza dubbio certi vasi di stile vetusto rigido e secco, dove le figure stan collocate ritte l' una dopo l' altra con simmetria uniforme, benchè non prive talvolta di vivacità e di movenza nell' azione [113]. Singolarissima soprattutto si è la foggia quadrata dei vestimenti all' orientale riccamente fregiati, non meno che la qualità propria delle armature portanti divise a tutto rilievo: il che forse vuol indicare lavori di toreutica. Ma più che altro siffatti vasi di stile arcaico mostrano certo, nella fazione loro meccanica e pittorica, una scuola d'assai anteriore ai monumenti lavorati su le massime fattesi universali nell' arte greca dopo Fidia e Zeusi. Per il che sembra verisimile molto che questo stile medesimo, sì proprio de' pittori greci più antichi, derivasse originalmente dalla Grecia asiatica, la prima florida d'arti; indi passasse nella scuola di Corinto, e di quivi anche in Etruria. Grandi erano due o tre secoli dopo la guerra di Troja le frequentazioni

113 Vedi tav. LXXV-LXXVIII.

tra l' industriosa e commerciante Corinto, che Omero chiama ricca, con le coste dell' Asia minore [114]. Di qua dove gl' Ionj, benavventurati eredi dell' antica civiltà asiatica avevano aperto scuole a tutte l' arti e le scienze, non solo passarono i primi filosofi e artefici nella Grecia europea, ma le venivano altresì i più preziosi arredi, ad uso delle nobili famiglie [115]: di maniera che non è punto incredibile, come opina un giudizioso critico, che l' arca stessa di Cipselo fosse un mobile lavorato in Asia, anzichè fatto in quell' età da un artefice corintio [116]. Vero è nondimeno che Corinto e Sicione, se non inventarono l' arte del far di terra e di dipingere, come favolosamente fu detto [117], pure diedero ad ambedue quelle arti notabile accrescimento, e vi si mantennero floride gran tempo appresso. Già nel primo secolo di Roma frequenti erano le relazioni vicendevoli e i traffici in fra l' Etruria e Corinto, siccome lo prova il fatto medesimo di Demarato, trafficante egli stesso, venuto a

114 Dei due porti di Corinto il Cenereo serviva a'suoi traffici coll' Asia; il Lecheo alla mercatura coll' Italia. Strabo VIII. p. 262.

115 Tali per es. quei triclini che Mirone, tiranno di Sicione, aveva offerto in Olimpia circa l'Olimp. 33. Pausan. VI. 19.

116 Meiners, *Storia delle scienze* ec. T. I. p. 268. not. 5.

117 Plin. XXXV. 3.

riprararsi presso gli ospiti suoi di Tarquinia [118]. Corinto passata dal mite reggimento de' Bacchiadi in quello de' Cipselidi, trovavasi in allora piena di ricchezze e di splendore: attendeva con istudio all' esercizio dell' arti nobili, tra cui la plastice e la pittura singolarmente [119]: nè i vasi fittili dipinti ad uso de' mortori, già ritrovati in molta abbondanza ne' suoi antichi sepolcri, e che Strabone chiama con proprietà necrocorintj [120], non erano nulla meno una delle sue ordinarie manifatture, da cui traevano i facitori utile copioso [121]. Moltissimi

118 Ἔχων δὲ φίλους πολλούς καὶ ἀγαθούς Τυῤῥηνῶν, διὰ τὰς συνεχεῖς ἐπιμιξίας; μάλιστα δ' ἐν Ταρκυνίοις. Dionys. III. 46.

119 Μάλιστα γὰρ καὶ ἐνταῦθα, καὶ ἐν Σικύωνι ηὐξήθη γραφική τε, καὶ πλαστική, καὶ πᾶσα ἡ τοιαύτη δημιουργία. Strabo VIII. p. 263.

120 Οἱ τὰ ἐρείπια etc. « I nuovi abitanti di Corinto (colonia d' Augusto) in scalzando quelle rovine e scavandone i sepolcri, vi trovarono molti vasi di terra cotta e di bronzo lavorati in rilievo (τορευμάτων). Per l' ammirata bellezza di tali opere dessi non lasciarono nessun sepolcro senza vuotarlo, di modo che raccogliendo gran copia di cotesti vasi e vendendoli carissimo, riempierono Roma di *Necrocorinthia:* questo era il nome che davasi a coteste opere tratte fuori dei sepolcri, massimamente a quelle di terra cotta. Furono in prima molto stimate, e avute in pregio quanto i bronzi di Corinto: indi si cessò dal ricercarle, non tanto perchè vennero meno, quanto perchè la più parte delle figuline che ne restavano non valevano le prime ». Strabo VIII. p. 263.

121 Un esemplare di coteste figuline corintie si ha nel noto vaso pubblicato da Dodwell, *Classical tour trough Greece.* T. II. p. 196.

per ciò di questi vasi si trasportavano dai mercatanti nei porti dell' Etruria, massime in quel di Tarquinia, e in altre navali stazioni delle nostre ricche maremme [122]: tanto che appresso, in secoli meno antichi, potè foggiarsi senza inverisimiglianza il divolgato racconto della venuta colà di formatori e pittori corinti o sicioni, condottivi da Demarato [123]. È bensì vana cosa il credere istoricamente che per opera di Demarato avesse Tarquinia sua civiltà e sue arti. Quel Bacchiade ancorchè ricco, e di nobilissima stirpe, era fuori affatto del governo in Tarquinia: quindi privo di potere e d' influenza: nè tampoco suo figlio, o Lucio Tarquinio nato di madre tarquiniese, potette egli stesso aver parte nessuna agli onori della magistratura nella repubblica: sì molto cautamente l'aristocrazia etrusca, forte d'instituzione,

122 Vedi Tom. I. p. 150. 154.

123 Parrà un fatto singolare che il nome di Euchira appaia in una coppa rarissima del Principe di Canino. Dessa è di finissima terra, senza pittura esterna, e di forma consueta (tav. c. 2): nell' interno dentro a un circolo v' è dipinta la Chimera di stile arcaico, rappresentatavi della solita forma mista di leone, di capra e di serpente. Al di fuori ha per leggenda da un lato EV+EPOS: EΠOIESEN; dall' altro HOPAOTIMOHVIHVS (sic). Non vorrei già affermare che questi fosse lo stesso Euchira mentovato da Plinio; bensì è notabilissima cosa il ritrovare in un vasaio, e precisamente sopra un vaso rinvenutosi a Vulci, il di lui omonimo.

teneva chiusa la via allo straniere [124]. Or dunque, se mal non m' appongo, l' artificio più antico di buon numero dei vasi volcenti, vuol dedursi dalla scuola medesima di Corinto, o di Sicione [125]. Ed è questa una particolarità degna di considerazione, che i numi più antichi e li maggiori di Sicione, Apollo, Diana, Ercole e Minerva [126], sien giusto le divinità, che si riscontrano più di frequente effigiate nelle stoviglie di terra ritrovatesi a Vulci. Codesti vasellami corintj vera merce, e materia ordinaria di traffici, atteso massimamente il loro principal uso sepolcrale, non solo si trasportavano qua in Etruria, ma per tutt' altrove: ed ecco senza più la ragione per cui tante idrie corintie ed altri vasi dipinti della stessa maniera arcaica, e con i medesimi nomi d' artefici, si vanno ritrovando di luogo in luogo tanto nei sepolcri di Vulci, come in

124 Α'πελαυνόμενος δὲ πανταχόθεν, ὑπὸ τῶν ἐπιχωρίων, καὶ ὀυχ ὅπως ἐν τοῖς πρώτοις ἀριθμούμενος, ἀλλ' οὐδ' ἐν τοῖς μέσοις, ἀνιαρῶς ἔφερε τὴν ἀτιμίαν. Dionys. III. 47.

125 Beuchè il dialetto delle iscrizioni sia comunemente ionico, non mancano esempi di leggende che hanno forma dorica: il digamma, ancora che raro, vi si vede qualche volta; e sì ancora nomi dorici, come 'Ιμεροτα, titolo proprio d' una Sirena: non vi sono tralasciati nè pure gli eroi della razza dorica; tal è *Glenos* figliuolo d' Ercole, in un vaso del P. di Canino.

126 Plin. XXXVI 4.

quelli di Sicilia e di più luoghi della Magna Grecia [127]. Forse a trenta nomi tra vasai [128] e pittori [129], si leggono finora sopra i vasi della più nobile specie tratti fuori della necropoli di Vulci [130]: sono essi, a quel che pare, artefici valenti per la maggior parte di una medesima e unica scuola; sì tanto è uniforme l' artificio loro nella fazione pittorica e nel meccanismo della ruota: altri, siccome i pittori de' vasi a figure rosse in campo nero, appaiono non pure artisti di un' età posteriore, ma di un' arte più raffinata [131]. Sicchè può aversi per cosa certa, che tra i vasi volcenti, quelli che in molto numero si possono dir greci veramente, e venuti di fuori, appartengono ad epoche diverse, e fors' anco a' figuli dell'Attica o d'altre scuole. Dal primo al terzo secolo di Roma la pompa e il lusso dei funerali s' erano fatti eccessivi nell' Etru-

127 Tal è il vaso siculo col nome di Talide (Lanzi, *de' vasi ant.* p. 147. tav. III); l' altro col nome di Nicostene trovato in Agrigento (*Mus. Blacas* tav. II), e quello ancora col nome di Archicle tratto dagli scavi di Campania (*Mus. Blacas* tav. XVI): tutti artefici che si ritrovano nominati in vasi volcenti d' arte e fattura identica.

128 Ἐποίησεν.

129 Ἔγραφσεν.

130 V. *Museum Etrusque de* L. Bonaparte p. 5-10. Bisogna aggiungervi altri nomi noti: *Xenoclés*, *Archicles*, *Sosias* ec.

131 Vedi per confronto le tav. XC. XCIV.

ria: anzi nel Lazio stesso, dacchè la legge delle dodici tavole provvide a moderarne l'abuso. Erasi quella altresì l'epoca della maggiore opulenza degli Etruschi e delle tirrene delizie. Il danaro tira a se da per tutto le cose più bramate e pellegrine. I cittadini volcenti erano ricchi: il comune potente: per mezzo di Cossa, colonia loro, avean traffici oltremarini; nè di certo può far maraviglia se a suo uopo i facoltosi, come dissi poco anzi, adoperavano sì fatte stoviglie forestiere, che i mercatanti dovean pur essere solleciti recar loro di fuori per trarne guadagno. Così lo stesso vasellame si spandeva per altre città opulenti dell'Etruria: ne aveva Tarquinia, Cere, Chiusi [132], Volterra; nè v'ebbe forse in quella età sepolcro veruno gentilizio, dove per religione, e per onor di famiglia, non s'adoperassero consimili vasi. Mille, due mila, dieci mila vasi di tal specie raccolti insieme fanno stupire; ma che son eglino a petto a' bisogni d'una popolazione intera osservante il costume nel corso di secoli? Sopra tutto se riguardiamo all'uso loro più specialmente sepolcrale, confermato anche dal fatto, già per altri avvertito,

132 Sopra un frammento di vaso quivi trovato, ho letto il nome d'Ierone: lo stesso replicato più volte in vasi di Vulci. V. *Museum Etrusque*. N. 24. 48. 64.

che queste stoviglie per la maggior parte si trovano verniciate freschissime all' esterno, e senza vernice alcuna nella superficie interna, ciò che osta all' uso di porvi olio, vino, o qualunque altro liquido bisognevole alla vita comune. Che Vulci in fine, dalla cui necropoli si traggono ogni dì monumenti di tanto pregio, fosse una terra molto copiosa di popolo, e gagliarda di stato, lo dichiara senz' altro il fatto rilevantissimo ch' ella sola, unitamente con Volsinio, ebbe animo, mezzi ed armi, di resistere a Roma vittoriosa dopo ancora la fatal rotta del Vadimone. Fu debellata anch' essa è vero nel 473, come mostrano i Fasti trionfali; ma se perdè in allora lo stato politico, le rimase bensì in sua integrità e pienezza il municipale, sotto cui Vulci, pari a ogni altra città dell' Etruria, continuava a reggersi con propria amministrazione e col governo di se stessa, secondo che portava la nuova sua condizione di municipio: stato politico pieno di oziosità cittadinesca, che alimentava d' ogni maniera la mollezza della vita privata [133].

Molto usitata, quanto antica, era quest' arte del vasellaio non solamente in Etruria e in Campania, ma per tutta Italia [134]. Che il

133 Vedi Tom. I. p. 166.
134 Plin. XXV. 12. Marziale (XII. ep. 102. 114. XIII.

vasellame di terra anche usuale vi fosse venuto a molta perfezione si vede chiaramente per la quasi incredibile varietà delle forme, unita a leggiadria di contorni e di proporzioni. Gli artefici etruschi con uguale maestria formavano e dipingevano quei vasi stessi, che più propriamente hanno un carattere dichiarato di stile etrusco, qual si ritrova ne' bronzi e in altri lavori vetusti: stile di cui ho ragionato poco anzi. Moltissimi tra i vasi volcenti si riconoscono di questo fare etrusco manifestissimo. Vuolsi por mente soprattutto a quel simbolo sì particolare degli occhioni, di che favello altrove [135], ripetuto le mille volte, e unicamente proprio di questi vasi: i quali, ancorchè non fossero tutti a un modo di pennello etrusco, sono bensì foggiati secondo le idee, e le divolgate credenze nazionali. Certissimamente di mano d' un etrusco

110) loda le tazze cumane e le surrentine: quest' ultime sono più specialmente encomiate da Macedonio, autor greco dell'Antologia. Brunck, *Analect*. T. III. 33. p. 120.

135 Lo stesso simbolo degli occhioni ho veduto più volte in vasi consimili trovati a Chiusi; e ne conservo presso me il disegno. All' opposto non è a mia notizia che si rinvenga frequente cotesto emblema fuori del suolo etrusco. Due o tre coppe soltanto con occhioni corrispondenti si veggono nel Museo copioso Borbonico di Napoli: diconsi di Nola: però non molta fede vuol darsi alla provenienza di tali vasi spacciata dagli antiquarj mercanti: molti e molti sono chiamati tuttodì o di Grecia, o di Nola, che mai non videro quelle beate contrade.

artefice è la tazza dov'è figurato un convoglio funebre: scena del tutto locale [136]: parimente etruschi sono que' molti vasi, in cui si trova istoriata sotto differentissime forme la dottrina dei buoni e de' mali genj, non che tutt'altre cose più specialmente proprie della fede popolare. Cotest'arte fiorente si mantenne qua in Etruria per non interrotta successione d'artefici fino al sesto secolo: e ne fan prova manifesta quei vasi, dov'è rappresentata al vero l'insensata ebrietà delle feste Dionisie, e di quelle veglie dissolute: dipinture che non possono essere anteriori alla introduzione del nuovo licenzioso culto di Bacco [137]. E se talune di queste figurazioni oscene hanno lettere greche, e voci strane, son queste altrettante acclamazioni e invocazioni di foggia ditirambica a Libero Padre, che i baccanti gridavano con clamore nelle orgie, senza nè pure comprenderne in quella età il senso ascoso [138]. Dopo l'abolizione di cotesti riti nefandi dovette gradatamente scemare l'uso di riporre entro i sepolcri vasi allusivi a Bacco ed a' suoi misteri: vi contribuì non poco anche il costume fattosi più generale dell'abbruciamento de' corpi: perchè da indi

136 Vedi tav. XCVI.
137 Vedi sopra p. 179. 180.
138 Vedi tav. CXVIII. 4. 5.

innanzi le ceneri si ponevano in piccole urne di pietra, fregiate anch' esse d' immagini: e quantunque lo stile di queste opere di disegno null' abbia che fare con quel de' vasi dipinti, pure vi si ravvisano per continovata tradizione popolare genj contrari, enti a doppia natura, mostri capricciosi, ed altre figure di simbolo, che tuttavia riflettevano languidamente simulate le credenze antiche.

Così dunque dal primo al terzo secolo di Roma fu non meno copioso che apprezzato l'uso dei vasi fittili dipinti, di cui ragiono: migliorò l'arte nel corso del quarto secolo notabilmente: durava in Etruria nel quinto e sesto di quell' era: decadde col vietato culto dei baccanali; e d'allora in poi vi cessò fors'anche totalmente. Sì che a ragione al tempo di Giulio Cesare e d'Augusto parvero vetustissimi [139] i vasi di tal genere, che si trovarono casualmente ne' sepolcri di Capua [140] e di Corinto in gran numero [141], come appunto oggidì avviene a noi in quelli di Vulci. Però, da che in sul finire della repubblica romana s' introdussero per tutta Italia superstizioni stranie, e massimamente egizie [142], avvenne che ritor-

139 Antiqui operis.
140 Sveton. *Caes.* 81.
141 Strabo VIII. p. 263.
142 Vedi sopra p. 184.

nò, come suole, quel ch' era in disuso: onde chi seguiva nella sepoltura il rito egizio volea vasi, immaginette, e utensili di quella foggia misteriosa: e tali sono que' molti vaselli e bronzi d' imitazione egizia, che sovente si ritrovano nelle tombe; ma di fattura e pittura sì grossolana e materiale, che al solo vederli ne riconosce ognuno la sconcia imitazione. – Per riguardo all' importanza della materia mi vorrà perdonare il lettore sì lunga, benchè forse non superflua digressione, atta a schiarire la grande quistione motivata dalle scoperte mirabili di Vulci: rapportandomi bensì nelle cose più particolari all' esposizione medesima dei monumenti che ho posto in luce.

CAPO XXVI.

Agricoltura.

Data opera fin qui a considerare lo stato politico e morale dei nostri popoli, dobbiamo adesso por mente alla loro qualità civile di agricoltori, soldati, e navigatori. Tosto che comincia a farsi più certa l'istoria, tutti gl' Italiani posti in sulla scena del mondo civile avean sicuramente già corso l'età barbarica, e raggiunto il periodo d'una sana civiltà ordinata per costumi, religioni e leggi, confacenti in tutto alle abitudini della vita agricola o campestre. Mal potrebbesi determinare il tempo, in cui un popolo nomade lasciava da se la verga pastorale per darsi all'aratro. Ma certo è che la civiltà prima delle genti italiane debbesi all' arte salutare della sementa, qua recata in dono, come dicevasi, da numi benevoli. Per solo vigore dell' antica istituzione lo stato politico s' appoggiava a un sistema normale di leggi agrarie, prime fra le civili: e per virtù di quella il popolare insegnamento avea ugualmente per iscopo principale il progresso e l' amore dell' agricoltura: paterno retaggio di pacifica uguaglianza civile, di libertà e di giustizia. Soprattutto la religione

soccorreva con la sua potente forza a questi beni della vita umana, e ne cautelava insieme il godimento e la durata: ora santificando le fatiche dell'agricola; ora festeggiandole con feste campestri e provinciali; ed ora imprimendo un terrore valevole a chi ardisse danneggiare o il confine, o il campo, o la messe del vicino. L'antichissima instituzione degli Arvali, collegio di sacerdoti riputatissimi, avea parimente per fine tanto l'invigilare alle cose agrarie, che impetrare con preci dagl'iddii, largitori d'ogni frutto, la fecondità delle campagne. Talchè di pari concordia religione, leggi e costume, miravano con grandissima efficacia a raccomandare tra tutte le cose migliori lo studio dell'agricoltura, commettendone le utili opre a mani libere e laboriose.

Insegnatori e propagatori dell'agricoltura erano stati per noi gli stessi dei buoni e benivolenti. Quest'antica terra coltivabile era di loro dominio: essi stessi furono alla volta lavoratori e maestri d'ogni lodevole industria agraria: godevano soggiornare o per le selve, o per li colti de'campi in mezzo a'loro diletti: nè mai cessavano di spandere intorno l'aiuto della grazia divina, e copia di beni ai meritevoli. Questi religiosi documenti, simboleggiati di tante maniere nella mitologia italica [1],

1 Vedi sopra p. 105. 140.

dimostrano con evidenza che l'agricoltura, arte primaria, era stata ammaestramento di savi precettori dell' ordine sacerdotale. E se veramente, come dicesi, la triade degli Etruschi, od i loro Penati, rappresentavano per figura Cerere, Pale e la Fortuna [2], avremmo in ciò una bella allegoria della preminenza che nell'ordine delle cose conservatrici del comune davasi alla seminagione ed alla pastorizia. I numi stessi protettori dell' Etruria avean dettato i precetti migliori della coltivatura [3]: l' arte di dimesticar gli alberi, di potare, letaminare e agguagliar la terra [4], teneasi dai padri nostri per un trovato di Giano, agricoltore egli stesso: onde ben drittamente verace lode di qualunque buon cittadino si era il chiamarlo, come dice Catone, industre agricoltore [5]. I cittadini primitivi, indi il comune dei plebei, esercitando essi stessi le professioni e l' arti di che avean più bisogno, non erano di fatto altro che lavoratori. Così fu in Roma nella sua prima età. In guisa che gli abitanti delle terre e del contado, adoperando con solerzia la loro fatica, potevano a un modo con

2 Serv. II. 325. Vedi sopra p. 117.

3 *Terrae ruris Etruriae*: tal era, come dicemmo innanzi, il titolo d' un libro sacro. Serv. I. 2.

4 Macrob. *Sat.* I. 7.

5 De R. R. init. Plin. XVIII. 3. 6.

poca quantità di terreno provvedere al nutrimento loro, al comodo, alla contentezza rurale: nè meno di frequente l' aratro vedeasi guidato dalle mani stesse del gran cittadino trasferito dall' armi alla faticosa quiete. Per la prima legge agraria il dominio civile dei fondi era del popolo dei patrizj: al comune de' clienti o della plebe si concesse soltanto il bonitario o naturale possesso dei campi assegnati, sotto l' obbligo di censo annuale o di tributo. E dove i servi s'adoperavano nelle opere villesche ben dessi potean chiamarsi grecamente penesti, come fa Dionisio [6]: ma per la qualità dei costumi predominanti, fattasi mite la servil condizione, eglino non potevano essere a petto ai liberi nè di troppo numerosi, nè vilmente oppressi [7].

La geografica posizione e la struttura fisica dell' Italia; monti di tutte l' altezze, ampie pianure, fiumi, e mari che la cingono intorno; il clima variabile, che le fa sentire durante il corso dell' anno differentissime gradazioni di temperatura; danno alla nostra penisola tal varietà di siti, di cielo e d' esposizione, da renderla per natura atta a coltivare i frutti dell' Europa, dell' Asia e dell' Affrica insieme.

6 IX. 5.
7 Vedi sopra p. 97.

La dovizia di vegetabili indigeni, e di piante rare, che congiungono la Flora nostra con la Flora della Sicilia, della Grecia e della Libia, è manifesta per gli studi dei botanici [8]. Nè pochi sono gli alberi fruttiferi e gli animali di patria asiatica od affricana qua trasportati o per la cura degli uomini, o per cause accidentali, i quali non v' abbiano preso, per dir così, naturalità indigena. Certo non fu caso, come dice acutamente Niebuhr, che nel latino e nel greco sien nominati con le stesse parole campo, aratro, bove, pecora, porco, in breve tutti gli oggetti principali appartenenti all' agricoltura, ed alla pacifica vita. Poichè se verissimo è che quest' arte proficua venne recata di fuori, e da precettori alieni, così in Italia, come in Grecia, nella prima età civile, doveano pure uguali nomi seguitare le cose. Sotto questo clima può bene il lavoratore attendere a qualunque ramo dell' economia campestre, diversificare a suo grado nella coltivazione, e commettere al terreno variate semente, il che costituisce una delle qualità principali della buona agricoltura. Ma inutilmente sotto forma didascalica vorremmo poter distinguere la georgica propria degli Etruschi

8 Plantae rariores, quas in itinere per oras Jonii ac Adriatici maris, et per regiones Samnii ac Aprutii; collegit J. Gussone. Neap. 1826.

Sabini o Sanniti da quella dei Romani antichi, imitatori accorti d'ogni loro esperienza e industria rurale. L'aratro più usitato consisteva in un sol tronco d'olmo ricurvo [9]: quel degli Etruschi avea la stiva traversata da una caviglia, dove si potevano apporre le due mani; il bure è d'uno stesso pezzo col timone [10]; il vomere di ferro acuto alquanto lungo [11]: benchè aratori etruschi e sabini adoperassero ancora vomere di rame [12]. Poniamo sotto gli occhi la forma di alcuni strumenti di rame ad uso agrario [13]: il ferro ancor più duro serviva all'uopo stesso, nè fuorichè a quest'uso dei lavori dell'agricola permise Porsena l'adoperarlo ai Romani debellati [14]. Grandissima era la quantità delle biade che si raccoglievano massimamente in Etruria, ne' Volsci, nel Piceno, nella Campania e in Puglia. In qualche luogo il terreno vi rendeva dieci per uno; in alcun altro quindici, come in Etruria [15]. Abbondava sopra tutto la spelta [16], che Ovidio

9 Virgil. *Georg.* I. 170-173.

10 Vedi tav. cxiv.

11 Vedi tav. cxiv. 4. 5.

12 Carminius de Italia; ex Tageticis libris ap. Macrob. *Sat.* v. 19.

13 Vedi tav. cxiv. 1-4.

14 Plin. xxxiv. 14.

15 Ut in Hetruria, et locis aliquot in Italia. Varro R. R. I. 44.

16 Triticum spelta.

chiama sementa tosca [17], e il farro nutrimento ancor più comune del popolo [18]: fra le biade minute il panico e il miglio, rimedio dice Strabone contro alla fame [19], veniva in maggior copia nelle pianure umide dell' alta Italia [20]. E qui torna bene avvertire per cosa notabile, che le generazioni delle biade tutte hanno nomi speciali non greci. Con la stessa cura si governavano nei colti rape, porri, navoni, e altre qualità radici cibarie ed ortaggi, per essere dovunque di più facile e sicura raccolta [21]. Cresceva in abbondanza la vite nelle sassose colline della Toscana: antichissima e sacra erane la cultura pe' Sabini [22]: più assai propagata con ceppi tenuti bassi per l' Italia meridionale, che i grammatici vogliono per ciò appellata la terra del vino [23]. In Sicilia già veniva la vite prosperamente al tempo d' Omero, e sapevasi farne vino [24]. Così la

17 Tuscum semen. Ovid. *de medic. faciei* v. 65. Il comico Ermippo (ap. Athen. I. 21.) noverando i doni fatti da Bacco agli uomini dice ironicamente, che dall' Italia recava l' alica e le costole di bove: Ἐκ δ' αὖ Ἰταλίας χόνδρον καὶ πλευρὰ βόεια.

18 Plin. XVIII. 8. Varro L. L. IV. 22. Valer. Max. II. 5. 5.

19 Strabo v. p. 151.

20 Polyb. II. 16. Plin. XVIII. 10.

21 Plin. XVIII. 13. XIX. 5. Columell. X. 136. sqq.

22 Virgil. VII. 178. Vedi sopra p. 134.

23 *Oenotria*. Vedi Tom. I. p. 57.

24 Odyss. IX. 110-111.

cultura dell'ulivo, albero indigeno di certe parti dell'Oriente, s'era di molto dilatata tra noi. Davasi accorto studio anche al governo delle api, qua pascolanti sopra piante gratissime [25]: quindi abbondavasi di buon miele e di cera. Chè, già non trascurava il diligente cultore ogni qualunque opportuna e utile industria.

Una delle più estese e più importanti cure delle nostre popolazioni erasi tuttavia la pastorizia. A questa gli abitanti delle pianure intorno al Po, gli Appuli, i Sanniti, i Lucani, e generalmente tutte le nazioni montane della bassa Italia, studiosissime nella educazione del bestiame, le dovevano in comune la loro vantata opulenza. Lodatissime erano le lane della Venezia e de'pingui paschi lungo il Po candide e molli [26]: buoni animali lanuti avea la Toscana ne' suoi pascoli di maremma [27]: bensì tutte superava in morbidezza e bianchezza il vello delle pecore di Puglia, per

25 Principalmente il *thymus vulgaris* molto copioso nei colli marittimi della Toscana: la *syderitis romana*, ed altre molte.

26 Strabo v. p. 151. Plin. VIII. 48 Columell. VII. 2. Horat. III. od. 16. 35. Juvenal. VIII. 15. Martial. XIV. ep. 155.

27 Lycophr. 1241. Lane toscane adopravano ne'secoli antichi le donne latine: et vellere Thusco vexatae, duraeque manus. Juvenal VI. 289.

l'assidua diligenza che poneva il pastore nell'ovile [28]. Di tal modo greggi copiose avviatesi dalla Puglia e dalla Calabria, ove stanziavano l'inverno, passavano in Sannio e in Lucania per ivi pascolar l'estate ne' freddi monti di quelle regioni [29]. Per uguali studi, e per cauti governi, prosperavano del pari le specie dei grossi animali domestici. Tra le doti più particolari dell'Italia, Plinio novera la bellezza e gagliardia dei tori nostrali [30]. I buoi aratori, compagni dell'uomo alle fatiche campestri, erano ogni dove allevati con molta industria a causa della robustezza grandezza e bontà loro [31]. Non si moltiplicavano meno in ogni luogo acconcio per natura anche le razze di buoni cavalli: massime ne' Veneti, nella Puglia, nella Calabria [32], in Sannio [33], e sì ancora in Toscana [34]. Numerosissima era la copia dei porci nudriti per le selve dell'Italia supe-

28 Strabo VI p. 196. Horat. I. od. 31. 5. III. od. 15. 13. Juvenal VI. 101. Plin. Columell. Martial. l. c.

29 Varro R. R. II. 1. Horat Epod. I. 27-28. et vet. interp. ad h. l.

30 Tot opima tauris colla. Plin. III. 5. XXVII. extrem.

31 Varro R. R. II. 5. Columell. VI. 1. Virgil. *Georg.* II. 146.

32 Strabo V. p. 147. VI. p. 196. Plin. XXV. 4. XXXVII. extr. Virgil. *Georg.* II. 145.

33 Juvenal. VIII. 62. Martial. III. ep. 63.

34 Oppian. *de venat.* I. 170.

riore, dell' Etruria e di Lucania [35], quale ordinario alimento del popolo e delle milizie [36]. Sì tante boscaglie di qua e di là dell' Appennino, protette dovunque da leggi sacre conservative, nè mai date alla scure senza motivo di ben pubblico, erano esse stesse di grandissimo guadagno col taglio d'ogni sorta legname atto alle costruzioni civili militari e navali: principalmente querce, istie, farnie, abeti, larici, pini, faggi, ed altre specie di piante alpine d'alto fusto, domestiche al nostro clima. Per troppo illimitato diboscamento ne' luoghi montuosi con danno grande de' piani e delle valli, le generazioni moderne hanno perduto buona parte di questi beni, e resi certamente più costosi e incerti i mezzi di reggere la campestre economia. Però da quel poco che abbiamo toccato fin' ora può accertarsi ognuno quali e quante delle migliori coltivazioni odierne sieno dovute ai padri nostri, e per quanti studi rurali eglino sapessero procacciarsi copia d' ogni qualità di derrate.

Non per altro mezzo erano essi cresciuti

35 Polyb. II. 17. XII. 1. Strabo V. p. 151.

36 I padri nostri tenevano il porco per nutrimento talmente sano e fortificante, che lo davano per pasto ai gladiatori. La salciccia *lucanica* prese il nome dai Lucani: così dai Falisci dell' Etruria il *falisco*, altra specie di carne battuta messa nel ventre del porco. Varro L. L. IV. 2. Stat. *Sylv.* IV. 9. 35. Martial. IV. ep. 46.

alle virtù che diedero loro forza e potenza [37]. Le vestigie d'una prima vita tutta pastorale ed agricola si conservarono mai sempre nella religione, nei costumi, e negli abiti popolari. Le feste Palilie e le Lupercali, per tacer d'altre, mantenevano viva la rimembranza e gli usi d'una età di molto anteriore ai principj di Roma [38]. Solennità entrambi propiziatorie alle greggi ed ai pastori, nelle quali a onor della dea s'accendevano fuochi di festeggiamento. Nè solamente quest'uso contadinesco si è conservato durevole nelle nostre campagne, ma sì ancora, quasi coll'istessa perpetuità, moltissime altre consuetudini e superstizioni rusticane. Tale, per esempio, il costume tosco di por sul confine certi segnali creduti atti a toglier via le rie venture dei campi [39]. Fra le più strane superstizioni villesche eravi pur quella di credere, che per via di maligni carmi e d'incanti si potessero tradurre le biade altrui alla sua terra: opinione sì forte radicata nell'animo dei rustici, che diè motivo al divieto che di tali incantesimi fecero le dodici

37 Hanc olim veteres coluere Sabini:
Hanc Remus et frater: sic fortis Etruria crevit.
Virg. *Georg.* II. 532.

38 Vedi sopra p. 162. 163.

39 Columell. X. 348 sqq. cioè un teschio d'asinello: usanza praticata tutt'ora in qualche parte delle nostre maremme.

tavole. Vanamente però: giacchè ne durava la credenza nell'età di Virgilio [40]. La qual cosa non maraviglia a chi sa, che da per tutto sì fatte ubbìe volgari sono le ultime a perdersi.

Tanti terreni tolti alla salvatichezza, dissodati, e coltivati, avanzavano ogni dì maggiormente l'agricoltura dilatando i mezzi della produzione. Gran numero di luoghi paludosi ed infermi si mutarono in terre feconde per le fatiche incessanti degli avi: e la maestría loro in dare scolo alle acque soprabbondanti per mezzo di canali e di emissarj, è di più attestata dai mirabili lavori idraulici condotti dagli Etruschi nell' Italia superiore, di che abbiamo ragionato altrove [41]. Or per sì molte bonificazioni delle campagne, per la grande facilità del nutrimento, e per la semplicità de' costumi, troppe erano le cause fisiche e morali che qua concorrevano con forza alla moltiplicazione della specie. Nè potrebbesi tampoco porre in dubbio, che l'Italia intera non fosse anticamente assai più popolata che non oggigiorno. La legislazione non avea uopo rimunerare il matrimonio, perocchè ciascuno trovava intorno a se facilità di far sussistere

40 Atque satas alio vidi traducere messas. Eglog. VIII.
41 Vedi Tom I. p. 114. 254.

l'individuo cui dava il giorno, nè v'era sollecitato per altro impulso se non che della natura e del piacere. Merito della sobrietà congiunta col lavoro era altresì una prospera vecchiezza munita di belle figliolanze [42]. Premio e gaudio tanto più valevole in allora, quanto minore era la cura di risparmiare nell'opere dell'agricoltura e dell'arti manuali le forze vive, ed i propri sudori.

42 Plin. VII. 49. Phlegon Trall. *de Longevis*. Nel censo fattosi sotto i due Vespasiani, nella sola regione tra gli Appennini e il Pò si ritrovarono 298 individui che aveano vissuto oltre a cento anni. Nella sola Velleja si contarono 6 persone di 110 anni; 4 di 120; una di 140.

CAPO XXVII.

Arte della Guerra.

I duri esercizi, e gli abiti della vita campestre formano di loro natura la miglior preparazione alla guerra. Sotto i tetti rustici crebbero alla patria generazioni d'uomini pronti alle fatiche e fortissimi alle battaglie. Perciocchè il bisogno, non che l'obbligo di difendere e di conservare col viver libero quanto di più caro, o più in pregio s'abbia l'umanità, fece degl'Italiani un popolo di soldati. Tutti ugualmente stavano presti all'armi, perchè tutti non obbedienti ad altro imperio che de' suoi medesimi, avevano un solo ed unico scopo: quello cioè di confermare i civili diritti, e mantenere la pubblica indipendenza. La professione dell'armi era non tanto un dovere prescritto dalle leggi, quanto la speranza dei valorosi che aspiravano a dignità d'ufficio o d'azione: sì che non fa maraviglia se i nostri popoli attesero di buon'ora a ridurre in arte gli esercizi della guerra, e se furono anche veri trovatori di non pochi ordini di milizia, che passarono nella disciplina romana, formatasi in grandissima parte coi modi stessi dell'italica. Sì veramente i Romani traendo a se tutte

volte lezioni e norme dagli stessi nemici, sapevano con somma avvedutezza giovarsi di tutte le cose migliori [1]. Gli Etruschi lungamente sotto l'armi innanzi la fondazione di Roma, furono anche i più disciplinati e valenti nelle cose militari. I loro fanti superavano tutti gli altri nell' arte principale di starsene uniti e serrati in battaglia; combattendo a piè fermo nelle prime schiere [2]: e quivi, immobili nelle sue file, non curavano morire onorati bisognando. La qual virtù di ben ordinata milizia pedestre giustamente chiama uno scrittore bene instrutto muro inespugnabile; anzi muro vivente, muro ferreo, e non atto solo alla difesa d' una città, ma della repubblica intera [3]. Quanto studio ponessero i Romani in quest' arte, e quanto ne approfittassero lo dice Livio [4]. Così pure ad esempio de' fanti

1 Majores nostri.... arma atque tela militaria a Samnitibus sumpserunt: postremo quod ubique apud socios aut hostes idoneum videbatur, cum summo studio domi exsequebantur. Caesar ap. Sallust. *Catil.* 51. Nicias Nicen. ap. Athen. VI, 21. Arrian. *Ars Tactica* pag. 75.

2 Ἔλαβον δὲ καὶ παρὰ Τυῤῥηνῶν τὴν ϛαδίαν μάχην φαλαγγηδὸν ἐπιόντων. Nicias Nicen. ap. Athen. VI. 21.

3 Firmini (an Frontini?) etrusci rite instructum peditatum vocat murum inexpugnabilem, murum viventem, murum ambulantem, murum mente praeditum, murum ferreum, murum qui non unam urbem, sed universam remp. protegit. Petr. Magistri, de scientia polit. fragm. in script. vet. coll. Vat. T. II. p. 592.

4 Qua pugnandi arte (in aciem) Romanis excellant. III. 2.

etruschi delle prime classi cambiarono essi la pesante forma degli scudi sabini, adoperati nella prima età [5], sostituendovi quei di rame rotondi molto più leggieri e maneggevoli [6]: nè diversamente dai militi etruschi alla leggiera tolsero i Romani una particolare specie d'aste volanti ad uso dei veliti [7]: arme sì molesta che in iscagliandola piegavasi al primo colpo, nè potevano i nemici rimandarla [8].

Per diversi monumenti singolari di opera toscanica che porgiamo in esempio, può il lettore farsi una vera e giusta idea così della grave armatura etrusca, come della leggiera [9]. Consisteva la prima d'una corazza o corsaletto in dosso, scudo, elmo, e gambiere; il tutto di rame. I fanti delle prime file adoperavano il formidabile pilo, e altre aste armate con acuta punta di ferro, che lanciavano di piè fermo innanzi di venire alle spade. A meglio vibrare il colpo queste eran brevi, grosse, ed a due tagli a punta, appese al fianco sinistro per mezzo d'un balteo [10]. Amplio e rotondo lo scudo imbracciavasi nella pugna, o median-

5 Plutarch. *Romul.*
6 Diodor. fragm. XXIII. Excerpt. in coll. Vat. T. II. p. 48
7 Hastas velitares. Plin. VII 56. Isidor. *Orig.* XVIII. 57.
8 Polyb. VI. 22.
9 Vedi tav. XXXVIII. XXXIX. XXXVII. 13. 14.
10 Questa voce è d'origine etrusca. Varro Ant. *rer.* hum. ap. Charis. I. p. 59. Putsch.

te un manubrio s' impugnava soltanto [11]. Gli schinieri solevano essere molto alti, qual difesa delle gambe intere dal malleolo sino alla parte superiore del ginocchio [12]. Assai più variate nella forma erano le armature del capo, diversamente guernite o di visiere, o di nasali, o di pezzi che difendevano le gote; e, come si vede per copia di monumenti, in sulla cima degli elmi s' adattavano alte creste e pennacchiere, sì che i fanti apparissero in più nobile aspetto. Più propria dei veliti era la casside etrusca, celata di metallo liscia e disadorna senza cono, la qual passò col nome stesso ai Romani [13]. Poco diversa era l' armatura delle fanterie d' altri popoli nulla meno disciplinati nelle cose belliche. Sabini [14], Volsci [15] e San-

11 Di tal foggia sono due grandi scudi della circonferenza di dodici palmi romani, tutti ornati a fasce circolari, in cui si veggono figurate a stampa non interrotte file di figurine e d' animali. Furono trovati a Corneto nel 1823 entro il sepolcro d' un guerriero tutto armato giacente sopra d' un letto: teneva appresso al corpo una corta spada, aste e giavellotti. Vedi Annali di corrisp. Archeolog. T. I. p. 96. tav. B. Altri consimili scudi di metallo con manubrio, benchè di minore circonferenza, mi è occorso vedere più volte.

12 Vedi tav. CXIII. 10.

13 Fest. v. *Cassilam*. Isidor. XVIII. 14. Vedi tav. CXIII. 9.

14 Curis est Sabine hasta. Festus. Ovid. *Fast.* IV, 477. Macrob. *Sat.* I. 9. Serv. I. 292.

15 Volscosque verutos. Virg. *Georg.* II. 168.

niti [16], adoperavano al pari armi inastate d'infallibile colpo, fatte di duro frassino, di mirto e di corniolo [17]. Tutti con fasto uguale, ancorachè sì semplici nella vita ordinaria, amavano a un modo lo sfarzo e la beltà nelle armi: nondimeno senza la precisa descrizione fattane da Livio nessuno crederebbe possibile che i Sanniti, dopo tante perdite dolorose, comparissero di nuovo in campo nel 444 armati di tutto punto con scudi guerniti d'oro e d'argento, e con pettorali di maglia, vistosi elmi, e vesti a più colori [18]: tanto ambivano essi parer sontuosi in questi arnesi di guerra. Così vediamo i Clefti dell'Epiro, e gli altri valorosi di quelle montagne, porsi a battaglia forniti di ricche armi e di belli arredi [19]. Chè tali generalmente per le nostre guerriere popolazioni erano le armille d'oro, le colla-

16 Pila manu saevosque gerunt in bella dolones;
Et tereti pugnant mucrone, veruque Sabello.
Virg. VII. 664. Festus v. *Samnites.*

17 At myrtus validis hastilibus, et bona bello
Cornus. Virg. *Georg.* II. 447. *Aen.* IX. 698. Et fraxinus utilis hastis. Ovid. *Met.* X. 93.

18 Liv. IX. 40. Duo exercitus erant: scuta alterius auro, alterius argento caelaverunt: forma erat scuti: summum latius, qua pectus atque humeri teguntur, fastigio aequali: ad imum cuneatior, mobilitatis causa, spongia pectori tegumentum; et sinistrum crus ocrea tectum: galeae cristatae, quae speciem magnitudini corporum adderent: tunicae auratis militibus versicolores, argentatis linteae candidae.

19 Fauriel. *Chants pop. de la Grece.*

ne, gli anelli, tutti segni di qualificate onoranze e premi al valore. All'opposto i popoli del più centrale Appennino valevano principalmente come feritori alla leggiera. Per la natura del paese montuoso, e de' luoghi malagevoli, erano essi spediti, repentini e gagliardi: franchi tiratori di mano, chi adoperava la fionda, chi la balestra, chi il verretto, o altra qualità di saettame: combattendo in battaglia sparsa fuori delle prime file si destinavano assai propriamente a investire da più parti il nemico istancandolo colle armi da tiro. Ed ottimi feritori per la forza del saettamento, non meno che per celerità di azione, erano massimamente i Vestini, Peligni e Marsi [20]. Con pari destrezza pugnavano le squadre de' fonditori Ernici, ora vibrando insieme due dardi, ora scagliando ghiande di piombo [21]. Quest' arme usitatissima atta ugualmente per la sua forma a ferire ed uccidere, lanciavasi da lontano con la fromba, ordigno formato di striscie di cuoio, o di piccole corde, quale si vede adoperato tutt' ora con bravura dai pastori di questi luoghi, sia per richiamare al-

20 Enn. Fragm. pag. 150. Sisenna ap. Macrob. *Sat.* VI. 4. Horat. II. od XX, 17. Silius VIII, 523-524.
Μαρσῶν θοὰ φυλά. Dionys. *Perieg.* 376. Eustath. ad h. l.

21 . . . . pars maxuma glandes
Liventis plumbi spargit; pars spicula gestat
Bina manu. Virg. VII. 686. Dionys. VIII. 65.

l'armento gli animali che ne deviano, sia per colpire gli uccelli e farli cadere a terra. Spesso ancora il saettame di piombo portava iscritto o il numero della legione, o il nome stesso del popolo che lo scagliava, quasi invettiva o provocazione marziale [22]: nè già per esser dessi di razza pelasga, come sognava Igino [23], tenevano gli Ernici nuda la gamba sinistra, e la destra coperta d' un calzare di cuoio [24], ma solo perchè in battaglia la sinistra veniva difesa dallo scudo, di che dà ragione Vegezio [25]. Altre genti della medesima stirpe osca adopravano tonde e ferrate mazze, che vibravan lontano con una stringa, laddove da vicino coperti di breve scudo ferivano con spade ritorte [26]. Usavano del pari i Lucani scudi di vimini ricoperti di cuoio: quelli de' Marsi da imo a sommo erano molto grandi [27]: i Bruzzi all' incontro impugnavano piccolo scudo

22 Vedi tav. CXIII. 11. 12.
23 Ap. Macrob. *Sat.* v. 18.
24 . . . . . vestigia nuda sinistri
Instituere pedis; crudus tegit altera pero.
Virgil. VII. 689.
25 De re milit. I. 20.
26 . . . . . Teretes sunt aclydes illis
Tela: sed haec lento mos est aptare flagello.
Laevas caetra tegit: falcati comminus enses.
Virg. VII. 730. Serv. ad h. l.
27 Festus. v. *Albesia scuta*.

rotondo [28]; ed i Liguri scudi brevi e leggieri di rame, detti latinamente con proprietà ligustini [29]: di tanto quest'arme difensiva appariva variata, così nella materia, come nella forma e negli emblemi, secondo che s'addiceva alla fortuna più o meno avanzata del popolo. Assai diversa perciò dall'armatura rusticana dei tiratori Equi e degli Ernici, aventi celate fatte di scorze di suveri, o di pelli d'orso e di lupo [30], era quella dei sagittarj etruschi armati alle spalle di turcassi, di freccé e d'arco [31]. Nell'armi leggiere, facili a procacciarsi con lieve spesa, stava non per tanto la forza principale dei montanari Liguri sì temuti e fieri [32]: anzi di tutti i popoli di scarso stato. Non altrimenti armati andavano pure a campo i militi latini nell'età prisca [33].

Qualunque volta l'imperatore, capo supre-

28 Festus, v. *Bruttianae parmae.* Tale foggia di scudo si vede scolpita nelle loro monete.

29 Strabo IV. p. 140. Diodor. V. 39. Scuto ligustino. Liv. XLIV. 35.

30 Tegmina quis capitum raptus de subere cortex. Virg. VII. 742. Idem 668. Sil. IV. 561.

31 . . . . quis tela, sagittae,
Corytique leves humeris, et letifer arcus.
Virgil. X. 168. Vedi tav. XXX. 1.

32 Hostis levis, et velox, et repentinus. Liv. XXXIX. 1.

33 Virg. VII. 629 sqq. Propert. IV. el. I. 28: miscebant usta praelia nuda sude.

mo dell' armi [34], chiamava a combattere, la legge stabiliva il modo di fare la scelta e di compor l' esercito: la religione ne rendeva inviolabili le obbligazioni col mezzo del giuramento [35]. La legione divisa per coorti, ordine proprio degl' Itali antichi, si componeva insieme di fanteria grave e di fanti leggieri, con i loro uomini di supplimento, musici e artefici: più tutta la salmeria e le bagaglie. Il servizio militare, al pari dell' imposta, si regolava secondo la facoltà o il censo: ciascuno passava nell' arme che gli si competeva di diritto, ed i militi delle prime schiere erano anche obbligati corredarsi a sue proprie spese. Lo stesso accadeva per la cavalleria composta della parte più signorile della nazione: poichè tutti coloro che in virtù del censo possedevano quanto basta a mantenere un cavallo avean obbligo di farlo in guerra legalmente. Tali sono le milizie che per deliberazione pubblica si coscrivevano nelle ordinarie fazioni di guerra: in quelle stava il nerbo di un esercito ordinato

34 Vedi sopra p. 85. n. 49. La partenza di un capitano di guerra per l' esercito in abito militare, preceduto da due littori, si vede bene figurata in un cippo di pietra con etrusca iscrizione ap. Dempster. tav. 46.

35 Primum militiae vinculum est religio, et signorum amor, et deserendi nefas; tunc deinde facile cetera exiguntur mandaturque jusjurandum adactis. Senec. ep. 95.

alla difesa o alla conquista: per esse pendeva quasi unicamente la sorte o l'onor delle battaglie. E non di meno per istraordinario bisogno, e massimamente in vigore della legge sacra, era pure comandamento dei magistrati, che i più scelti e valorosi formassero da per se un corpo di guerrieri eletti: indi ciascun di loro chiamasse sotto l'armi un aiuto, di cui rispondesse: e così di persona in persona ognuno dei nominati scegliesse un altro fino al numero totale voluto dalla legge [36]. Quest' uso fu non solamente degli Etruschi [37], ma de' Sanniti ancora [38]: il che vuol dire che venne loro in origine dai padri Sabini. Nè minor forza tenea dovunque la legge sacra per gli altri popoli di razza osca, e pe' Liguri tutti, ne' grandi frangenti di guerra [39]. In oltre a queste giurate milizie guerreggiavano ancora bande di volontarj sciolti, capitanati da buoni condottieri, che facean la guerra per solo mestiere [40]: simili per avventura alle masnade che tanto travagliarono Italia dopo il mille. Sì fatto costume

36 Ut vir virum legeret.

37 Liv. IX. 39.

38 Liv. IX. 40. X. 38.

39 Vedi Tom. I. p. 280, e di sopra p. 19.

40 Voluntarios dicerent militare ubi vellent (Liv. VI. 6): ed altrove parlando dei Volsci: non publico consilio capessentibus arma, voluntariis mercede secutis militiam, IV. 55.

di militare stipendiati o per l'uno, o per l'altro, era molto antico: si dice che un condottiero etrusco prestasse soccorso a Romolo [41]; ma tal era sicuramente quel Cele Vibenna chiamato da Tarquinio a Roma [42], e il suo fido compagno Mastarna, che simile a uno Sforza indi potè acquistarsi la corona sotto il nome di Servio Tullo. Così ancora un Oppio tusculano, e Levo Cispio d'Anagni avrebbono, secondo Varrone, presidiato Roma per Tullo Ostilio [43]. Le consuete fazioni di guerra si rivolgevano per lo più in scorrerie improvvise e danneggiamenti sul territorio nemico: brevi erano le campagne, perchè limitate ai soli intervalli, in cui poteva il soldato agricola confidare alla natura il frutto della ricolta. Di tal modo le guerre rotte secondo legge Feciale per giuste vie, corte e spedite, riuscir non potevano nè molto distruttive, nè crudeli: infatti non altra era la natura propria del combattere nella forma antica [44]. Comunemente la battaglia soleasi vincere per bene assalire nel primo scontro: quindi sì di frequente trovasi fatta menzione di guerre aperte, ch'ebbero fine nel corso di pochi giorni. Però i mae-

41 Dionys. II. 37. Propert. IV. el. 2. 51.
42 Tacit. IV. 65.
43 Varro ap. Fest. v. *Septimontium*.
44 Dionys. III. 34. Cicer. *de Offic.* I. 11.

stri di guerra ponevano grande attenzione nella scelta dei posti, e in ben fortificare gli alloggiamenti. Nel modo che usavano i Romani antichi innanzi la guerra di Pirro, ciascun corpo di milizia posto qua e là appartatamente secondo sue armi alzava d'intorno a se le trincee, facendo un zappatore d'ogni soldato [45]: nè mai gli Etruschi per solita cautela lasciavano indietro l'alloggiamento senza prima abbruciarlo e distruggerlo [46]. L'ordine più usitato e maestrevole di ben disporre un esercito grosso al combattimento si era lo schierare le fanterie in tre corpi principali: destra, sinistra, e centro: i cavalli squadronati di costa alle ali, o altrimenti disposti alle riscosse [47]. I cavalieri portavano elmo, aste ferrate a punta acuta, e piccolo scudo tondo, o sia la parma [48]. Le battaglie davansi in ordine parallello, più proprio di sua natura all' urto tutto materiale dei corpi: raro era l'ordine obliquo, migliore per la combinazione e movimento delle forze. Dove

45 Castra antiquitus Romani, ceteraeque gentes passim per corpora cohortium velut mapalia constituere soliti erant, quum solos urbium muros nosset antiquitas. Frontin. *Strat.* IV. I. 14.

46 Dionys. V. 34.

47 Tal è l'ordine delle più principali battaglie narrate con notabile precisione dagli annalisti, che avevano dinanzi Livio e Dionisio.

48 Vedi tav. LII. 1. LXI. 2. 3.

più valevano i nostri si era nelle imboscate e in altre maestrie della guerra alpigiana: basti rammentare il gran fatto delle Forche caudine; ancorachè non i soli Sanniti addurati nell' arme [49], ma tutti i feroci abitatori dell'Appennino, quasi che invincibili tra le native montagne, erano a un pari espertissimi in quelle arti di guerreggiare, che sovvengono all' uopo per accorti strattagemmi al difetto della forza.

Pieno il guerriere d' ardire e di baldanza s' avanzava con misurati passi alla volta dell' inimico, cantando bellici carmi, o le geste degli eroi [50]. Nobile trovato dei Tirreni si fu la tuba metallica, perciò detta propriamente tirrena, che metteva fuori un suono eccessivamente fragoroso e penetrante [51]. Alla tornata degli Eraclidi, ottanta anni in circa dopo la caduta di Troja, l' uso di questo importante strumento guerriero passò, come dicesi, dalla

49 Μεγάλῳ τε καὶ χαλεπῷ ἔθνος. Appian. *Bell. Pun.* in praef.

50 Ibant aequati numero regemque canebant. Virg. VII. 698. Silio (VIII. 480) dice lo stesso dei Sabini. Dionisio parla più specialmente delle canzoni militari dei Volsci. VIII. 86.

51 Plin. VII. 56. Diodoro V. 40. Pausan. II. 21. Polluc. IV. 85. 86. Athen. IV. 25. Clem. Alex. *Strom.* I. 16. Tatian. *Orat. ad Graec.* 2. Davasi per inventore della tuba Meleo, imperatore dei Tirreni. Plac. Lutat. ad Theb. VI. 404. Il suo fragore è ben espresso con armonia imitativa da Ennio; at tuba terribili sonitu taratantara dixit. Fragm. p. 50.

Tirrenia in Grecia [52]: ma, comunque il fatto avvenisse, certo è almeno che i nostri Etruschi adoperavano in guerra come arnesi nazionali tanto la tuba ricurva, che altre trombe toscane [53], con la buccina, il corno ritorto, ed altri strumenti militari da fiato romoreggianti [54]. Vuolsi oltr' a ciò giustamente lodare il saggio intendimento, per cui gli Etruschi a tanti studi di milizia sapean riunire tutto quanto può la forza e l' energia morale. Di qui è che facevano onore ai prodi e valenti di corone d' oro, fra le quali era più riputata la corona specialmente chiamata etrusca [55], fregio una volta dei Lucumoni [56], e che veniva sostenuta per maggiore orrevolezza sopra il capo di chi trionfava. Se diamo fede a Floro anche il trionfare in cocchio dorato a quattro cavalli fu costumato in Roma secondo l' usanza toscana

52 Schol. Sophocl. *Ajax.* 17. cum schol. Euripid. *Phoenis.* 1379. 1386. Suid. v. Κώδων. — Τυρσηνικὴ σάλπιξ si trova sempre chiamata dai tragici. Sophocl. l. c. Euripid. *Phoeniss.* l. c. *Rhes.* 988. *Heraclid.* 830.

53 Polluc. VI. 70. sqq.

54 Che fossero questi bellici strumenti insegna Vegezio: tubicines, cornicines et buccinatores, qui tuba vel aere curvo, vel buccina committere praelium solent. II. 17. Vedi tav. CXIII. 7, ed i monumen. dell' Italia ec. tav. XXXIV. XXXV.

55 Plin. XXXIII. 1. Tertull. *de corona mil.* 13: hoc est coronarum gemmis et foliis ex auro quercinis.

56 Dionys. III. 61. 62.

con magnifica pompa [57]: però, conforme al costume più antico, il trionfatore a piede portava egli stesso il trofeo [58].

Sì tanta era la bravura e l'intelligenza per cui generalmente i nostri popoli disponevano a' loro fini, secondo l'ordine della ragione, le cose della guerra. Ed è per certo notabilissimo fatto, allegato ancora dai filologhi, che l'armi stesse per esso loro adoperate, sia per batter da lungi il nemico, sia da vicino, sia per sostenerlo ed aprirlo, abbiano tutte nomi propri italici d'origine etrusca, sannitica o sabina. Così l'innato valore fortificato e dall'educazione e dalle leggi era portato a tal sublime grado che, in mirando alla patria soltanto, non curavano i difensori del sacrifizio della persona. Quel sentimento profondo di virtù nazionale, che presso agli Umbri, antichissimo e vero popolo italico, rendeva indispensabile il vincere o il morire combattendo, dice un antico [59], non era nulla meno vivace in petto dei Sanniti, de' Marsi, de' Lucani, e di tanti altri prodi. Ben lo sperimentarono mille volte

57 Flor 1. 5. conf Appian. *Punic.* p. 58. 59.

58 In questo modo vedevansi figurate le immagini stesse di Romolo. Plutarch. *Romul.*

59 Ὀμβρικοὶ ἐν ταῖς πρὸς τοὺς πολεμίους μάχαις αἰσχιστὸν ἡγοῦνται ἡττημένοι ζῆν, ἀλλ' ἀναγκαῖον ἢ νικᾷν, ἢ ἀποθνήσκειν. Nic. Damasc. ap. Stob. Serm. x.

i Greci stanziati nell' Italia inferiore: nè senza verità diceva Alessandro Molosso qua essersi affrontato a suo danno con uomini, dove che suo nipote, il Magno, s' era in Asia riscontrato solo con femmine [60]. In tempi sì fattamente gloriosi di libertà e di vittoria era non pure sopportabile, ma onorando a ciascuno il servizio militare: la costanza dell' animo, la frugalità, il lavoro, riparavano prontamente ai danni della fortuna nemica [61]. Quindi tante repubbliche di poco stato potevano ad ogni occorrenza levare in casa nuovi eserciti, e commettere alle proprie spade la rischievole sorte. Che oltre? nessuno ignora qual resistenza facesse Italia per cinque secoli interi alla prodezza di Roma: se non più tosto quest' ultima, accortamente rivestendosi delle forze e dei talenti, che le porgeva l' unione italica, non dovette al suo raccolto vigore la conquista del mondo romano [62].

Più volte abbiamo fatta menzione della molta

60 Aul. Gell. XVII. 21. Quinto Curzio pone in bocca di Clito le stesse parole: verum est quod avunculum tuum in Italia dixisse constat, ipsum in virum incidisse, te in foeminas. VIII. 1.

61 Veteres illi Sabini . . . . quamquam inter ferrum et ignes hosticisque incursionibus vastatae fruges, largius tamen condidere, quam nos. Columel. R. R. praef.

62 Sit romana potens Itala virtute propago. Virgil. XII. 827.

perizia degli Etruschi nel munire le loro principali città. Consistevano le loro fortificazioni in alte e fortissime mura costrutte di grandi pietre paralellepipedi disposte per piani orizzontali, e fiancheggiate da torri, distanti le une dalle altre quanto comportava il tiro dell'armi da lanciare. Per il che adoperavano nella fabbricazione sassi di mole grandissima murati a secco, ma connessi insieme con tale artifizio, che mediante i piani e gli angoli in essi lasciati venivano a ben combaciarsi l'uno all'altro, ritenuti solidamente in sito dalla stessa loro mole e dall'enorme peso senz'altro legamento [63]. Per buon accorgimento dei costruttori si collocavano a posta i pezzi più massicci vicino a terra, ed a quell'altezza dove sogliono più duramente percuotere le macchine murali, affinchè l'impressione del colpo si diffondesse meno per tutta la linea, nè mai venisse a scollegare il muro assalito. Poco valeva agli oppugnatori anche lo spediente di minare le mura per rovinarle: poichè il maestro ingegnere tenendo dietro alle sinuosità naturali del monte soleva fondare, come si vede, le muraglie in sul vivo del sasso e al capo dei precipizj: [64]; nè ciò tanto per sola sicurezza delle

63 Vedi tav. IX-XII.

64 Vedi massimamente la pianta di Volterra tav. I.

munizioni, quanto perchè il nemico entrando in que' golfi vi rimanesse oppresso dalle armi de sagittarj e lanciatori. Che tal era il modo principale della difesa: tener lontano con ogni sorta saettamenti, e ferire di fianco gli assalitori. Le porte della terra doppie per maggior difesa, e piantate in obliquo, erano di più afforzate con le saracinesche, come son quelle di Volterra e di Cossa[65]. Torri si veggono soltanto interne ed esterne nelle fortificazioni di Cossa: quelle di fuori hanno i due fianchi retti, e la faccia convessa inverso la campagna. Oltre a ciò ciascuna città teneva entro al suo proprio cerchio la rocca nel luogo più eminente: ella era negli stremi casi l' ultima difesa. Or tutto questo sistema di fortificazione fa palese il militar senno, e lo studio grande, che a fermezza del loro impero posero in ogni tempo gli Etruschi nel munire gagliardamente le città maggiori quasi con eterne difese. Nè per ciò è incredibil fatto il narrato lungo assedio di Vejo, o quello di Volsinio: più certa tuttavolta l' ostinata resistenza che valorosamente fece Volterra nella guerra di Silla.

Dall' Etruria in fuori assai diverso era il

65 Vedi tav, IV. VII. Una porta con due ingressi si vede soltanto nelle mura di Cortona tav. VI. 5.

modo dell' architettura militare. Murate chiama Virgilio Laurento, Antenna, e Ardea nei Rutuli, prima che fosse Roma[66]: però rapportandoci alle storie medesime di Livio si conosce apertamente la debolezza di coteste munizioni, dacchè qualunque terra del vecchio Lazio, o degli Equi, o dei Volsci, raramente potea resistere all' impeto d' un grosso e violento assalto, quando, circondata a un tratto la piazza a guisa di corona, riusciva appoggiar le scale e salire in sulla muraglia[67]. Con tutto ciò miglioratasi in tra questi medesimi popoli la forma della difensione per più avanzata civiltà, anche l' arte di fortificarsi si ritrovava in buono e gagliardo stato, come si vede per gli avanzi di non poche città situate per le montagne, cominciando da Preneste insino ad Alba nel paese dei Marsi. Dove da per tutto si rinviene la stessa costruzione di muraglie con smisurate pietre tagliate a poligoni irregolari di cinque sei e sette lati, connesse fortemente insieme senza calce o cemento alcuno. Uguale edificazione di mura hanno le città del Sannio, e d' altre limitrofe regioni nel centrale Appennino: per lo che discorrendo

66 *Turrigerae* dice Antenna il poeta: dove chiosa Servio *bene muratae*. VII. 631.

67 Oppidumque corona circumdatum, scalis captum. Liv. IV. 47. et alibi.

altrove a proposito intorno a ciò ho già manifestato essere cotesta maniera di fabbricazione, al mio parere, un'antica opera italica usata nei tempi vetusti, e seguitata pur anco senza interruzione per lungo corso di tempo nei secoli romani [68]. Tal è senz'altro quella costruzione che vuol chiamarsi ciclopica; e per fola di romanzo attribuirsi conseguentemente alla maestria dei Pelasghi, là dove veri Pelasghi non furono stanziati giammai [69].

68 Vedi Tom. 1. p. 208. seqq.
69 Vedi Tom. 1. p. 248.

CAPO XXVIII.

Navigazione, traffici, moneta.

Un grande circuito di coste, che trapassa due mila cinque cento miglia, incominciando dal fiume Varo in sul mare di sotto fino al fondo dell' Adriatico, disponeva molto naturalmente l'animo e il talento degl' Italiani posti su lidi suoi ad esercitarsi nell'arte marinaresca. Già vedemmo per l'innanzi Liguri, Volsci, Campani, e principalmente Etruschi, darsi per usato mestiere alla navigazione, e trar da questa un sussidio grande a bene e a stato di ciascuna nazione. Poichè la via dell' onde essendo pur quella di tutti i continenti poterono essi di tal modo porsi in commercio con popoli più civili, accrescere i prodotti dell'arti paesane, introdurre nuove industrie, e moltiplicare a un tempo la somma dei contratti. Mezzi per cui la mercatura è veramente vincolo universale delle genti, e veicolo insieme della civiltà. Ma i navigatori primi, uomini animosi e gagliardi, anzichè mercatanti, non altro furono lungo tempo se non corsali o rubatori di mare. Tali si mostravano i Fenici per l'isole e le coste della Grecia fino dai tempi d' Omero: tali appari-

scono i Greci stessi marittimi, ed i nostri navigatori nell' età più vetusta. Nè solamente corseggiavano i Tirreni nelle parti occidentali del Mediterraneo, ma, se crediamo a Dionisio, innanzi la guerra di Troja erano essi terribili per arte piratica anco ne' lidi orientali [1]. Quantunque il nome di Tirreni sia alle volte nelle scritture antiche trasferito ai Pelasghi, nessuno vorrebbe imputare da senno al critico d' Alicarnasso di non avere distinto in questo luogo sì notabile delle sue antichità la razza od il cognome pelasgo da quello più speciale degli Etruschi: tanto le sue parole sono precise; aver li Tirreni, o sia i nostrali, quivi ammaestrato i Pelasghi avventizi nella marineria [2]. Quanto i navigatori Tirreni fossero gran tempo formidabili e temuti per l' Ionio e l' Egeo ne fanno fede le memorie antiche: sotto figura d' allegoria lo ricordano più volte le favole dei tempi eroici [3]: non cessavano i Greci d' infamarli col nome di pirati, e n' avean giusta ragione: perciocchè non solo crudelmente dessi infestavano i loro mari, ma, com' era costume, solean togliere in corso le robe e gli uomini per farne commercio ne' con-

1 Dionys. I. 25.

2 Καὶ (οἱ Πελάσγοι) τῆς κατὰ τὰ ναυτικὰ ἐπιςήμης δὶα τὴν μετὰ Τυῤῥηνῶν οἴκησιν, ἐπιπλεῖςον ἀπολελαυκότες.

3 Possis Magnes. ap. Athen. VII. 12. Palephat. 21.

sueti mercati [4]. Di che senza più è manifesta allegoria il notissimo mito di Bacco rapito dai Tirreni, onde venderlo poscia per ischiavo [5]. Cessava non di meno questa sì grande acerbità di costumi a misura che il commercio marittimo, separandosi dalla pirateria, andava acquistando pe' trafficanti maggiore sicurezza ed importanza mediante scambievoli e regolari baratti. Periodo propriamente istorico, il quale divisiamo soltanto di considerare in questo luogo per rispetto al più esteso incivilimento, ed alla forza e ricchezza progressiva, che indi ne vennero alle nostre più operose nazioni.

Abbiamo già mostrato altrove, nè fa di bisogno ripeterlo, per quali e quante cure incessanti attendevano in casa loro gli Etruschi alle faccende navali [6]. Grandi e poderosi per imperio terrestre prima che nascesse Roma, essi non erano niente meno potenti per dominio marittimo. Tanto che a solo riguardo della loro prevalente signoria nel tempo antico, i due mari inferiore e superiore che circondano Italia, tolsero il nome di mare Tirreno e di

4 Da ciò ne venne agli impauriti greci il proverbio Τυῤῥηνοὶ δέσμοι. conf. Meurs. *Creta*. III. 5.

5 Apollodor. III. 5. 3. Nonn. XLV. 105-168. Ovid. *Met.* III. 576. sqq.

6 Vedi Tom. I. p. 159, e di sopra p. 54. sqq.

Adriatico. Prima compagni dei Cartaginesi in vigor di trattati; indi emuli alla potenza punica navale nel secondo e terzo secolo, già gli Etruschi marittimi, con ardentissima competenza di navigazioni, s'inoltravano arditi con legni armati per tutte le vie del mediterraneo sino alle spiagge dell'Asia occidentale [7]. Le colonie che tenevano in Corsica e in Sardegna porgevano agli Etruschi una stazione media opportunissima alle loro consuete navigazioni, tanto per la Spagna, che per il lido affricano e l'Egitto: e sicuramente in quest'epoca di forza e di valore nautico miravano essi d'avanzarsi anche per l'Atlantico in sulle tracce dei Cartaginesi, siccome racconta Diodoro [8]. Sì che per queste continovate rivalità di commerci Cartagine ebbe negli Etruschi non solamente dei competitori audaci, ma altresì dei nemici aperti fino al quinto secolo, come mostra il tenore delle storie. Parecchie invenzioni notabilissime attribuite agli Etruschi segnalarono di più l'arditezza e la scienza loro nell'arti marine: tra le quali vuolsi commendare in primo luogo l'acuto sprone aggiunto alle navi di guerra, che per la forza dei rematori e la maestria de' piloti era sempre il

7 Herodot. VI. 17.
8 V. 19, 20. Vedi sopra p. 57.

principale istrumento della vittoria [9]. E fu sì grande l'importanza di quel ritrovamento, che quindi innanzi la tattica navale si trovò ordinata per evoluzioni e manovre uniformi: in guisa che, al segnale della pugna, un'armata di galere avanzandosi a voga forzata in forma di mezzo cerchio, o in altr'ordine di battaglia, sforzavasi far passare i suoi ferrei sproni ne' fianchi dei navigli opposti, tentando anche venire per tal modo all'abbordaggio, e al combattimento de' militi navali dall'alto dei ponti. L'ancora bidentata parimente, che spesse volte si vede figurata qual simbolo della navigazione in sulle monete d'alcune città, e in altri monumenti nazionali, s'avea per un trovato degli Etruschi [10]; i quali per certo non cedevano a verun altro nella pratica dei migliori metodi, che usavano i marinari a ben indirizzare la via secondo alcuna stella, non che a giovarsi delle correnti del vento, tutte volte che dal bisogno erano forzati a mettersi in alto mare. Quindi è che copiose di navi da carico, di legni sottili e di galee [11], ben po-

9 Rostra addidit Pisaeus Tyrrhenus. Plin. VII. 56.

10 Plin. l. c. Che i Greci non adoperassero anticamente nè l'ancora bidentata, nè il rostro, lo deducono i filologhi dal silenzio d'Omero, che tuttavia descrisse qualunque altre cose navali. Vedi tav. CX. CXI, CXV. 8.

11 Ecco in che modo Filostrato (*Icon* 29) descrive la galea piratica tirrena che inseguiva Bacco: » aveva sporto

terono le città maggiori della costa occidentale, sopra tutte le altre d' Italia fortunatissime [12], mantenere lungo tempo con più o meno di ventura quella superiorità navale, che già procacciava ai loro maggiori il vanto di assoluti dominatori del proprio mare tirrenico [13].

Il commercio marittimo s' estendeva pure d' ogni banda per tutti i paesi d' intorno al Mediterraneo: principalmente nelle parti d'occidente, nell' isole, e nel circuito dell'Adriatico. La materia di questi lucrosi traffici italiani consisteva in prodotti del proprio suolo, e in qualunque lavori di arte. Esportavano gli Etruschi dalle loro fertili maremme grande abbondanza di frumento, e di altre sorta biade: le loro selve sul lido tirreno, dove vegeta ottimamente la querce a una straordinaria altezza e grossezza, davano il migliore e il più ricercato legname atto alle costruzioni navali [14], che veniva preferito per

in fuori da l' una e l' altra parte della prora certi legni a guisa d'orecchie atti a ferire: era armata di rostro: avea mani e uncini di ferro, co' quali s'afferravano i navigli: faci accese nella notte ec. — Non diversamente era terribile a vedersi, dice Palefato, la nave tirrenica e piratica Scilla, da cui venne il mito. *De incr. hist.* xxi. Quale fosse la più usata specie delle navi tirrene vedasi per le figure tav. CIII. 2. 3.

12 Εὐδαιμονούσαις μάλιστα τῶν ἐν Ἰταλίᾳ τότε. Dionys. III. 46

13 Τυῤῥηνοὶ θαλαττοκρατοῦντες. Diodor. V. 13.

14 Thucyd. VI. 90. Strabo V. p. 154. Theophr. *Hist.*

maggior durezza a quello tagliato di verso l'Adriatico [15]: se pure di qua, o più a dirittura dalla Corsica, Tiro medesima non traeva il durissimo bosso, o altro legno bisognevole alle sue navi [16]. Il ferro dell'Elba, che si trasportava greggio a Populonia [17] per esservi ridotto malleabile, secondochè tutt'ora si costuma, forniva anch'esso un materiale assai copioso di traffico: nè meno lucrative erano per gli Etruschi le abbondanti miniere di rame nel volterrano e nel senese, donde traevano quella sì grande quantità di metallo, che adoperavasi per ogni sorte di armature e di arnesi, e per uso ancora della moneta. La cera, il miele e la pece, che ricoglievano in casa, o traevano per tributo dagl'isolani della Corsica, facean pure un fondo non ispregevole di baratti. Ma soprattutto i navigatori e mercatanti portavano fuori copia di lavori toscanici di bronzo, idoletti, arredi delle case, e altre suppellettili, che vendevano assai caramente ai popoli inesperti con i quali mercavano. Per l'opposto tiravano essi in cambio

plant. v. 9. Leonides, in libro de Italia ap. Tzetz. ad Lycophr. 750. Plin. XVI. 10.

15 Plin. XVI. 39. Vitruv. II. 10.

16 Ezech. 27. 6. cf. Bochart, *Geogr.* p. 180.

17 Auct. de Mirab. p. 1158. Strabo v. p. 155. Varro ap. Serv. X. 174.

l' avorio della Nigrizia o direttamente col mezzo dei Cartaginesi, o più da vicino comperandolo ne' loro emporj della Sardegna. Così pure l'ambra, materia ricercatissima quanto l'avorio, e che usavasi tanto per adornamento del vestiario femminile, quanto per opere d'arti, e per magnificenza dei grandi nella sepoltura [18], veniva portata in Etruria dai mercati stranieri, ancorchè nessuna comunicazione diretta avessero i nostri col Baltico, o con altre parti del Settentrione. Questi negozj di cambio facevansi con uguale facilità sia dai navigatori oltremare, sia in casa propria negli ordinari mercati: per il che le principali città, benchè dentro terra, avevano comodi porti, arsenali, e piazze di mercatura sul mare: tal era Pirgo frequentatissimo porto di Cere; e per tacer d' altri luoghi Populonia, centro del commercio di tutte l' isole del nostro arcipelago. Nel tempo antico la mercatura dava profitto grande, e onore insieme a chi la praticava: la sorte principale, o sia il fondo che ponevasi in su i traffici, era dei facoltosi, e di loro anche il merito o l' usura del capitale: onde largo ne veniva il guadagno: nè solo i ricchi e potenti, ma insieme i loro ministri, i nocchieri, i patroni di nave, i comiti, i sottocomiti, i

18 Vedi tav. CXVIII, 2.

marinari, avean così fortissimi motivi non meno di cautelare, che di proteggere sì fatti commerci, fonte d'universale ricchezza, adoperandovi all' uopo la forza stessa del comune. Molte deità marine che ricorda la mitologia, e che in parte veggiamo sì stranamente foggiate nei monumenti toscanici, prestavano aiuto soccorso e fiducia ai naviganti. Vertunno bensì, dio moltiforme, era per gli Etruschi il vero tutore protettore e custode della mercatura [19].

Se però gli Etruschi di tanto più potenti soprastavano agli altri italici in forza marittima e in valore di commerci, non per questo Rutuli, Volsci, Liguri e Campani, cedevano loro in ardire, nè in virtù di marineria. Navigavano essi più che altrove per le coste del Mediterraneo occidentale e per l' isole: e come oggidì i marinari d' Ischia, di Torre e di Sorrento, sopra piccoli battelletti e senza bussola, s' ingolfano in alto mare per andare a pescar coralli in sulle spiagge barbaresche, così i loro progenitori Campani veleggiavano per gli stessi mari con barche leggieri [20]. I Volsci marittimi, ed i Liguri, navigavano a un pari colle loro scafe sicuri arditi per le co-

19 Varro L. L. IV. 8. Propert. IV. 2. 49-56. Ascon. in 3. Verr. 59.

20 Phaselus, navigium campanum. Nonius XIII. 7.

ste dell'Affrica, della Gallia e di Spagna [21], dove i Rutuli d'Ardea dalla foce del Numicio aveano condotta una colonia de' suoi nel tempo antico [22]. E di quanta importanza si fosse per esso loro la navigazione e il traffico marittimo già nel secondo secolo, ben lo palesa il primo trattato conchiuso l'anno medesimo della fuga dei re tra Cartagine e Roma, in forza di cui questa stipulava per i socj di Laurento, Ardea, Anzio e Terracina, che potessero come per avanti navigare e trafficare sicuri sotto certe condizioni ne' mari di Sardegna, della Sicilia e dell'Affrica senza impedimento [23]. Sì fatti accordi tra popolo e popolo navigatore formavano quel gius convenzionale marittimo, che determinava il dritto del commercio, e nel medesimo tempo lo limitava e l'assicurava, prescrivendo modo di definire con prestezza le cause sulle ragioni e sugli averi: ogni qualunque violazione del patto veniva impedita con la forza qual navigamento e mercatura illegittima ne' mari altrui [24]. Per consueti negozj cambiavano i Liguri quantità di legname delle sue proprie boscaglie di straordinaria grossezza, sughi resinosi, cera, miele e pellami, che avanzavano a' lor bisogni, contro

e)

21 Diodor. v. 39.
22 Vedi Tom. I. p. 242.
23 Polyb. III. 22.
24 Vedi Tom. I. p. 243: e di sopra p. 57. 58.

biade, vino, olio, e tutt' altre grasce di cui mancavano [25], tenendo a tal uopo mercati comuni a Genova [26]. Quali lavori, di loro mano, altro non aveano per mercare fuorchè tuniche e saioni di grossa lana, detti ligustici [27]: così dopo il mille le telara genovesi fornivano cappotti e berrette ai marinari non pure d' Italia, ma d' ogni altra gente. Ed è pur fatto singolarissimo e certo, che in quella medesima età l' esportazione de' panni lani, del ferro, pece e legnami, fosse a un pari la più ricca vena della mercatura delle repubbliche marittime italiane. Dava in fatti l' arte del lanificio abbondantissima materia di permute anco ai Veneti, a' Sanniti, ai Pugliesi [28], e ad altri popoli industri dell' Italia inferiore, che allevavano molto numero di animali lanuti: ed i Frentani unitamente con altri comuni del Sannio, mediante i porti di Aterno e d' Ortona in sull' Adriatico, facean pure regolati traffichi coll' Illiria e l' Epiro. All' opposto i Bruzzi traevano grandissimo guadagno per lo spaccio dell' ottima pece e del catrame, che manipolavano nella ampia selva Sila [29]: materia di abbondante

25 Strabo IV. p 140.

26 Strabo V. p. 146.

27 Λιγυστινοὶ τεχιτῶνες καὶ σάγοι. Strabo l. c.

28 Strabo V. p. 147. 151. Liv. VIII. 46. Martial. XIV. ep. 143. 152.

29 Strabo VI. p. 180. Dionys. *Epit.* XX. 5. 6. Plin. XVI. 11.

consumo, la quale usavasi più maggiormente ad imbrattare le navi.

Di tal maniera il commercio più lucrativo si comunicava dovunque dalle spiagge al centro, e da questo al mare. V' erano strade ad uso pubblico che facilitavano queste comunicazioni tra un luogo e l'altro: strade selciate e solide, come si vede tutt' ora in molte parti interne. I montanari stessi più riposti partecipavano anch' essi di questi benefizi del commercio marittimo. Tanto che i Sabini per la via detta Salaria, che traversava l' alto Appennino, venivano a prendere il sale alla marina dei Pretuzj cambiandolo con derrate. Altri, come gli Umbri, cavavano il sale abbondantemente dal residuo delle ceneri di canne e di giunchi bollite nell' acqua [30]. In tempi di così grande immunità e franchigia di commercio assai limitate erano le gravezze imposte alla mercanzia, perchè pochi e scarsi i bisogni del pubblico erario: il dritto e pedaggio d'entrata o d' uscita nei porti, e al passo de' fiumi e de' ponti [31], comprendeva l' imposizione unica che gravava la merce: nè già i Romani inventarono questa sorta di dazio, ma ben lo trovarono stabilito per antico, e lo mantennero

30 Theophrast. ap. Plin. XXXI. 7. Aristot. *Meteorol.* II 3. p. 558.

31 *Portorium.*

presso i socj latini e italici quale ordinario tributo. La moderazione delle imposte s' avea massimamente per una delle principali condizioni del buon governo. Anzi, per provido ammonimento della dottrina etrusca fulgurale vigile a tutte cose, uno dei segnali più certi che manifestava alle genti l' ira divina era giusto l' acerbità delle gabelle [32].

La moneta, invenzione asiatica, s' introdusse di buon' ora fra i nostri popoli trafficanti. E quanto ne fosse antico l' uso ben lo comprova tanto il mito nostrale che ne attribuiva il ritrovato a Giano [33], quanto la forma materiale, il peso e la rozzezza dei così detti assi gravi. Benchè s' abbiano segnati con tipi diversi pezzi quadrilateri di metallo, che pur servivano ad uso di danaro [34], vera moneta corrente, o rappresentanza universale dell' altre valute, era la rotonda metallica stabilita in sull' unità del peso librale. Asse volea dir quanto libbra di dodici once: divisione che probabilmente

32 Omnium autem gravissimum erit vectigalium pubblicorum acerba exactio . . . . omni modo numinis ira manifestabitur. De fulgurali discip. vet. comm. ap. Lyd. *de Ostent.* p. 185.

33 Macrob. *Sat.* I. 7. Draco Corcyr. ap. Athen. XV. 13. Minut. Fel. 22.

34 Questi s' ammontavano nelle stanze (Varro L. L. V. 36.), e al bisogno si trasportavano col carro alla camera del pubblico. Liv. IV. 60.

adattavasi, come nell'uso romano, ad altre misure di quantità. L'asse effettivo con le sue parti corrispondenti fino all'oncia era una moneta non battuta, ma gettata di rame, avente per impronta animali domestici, o qualunque altro simbolo correlativo alle qualità fisiche del paese, alla religione, ai costumi. Si vuole che Servio introducesse la prima volta l'asse in Roma improntato di un bove [35]; non però di meno sì fatta moneta era già gran tempo più antica presso le genti italiane di buona parte della penisola, singolarmente in Etruria, nell'Umbria e nel Piceno. Benchè, a dir vero, gli assi italici di tal sorte che vanno attorno non sieno di quella età inarrivabile che si tiene per alcuni. Noi siamo al contrario d'avviso, che dessi non abbiano maggiore antichità del terzo o quarto secolo: ce n'accertano bene gli assi d'Adria picena, che hanno per impronta un pegaso volante [36]: contrassegno e simbolo della sua recente affinità e concordia con Siracusa, da poi che Dionisio il vecchio avea posto in quella città una colonia di Siculi [37], non tanto

35 Plin. XXXIII. 3.

36 Eckhel, *Doct. num. vet.* T. I. p. 99. Zelada, *De num. aer. uncial.*

37 Etym. magn. v. Ἀδρίας το πέλαγος. Tzetz. ad Lycophr. 630. Dionisio morì l'anno primo della Ol. CIII. an. di R. 386.

per rendere più franca la navigazione de' suoi in sull' Adriatico, quanto per reprimere di tal modo e raffrenare quella mano di coraggiosi siracusani, che in fuggendo la sua dura tirannide s' erano riparati in Ancona [38]. Alla moneta di rame fusa indi successe la coniata. L' ebbero al pari Etruschi, Umbri, e altri popoli della centrale e meridionale Italia; nè mancava tampoco ai primi la specie d' argento e d' oro, come si conferma per le stesse loro medaglie, fregio della numismatica [39]. Si avean miniere d' argento fruttifere a Montieri nel senese [40]: buona quantità d' oro davano quelle della val d' Aosta e del Vercellese [41]: ancora che tutta Italia dal monte Rosa insino alle Calabrie abbia ricche vene d' ogni sorta minerali di considerabil prodotto e valore, le quali si lavoravano con più o meno di guadagno dalle popolazioni dell' interno [42]. Soltanto la gelosia di Roma impedì ai nostrali, poco avanti la guerra marsica, quest' arte paesana di cavar metalli [43]: quindi cessò affatto

38 Strabo v. p. 166.

39 Vedi tav. cxv. 1-13: ed i monumenti dell' Italia ec. tav. LIX.

40 Targioni, *Viaggi della Toscana*. T. IV. p. 47.

41 Strabo IV. pag. 141. v. p. 151. Plin. XXXIII. 4.

42 Metallis auri, argenti, aeris, ferri, quamdiu libuit exercere, nullis cessit. Plin. XXXVII, extr. Strabo VI. p. 197. Virgil. *Georg*. II. 165.

43 Plin. III. 20. XXXIII. 4. Italiae parcitum est vetere

al tempo d'Augusto; perciocchè in allora molto maggiore profitto facevano i mercanti traendo di fuori i metalli più prezzati, massime delle Gallie e di Spagna [44].

interdicto patrum, alioquin nulla fecundior metallorum quoque erat tellus.

44 Strabo IV. p. 141. V. p. 151. Plin. l. c.

CAPO XXIX.

Della lingua etrusca e osca, e suoi dialetti.

Una grande famiglia di lingue si trova certamente propagata dall' Asia interiore sino a tutta la parte occidentale dell' antico continente, o sia dell' Europa latina: onde in alcuna di queste lingue saranno sempre da cercarsi con ragionevoli fondamenti le radici degli antichi idiomi italici. All' opinione di coloro, che fermi a mezzo il corso non veggono nessuna altra affinità fuorchè tra l' Italia e la Grecia, e vorrebbono ristretta tutta la scienza etimologica nelle greche e nelle latine radici, ha dato un qualche peso la conformità dei caratteri etruschi co' greci più antichi, ed alcuna rara voce di tema ellenico: sì che ne venne fuori quasi con abbagliamento quella tesi moderna, che l' antica favella italica altro non era se non chè un idioma guasto del greco. Tuttavia le prove tentate fin' ora dai dotti alunni di questa scuola non sono valevoli per certo a far punto invanire chi le ha fatte, perchè della lingua etrusca ci lasciano quasi come prima all' oscuro: ed è pur fatto doloroso, ma vero, che le più importanti iscrizioni etrusche ne' bronzi e ne' marmi sono ancora per

noi un tesoro privo d'utilità, come non ha guari tempo ripeteva un sommo filologo moderno [1]. L'etimologie le più arrischiate, dic'egli, non possono trovare nell'etrusco nessuna analogia nè con il greco, nè con la parte del latino che ha maggiore affinità con quello [2]: noi dicevamo lo stesso venti e più anni addietro: nè di buon volere potremmo ricrederci oggidì, da che a malgrado di tanti nuovi cimenti dei seguaci del Lanzi neppure una sola voce etrusca ha fin qui ricevuto per loro o nuova, o certa, o valevole interpetrazione. L'assertiva sì tanto precisa di Dionisio, che gli Etruschi aveano lingua sua propria, ed a nessun'altra somigliante [3], basterebbe senza altro ad accertarne, ch'ella non aveva affinità diretta col greco: poichè a' suoi giorni l'etrusco era di fatto una lingua viva, e tale si conservò gran tempo di poi in bocca al popolo. Più lontanamente assai per altre correlazioni di genti e parentele d'idiomi sono da cercarsi

1 Niebuhr T. I. p. 112. not. 302. Al dire di lui la scienza dell'etrusco sarebbe ristretta alla interpetrazione certa di due sole parole: AVIL RIL, *vixit annos*: e di queste voci Lanzi medesimo (t. II. p. 312) non sapeva dedurre buona etimologia.

2 Ciò conferma per avvedute dimostranze anche Muller, *die Etrusker*. T. II. p. 294 sqq.

3 Ἐπειδὴ ἀρχαῖόν τε πάνυ, (το ἔθνος) καί ουδενὶ ἄλλῳ γένει οὔτε ὁμογλωσσον, οὔτε ὁμοδίαιτον εὑρίσκεται I. 30.

le tracce di derivazione radicale, di filiazione e di mischianza, che palesano le antiche lingue italiche, in questo conformi alle tradizioni storiche, che fino da' più vetusti tempi ci mostrano la nostra penisola ora occupata, ora corsa per alcun tempo da razze aliene venute di più distanti regioni d'Oriente in Occidente, prima ancora dell'epoca da cui hanno principio le nostre istorie narrate; il che senza dubbio mescolava gl' idiomi, del pari che il sangue. Tralasciati una volta i vani, e ben anche maliziosi sofismi della controversia, auguriamo che i benavventurati studi de' filologhi odierni partoriscano il buon effetto di vie meglio avverare le relazioni di parentela già notate in molte voci delle lingue semitiche e giapetiche fra se congiunte, e mischiatesi per popoli e nazioni dalle rive dell' Indo sino all'ultima Islanda. Forse ancora la desiderata scoperta di nuovi monumenti etruschi, massime bilingui, potrà spandere un giorno qualche luce in sulla erudizione grammaticale, e guidarne con più sicura scorta, sia a conoscer meglio i temi compagni o derivati, sia a intendere più giustamente le voci delle lapidi.

Certissimo è tutta volta che fino da remoti tempi possedevano gli Etruschi, al pari delle civili nazioni dell' Oriente, un sistema grafico usuale. Nata nel tempio, e qui recata tra noi

per ministerio dei sacerdoti, primi insegnatori d' ogni arte, v' era la scrittura tenuta in conto di cosa sacra: quindi pochissimo nota, fuorchè ai ministri dell' ara, ed a coloro che più da presso s' attenevano alle famiglie sacerdotali. Già ne' primi secoli di Roma rara per tutto era l' arte dello scrivere [4]. Che ciò fosse anche in Etruria il fa manifesto la grande scarsezza d' iscrizioni di forma vetusta: in tanti sepolcri aperti nell' ampia necropoli di Vulci non si sono ritrovati che alcuni pochi titoli di famiglie etrusche; e questi d' una maniera di caratteri che non accenna troppa antichità: ugual cosa si riscontra nelle iscrizioni più note di Tarquinia, di Vejo, Chiusi e Volterra. Benchè in tutte parimente si vegga seguitato l' ordine primitivo della scrittura da dritta a sinistra: la medesima ortografia, pari ridondanza delle consonanti, e omissione delle vocali brevi o quiescenti: in fine tutt' altro segno scritturale della lingua parlata, essenzialmente sintetica. Sono notabilissime certe sillabe radicali di definito significato, d' onde si traggono gran numero di derivati [5]: sono di rilievo certe leggi fisse nelle inflessioni e terminazioni delle voci: con tutto questo s' ignora, e giova il

4 Cinc. Alimen. ap. Liv. VII. 3.
5 Vedi Tom. I. p. 157.

dirlo a tentar nuove vie d' investigazione, il fondo grammaticale della lingua etrusca. Quella lingua stessa era non di meno già formata di lungo tempo, e parlavasi da tutto l' universale, innanzi che l'Etruria avesse avuto alcuna comunicazione certa con la Grecia d' oltremare, o con le sue colonie. Voci aliene v' introdussero fuor d' ogni dubbio le navigazioni frequenti e i traffici per lontani paesi; anzi per l'Ellade stessa; poichè l' idioma di qualsivoglia popolo abbia nautica, mestieri, arti e commercio, prende aumento coll' uso di nuove parole, segni di cose novelle.

L' etrusco era non solo lingua propria dei Toschi, ma qual simbolo e sovrano vincolo di nazionale identità diramavasi ancora per altri popoli e paesi dintorno. L' idioma umbro si riscontra nelle tavole eugubine quasi in tutto conforme all' etrusco: ed uniforme n' era pure la pronunzia e la scrittura dicono i grammatici [6]. Alquante iscrizioni ritrovate nell' Italia superiore confermano, che tanto la lingua, quanto il dominio degli Etruschi, vi signoreggiavano con la medesima autorità: dicasi lo

6 O aliquot Italiae civitates, teste Plinio, (libellos de Grammatica) non habebant, sed loco ejus ponebant V, et maxime Umbri et Tusci. Priscian. I. p. 553. Certissima conferma ne danno i monumenti scritti d' Etruria e d' Umbria.

stesso di qualche parte della Liguria [7]. Così ancora oltre il Tevere s'estendeva con la signoria del popolo anche l'idioma etrusco: ma più generalmente dalla Sabina insino all'estremità delle Calabrie si favellava osco, volgare antichissimo, e in alcuni particolari affine con l'etrusco. In entrambi l'uso della scrittura da destra a sinistra si mantenne gran tempo lo stesso: voci comuni, dice Varrone, usavano Etruschi e Sabini [8]: laddove il dialetto dei Marsi, totalmente osco, tenea maggiore identità con quello de'Sabini e degli Ernici stessi [9], per naturale medesimezza di sangue e di parlari. Similmente i Sanniti e altri Sabelli, i Campani, Sidicini, Appuli, Lucani e Bruzzi, erano a un pari di lingua osca, come apparisce con tutta certezza per l'autorità dei grammatici, per le storie ed i monumenti. Grande alterazione in queste lingue, comechè derivate di una stessa madre, veniva bensì dalla pronunzia aspra e forte dell'aspirazione, la quale di sua natura per deviazioni frequenti vien creando a poco insieme particolari dialetti. Oramai, al parer nostro, radici e analogie più dirette o primitive dovrebbonsi cercare nell'antico

7 Vedi Tom. I. p. 128.

8 Varro L. L. V. 4. Eidus ab eo quod Tusci Itus, vel potius quod Sabini Eidus dicunt.

9 Festus v. *Hernici.* Serv. VII. 684.

illirico, tutt' altro che la lingua slava, e di cui par vero che l' idioma degli *Shippetars* conservi ancora temi originali o derivati [10]: essendo fatto indubitato e certo, che ora sotto il nome generico di Pelasghi, ora d' Illirj e di Liburni, razze straniere giuntevi di più lontano passarono dall' altra sponda dell' Adriatico in sul continente italico, dandovi cagione a quei movimenti e scorrimenti di popoli, che abbiamo per avanti considerato qual massimo evento delle nostre istorie [11].

L' elemento principale della lingua osca si rinviene assai chiaramente nel prisco latino. Voci e locuzioni drittamente osche porgono i frammenti d' Ennio [12]; così nel vecchio latino, come nel dialetto osco, usavasi uguale troncamento ruvido nelle parole; e non senza ragione, secondo che dicono Quintiliano e Gellio, si sdegnavano i dotti romani di tante dure finali frequentissime nei verbi e nomi latini: trista eredità dell' osco primitivo già incorporatosi nel sermone antico [13]. Suoni barbarici eransi questi alle purgate orecchie dei Gre-

10 Vedi Tom. I. p. 191. n. 64.
11 Tom. I. p. 181.
12 Columm. in vit. Ennii p. 7. sqq.
13 Oscis verbis usi sunt veteres. Macrob. *Sat.* VI. 4. Nella tavola di Banzia ridondante di voci osche si ha PRVHIPID (lin. 25.): cioè *pruphpher* o *prufer* in osco: si noti l' affinità del suono colla nostra voce *profferire*.

ci [14]; e non di meno suoni o pronunzie sì tanto usuali alle genti latine, che in Roma stessa s'intendevano da tutti le popolari commedie osche. Adducono in oltre i grammatici non pochi vocaboli sabini ed etruschi, i quali o sono senz' alterazione nella lingua latina, o facilmente si riducono a quella [15]: buon numero provenivano direttamente dall' etrusco, sì perchè la nazione dei Toschi s' estendeva insino al Tevere, sì perchè ella diede ai Romani usi religiosi e civili, e perciò i vocaboli correlativi: senza che dice apertamente Agrezio, quanto l' etrusco influisse dapprima nella latinità, sia negli accenti, sia in altre tali specialità dell' idioma [16]. Or noi poniamo per certo che dagli antichi dialetti italici cominciasse a pullulare la lingua dei conquistatori romani, come tutte le favelle nascenti rozza, indisciplinata, mutabile ed incerta: nè avvenire poteva altrimenti, dacchè Roma, città novella senza propria stirpe, fu in principio un aggregato di Latini, Etruschi e Sabini, cui poscia s'unirono altri uomini paesani e forestieri.

14 Vedi Tom. I. p. 198.

15 Varro L. L. IV. 10. VI. 3. et al.

16 Apud Latium unde Latinitas orta est, major populus et magis egregiis artibus pollens Tusci fuerunt; qui quidem natura linguae suae S. litteram raro exprimunt: haec res facit habere liquidam. pag. 2269 ed. Putsch.

Mediante l'unione di tante famiglie differenti, parlanti ciascuna suo dialetto, formossi una favella rusticana necessariamente mista, materiale, incolta e variabile; indi mondata della dura corteccia del pedal suo, venne a non lieve splendore a' giorni d' Ennio, che diede all' idioma consolare ampiezza e nobiltà, traducendo in quello la greca armonia. Similmente Livio Andronico, Nevio, e in generale tutti i primi poeti e prosatori, che attendevano a ingentilire la favella, liberissimamente produssero formule e parole elleniche, che, dimesticate e fattesi proprie della latinità, furono abbracciate dai susseguenti scrittori, e determinarono all' ultimo il genio della lingua illustre e letterata del Lazio. Certamente il linguaggio romano perdè così di mano in mano la sua forma primitiva, e tolse in cambio una faccia eolica; ma chi può dire qual differenza tuttavia passasse in fra la lingua scritta e il volgare popolaresco, che pur si mantenne sì lungamente in uso nel contado? Ben scriveva senza esitazione il dotto liberto di Tullio aver gli antichi Romani lungo tempo ignorato il greco [17]: dove che i grammatici di leggieri scienza, i

17 Veteres Romani Graecas literas nesciverunt, et rudes Graeca lingua fuerunt. Tiron. ap. Gell. XIII. 9. Ugualmente i Romani del V. e VI. secolo storpiavano qualunque nome ellenico: *nec dum adsuetis graecae linguae* dice Festo.

quali, come Tirannione, volevano senza più la latina figlia singolare della greca [18], giudicavano della lingua di Roma qual era in fiore a' tempi loro per lungo studio di lettere, anzichè ne' suoi principj, nata fra genti rozze, imperite e guerriere.

Roma vittoriosa e potente in dare la legge ai vinti diede loro ugualmente una lingua dominante. Sa ognuno che per avveduta politica non ministravano ragione i Romani se non che nella propria lingua, e d' uopo era parlare com' essi a chi voleva trattar con loro. Di tal modo l' antico idioma se n' andava poco a poco declinando, e quasi cessava nei municipj con la libertà dell' Italia, ancora che l' abito e la forza del costume ne conservassero l' uso volgare; essendo per natura la lingua uno dei più tenaci vincoli che stringa alla patria. Abbiamo per le storie, che in Etruria e nel Sannio si parlavano comunemente ambedue quelle lingue nel quinto secolo [19]: di più confermano i monumenti che, nella guerra sociale, i confederati Sabelli l' usarono come lingua propria nelle iscrizioni della loro moneta: in Ercolano e in Pompeja è certo ugualmente che durava la lingua osca al momento della miserabil ca-

18 Suid. v. Τυραννίων.
19 Liv. passim.

tastrofe [20]. L'etrusco fu parimente uno degli ultimi a perdersi, essendo cosa manifesta per moltissime iscrizioni funebri accompagnate di sculture dell' ultimo periodo dell' arte, che quell' idioma si manteneva nella sua forma antica, e coll' istesso metodo di scrittura, anche nei secoli degli imperatori. Potente motivo a studiare e conservare la lingua poteva essere la religione: quantunque i libri sacri mentovati dagli scrittori del quarto, quinto e sesto secolo della nostra era, fossero per più facile intelligenza voltati d' etrusco in latino [21]. La mutazione d' una nell' altra lingua parlata non avrebbe potuto farsi tuttavolta in forma sì piena, qualora l' etrusca fosse stata d' indole sua radicale diversa in tutto alla latina. Vero è che ciò s' effettuava di grado in grado, e per sola necessità. Tanto almeno dimostrano le tavole eugubine scritte alla latina, in cui si riscontra quasi una intera parafrasi di quelle in lingua etrusca, molto più antiche. Simil cosa può dirsi dell' editto di Clavernio e di Casilo concernente alle feste decuriali; della nota lamina volsca; e della tavola stessa di Banzia, le quali visibilmente danno a conoscere una favella mista. Alcune rare iscrizioni bilingui,

20 Rosini, *Diss. isagogicae etc.* Vedi tav. cxx. 3. 4. 5. 9. 10.

21 Ammian. Marc. xxiii. 5. Zosim. v. p. 355. plurim ap. J. Lyd. *de Ostentis.*

che hanno scrittura etrusca e latina, o scrittura etrusca arrovesciata da sinistra a destra, contro al costume antico, sono forse gli ultimi accenti dell' idioma, poscia obliterato a tal segno che in Roma, al dire di Gellio, sì strano parea l' etrusco quanto il gallico [22].

Se riguardiamo ai fati d' una nazione da tanti secoli abolita, e con la quale perdemmo affatto ogni traccia d' affinità, avremo per buona ventura il poterne ancora ricogliere alquante spoglie tra gli squallidi avanzi dei sepolcri. Non tanto nei tempi antichi le fiere vicende di guerra, quanto ne' moderni incuria ed ignoranza, furono cagione della perdita d' innumerabili monumenti: sopra tutto da poi che nessuno attendeva a raccorre e serbar lapidi di sì ardua interpetrazione; non pensando un sol uomo quanto elle importassero alla reputazione dei passati e al piacere dei posteri. Le tavole di Gubbio, la lapide perugina, e la grande iscrizione scopertasi soltanto nel 1822 con quarantacinque linee di fitta scrittura [23], sono bensì monumenti spettanti a religione ed a faccende civili, che ne darebbero importanti ragguagli, quando avessimo la sorte di poterli ben dicifrare. Le iscrizioni funebri assai nu-

22 Gell. XI. 7.
23 Vedi tav. CXX. 8.

merose, e le sole che non resistono a buona interpetrazione, ne porgono tuttavia numero di prenomi nomi e cognomi, per mezzo dei quali si suppliscono non senza gloria i fasti della nazione. Per essi può la Toscana sola vantarsi di tessere un catalogo di famiglie il più antico, il più copioso, il più autentico che s'abbia al mondo, scritto in lingua materna. In quest'archivio di memorie domestiche vi compariscono casati chiari nella storia, come i Cilnii, che avean dato alla patria regi o lucumoni [24]; i Licinj, stirpe potentissima d'Arezzo; i Cecini grandi in Volterra; i Vettii in Chiusi; i Pomponj, i Papj, i Coponj, ed altri assai, che ricorrono ugualmente in Roma. Di tal forma l'Etruria rivendica col primo stipite una nobil serie di antenati prima etruschi, dipoi latini. Ed ecco il perchè a' giorni di Perseo potevano le gentili schiatte vantarsi di cominciare il loro albero genealogico dalla Toscana [25]. Così pure molti antinomi etruschi d'origine si riscontrano nel Lazio: benchè il costume più antico non ammettesse che un solo e unico nome [26]. Per questa immutabile successione di nomi affissi a un sangue, ed a una sola pro-

24 Tyrrhena regum progenies.

25 Stemmate quod Thusco ramum millesime ducis. III. 28.

26 Varro ap. Valer. Max. X. init. Ciò si conferma in Etruria mediante l'epigrafi più antiche. Vedi tav. L. I.

genie, si conferma più maggiormente la preminenza della dominante aristocrazia: per essa alla gloria dello stato s'accoppiava quella delle grandi famiglie: all' eroismo della stirpe meglio corrispondevano le virtù della patria. Sì fattamente in vigore della prima instituzione i costumi tutti concorrevano a mantenere stabile e ferma nell' universale, per condizione di sano governo, quella debita osservanza d'ufficj senza la quale non hanno riposo gl' individui, nè grandezza le nazioni. Importantissimo scopo cui tendeva il savio legislatore, e che abbiamo veduto fortificato per tutte vie dalla civile prudenza nel corso dell' opera presente.

Fine del Tomo Secondo.

TAVOLA SINOTTICA

DEGLI

ANTICHI POPOLI ITALIANI.

Aborigeni (indigeni) nome generico dei primitivi abitatori e cultori d' Italia.

ITALIA CENTRALE.

1. Siculi. Li più antichi mentovati nelle storie attenenti alla razza dei padri Aurunci e Osci: distesi in molte parti della penisola: scacciati per irruzione di altre genti in Sicilia, cui danno il proprio nome.
2. Umbri. Antichissimo popolo di stirpe oscà. Incalzati e respinti dagli stranieri, occupatori delle marine dell' Adriatico, si distendono lungo tratto, a'danni de' Siculi principalmente, sin oltre il Tevere e l' Arno. Di quivi domati e respinti dai
3. Ra-seni, altro popolo indigeno: chiamati dai Greci Tirseni o Tirreni; dai Romani Etruschi o Tusci. Stabiliscono fermo imperio tra l' Arno e il Tevere sulle rovine degli Umbri. Di qua distendono la loro signoria per grandissima parte della penisola: vi fondano due nuovi stati.

a. Etruria nuova con dodici città nell'Italia superiore. Buona parte di loro si rifugge nella Rezia per l'invasione gallica nell'an. 153 di Roma, o circa. A. C. 600.

b. Etruria meridionale con altre dodici città nella Opicia, poi detta Campania felice.

4. Osci, Opici, Aurunci, tronco principale del grande stipite italiano primitivo: chiamati dai Greci Ausoni: nome generico degli indigeni stanziati sino all'estrema punta della penisola.

Genti straniere ferocissime Illirici, Liburni, Pelasghi-Tessali, passano dall'altra riva dell'Adriatico alle coste italiche: v'incalzano da più parti i paesani, e vi danno cagione alle venture di guerra, che indi cangiarono le sedi, il nome e l'essere di molti popoli nostrali.

Del sangue degli Osci provengono i

5. Sabini; dai quali i
6. Piceni e
7. Pretuzj. Indi i
8. Casci o prischi Latini.
9. Rutuli.
10. Ernici.
11. Equi.
12. Vulsci o Volsci.
13. Aurunci.

ITALIA INFERIORE.

Della medesima razza indigena degli Osci.

1. Vestini.
2. Marrucini.
3. Peligni.
4. Marsi.
5. Campani.
6. Sidicini.
7. Sanniti, o altrimenti Sabelli, colonia dei Sabini.
   Del cui sangue
   Irpini.
   Caudini.
   Pentri.
   Caraceni o Sariceni.
   Frentani.
8. Enotri e Coni: anteriori ai
9. Lucani, colonia dei Sanniti: del cui tronco i
10. Bruzzi, staccatisi da quelli nell'an. 398 di Roma. A. C. 355.
11. Dauni. } altrimenti Appuli.
12. Peucezi. }
13. Iapigi-Messapi. } poscia detti Calabri.
14. Sallentini. }

   Colonie cretesi, calcidesi, achee e doriche, poste lungo le spiagge e pianure a mare, componenti insieme la Magna Grecia.

ITALIA SUPERIORE.

1. Liguri, divisi e distinti in molte tribù

per l'alta Italia, dal mare ligustico insino alle radici delle Alpi.

2. Euganei, primi abitatori dello spazio intorno al golfo Adriatico: dipoi occupato dagli
3. Eneti o Veneti, possessori della Venezia.
4. Orobi, situati tra il lago di Como e l'Iseo.

SICILIA.

Sicani, primi abitatori e cultori dell'isola, occupata in grandissima parte dai Siculi-italici.
Vi si stabiliscono su' lidi suoi generazioni di
Iberi.
Fenici.
Cartaginesi.
Greci di stirpe Calcidesi, Dorici, Ionj ec.

SARDEGNA.

Sardi indigeni.
Iliensi, Corsi, Balari } nell' interno.
Alle marine colonie di
Iberi.
Fenici.
Cartaginesi.
Etruschi.

CORSICA

Corsi indigeni.
Sopra il mare colonie di
Iberi.
Etruschi.
Cartaginesi.